

Edizioni dell'Assemblea

83

Don Angelo Mencarelli

**Ricerche storiche
su Marciano della Chiana**

Dalla sua origine ai tempi nostri

Consiglio regionale della Toscana
Edizioni dell'Assemblea

Ricerche storiche su Marciano della Chiana : dalla sua origine ai tempi nostri /
Don Angelo Mencarelli. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2013. - 24
cm.

1. Mencarelli, Angelo 2. Toscana. Consiglio regionale

945.592

Marciano della Chiana - Storia

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione
istituzionale, editoria e promozione dell'immagine
Stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana
Prima edizione: dicembre 2013

Copyright sulla pubblicazione:
Consiglio regionale della Toscana,
Via Cavour 2, 50129 Firenze

*Alla cara memoria
dei miei Genitori*

Sommario

<i>Presentazione</i>	9
<i>Prefazione</i>	11
Parte Prima	
<i>Dalle origini allo sfacelo di Roma</i>	19
<i>Albori di cristianesimo</i>	21
<i>Il Castello</i>	23
<i>La Repubblica Aretina e il Comune di Marciano</i>	26
<i>Guglielmino Ubertini</i>	29
<i>I Tarlati</i>	33
<i>Marciano sotto il dominio fiorentino</i>	37
<i>Bagliori di guerre</i>	39
<i>Offensiva di Pietro Strozzi</i>	41
<i>Controffensiva dei Medici</i>	44
<i>Battaglia di Scannagallo</i>	46
<i>Dopo Scannagallo</i>	50
<i>Fanfulla fu davvero a Marciano?</i>	51
<i>Matteo detto il Lodola</i>	54
Parte Seconda	
<i>Struttura del comune</i>	59
<i>Entrate comunali</i>	62
<i>I magistrati e la loro opera</i>	63
<i>Le milizie</i>	66
<i>Carestia e munificenza</i>	68
<i>Configurazione del castello</i>	70
<i>Relazioni coi vicini</i>	72
<i>Relazione con Firenze</i>	76
<i>Famiglie facoltose e uomini illustri</i>	80

<i>Nozze principesche</i>	83
<i>Casa Lorena</i>	85
<i>Agricoltura</i>	89
Parte Terza	
<i>Rivoluzione francese</i>	93
<i>Verso tempi moderni</i>	100
<i>Risorgimento</i>	101
<i>Spiragli di luce e costituzione della musica</i>	103
<i>L'avvenire</i>	106
<i>Famiglie illustri e uomini celebri</i>	107
Chiese di Marciano	
<i>Antica pieve di S. Pietro in Ficareto</i>	115
<i>Chiesa di S. Stefano in Marciano</i>	118
<i>I parroci</i>	126
<i>Chiesa della SS. Annunziata</i>	129
<i>Chiesa del Carmine</i>	132
<i>Istituzioni religiose</i>	134
<i>Badicorte</i>	138
<i>Chiesa di Badicorte</i>	143
<i>Feudo di Cesa</i>	147
<i>Chiese di Cesa</i>	150
<i>Contea di Cesa</i>	152
<i>San Giovanni de' Mori</i>	154
<i>Il Pozzo</i>	155
<i>Abbazia di S. Quirico alle Rose</i>	157
<i>Conclusioni</i>	159
<i>Note sull'autore</i>	161

Presentazione

Ha sicuramente un senso significativo aver deciso, come ha fatto il Consiglio Regionale della Toscana, di ristampare, per i tipi delle Edizioni dell'Assemblea, la ricca ricerca storica su Marciano della Chiana, frutto dell'attento e appassionato lavoro del vecchio parroco di questo paese, Don Angelo Mencarelli. E non a caso l'uscita di questo volume coincide con l'annuale celebrazione della Festa della Toscana 2013, la cui edizione ha quest'anno per tema "Una comunità: le mille voci della Toscana".

Perché sicuramente un'opera del genere, che ricostruisce le origini e le vicende di questa parte della Toscana, è un contributo importante nel mantenere e rafforzare la memoria di una comunità, uno strumento fondamentale per non disperdere le radici di un popolo. Giustamente, nella sua prefazione, bene lo sottolinea il Vicario generale della Diocesi di Arezzo, Mons. Giovacchino Dallara: il libro scritto da Don Mencarelli non è un esercizio e uno sfoggio di erudizione. Ma è mosso dall'amore per un popolo, del quale si vogliono scoprire e ricordare le origini, le caratteristiche, gli eventi più significativi. Nella convinzione che le radici di una comunità sono misteriosamente formate, alimentate e influenzate non solo dalle esperienze dell'oggi, ma anche da quanto è accaduto nel passato, dalle crescite e dalle cadute, dalle lotte e dalle speranze che di generazione in generazione si sono succedute.

Del resto Marciano della Chiana è snodo non di poco conto nella storia antica della Toscana: il suo castello, e la ricerca di Don Mencarelli lo attesta con dovizia di particolari, è stata più volte al centro delle vicende toscane, in una posizione e con una funzione importante nei rapporti, spesso conflittuali, tra le città che lo circondano, Firenze, Arezzo e Siena, Siena dimenticare il legame con Perugia.

Di queste vicende storiche Don Mencarelli offre ampia descrizione, così come riporta alla luce, con pagine davvero interessanti, i modi di vita pubblica delle epoche considerate, in particolare nei tempi medievali, senza dimenticare, pur con sguardo più rapido i tempi moderni e contemporanei. Particolarmente utile e interessante è infine il capitolo dedicato alle chiese di Marciano, un compendio ricco di informazioni, e prezioso per valorizzare il patrimonio artistico, storico e culturale di questo centro aretino.

Valeva quindi la pena, e bene hanno fatto i familiari di Don Angelo a proporlo e sollecitarlo, di provvedere a una riproposizione di questo te-

sto, attraverso un'edizione "istituzionale" che dà giusto merito e rilevanza all'opera di un parroco che con efficacia ha voluto vestire anche i panni del ricercatore di storia locale.

Marco Carraresi
*Segretario dell'Ufficio di presidenza
del Consiglio regionale della Toscana*

Prefazione

A distanza di venticinque anni dalla prima stampa, viene di nuovo pubblicata, per lodevole iniziativa dei nipoti, la storia di Marciano della Chiana; autore il sacerdote Don Angelo Mencarelli, parroco per quasi venti anni dell'antica Pieve situata nel cuore della Valdichiana.

Riproporre dopo tanti anni, a studiosi e a semplici lettori la storia di una cittadina, sia pure in una veste editoriale più curata, può apparire poco originale e interessante, anche perché il volume è ancora oggi facilmente reperibile nelle biblioteche comunali della nostra Provincia, presso molti istituti di scuola superiore e nelle case di tante famiglie desiderose di conservare le fonti, attraverso le quali ricostruire la propria storia.

Tuttavia ripubblicare un libro che contiene lo studio articolato della propria città e dell'ampio territorio circostante, condotto con amore da un bravo sacerdote, è come risvegliare l'identità di un popolo, la sorgente da cui è iniziato il suo cammino; è come ripercorrere le tappe che hanno segnato il suo formarsi, il suo crescere, e riscoprire i valori e gli ideali che, nel tempo, si sono affermati e consolidati, fino a costituire un patrimonio oramai acquisito da tutti e da conservare come memoria viva per progettare il proprio futuro.

Il volume è un nuovo dono che Don Angelo riconsegna alla sua gente, alla comunità che per due decenni ha formato come pastore e padre e di cui, come ulteriore gesto d'amore, ha voluto ricostruire la storia, dedicandosi con pazienza e passione nella consultazione delle fonti, dei manoscritti e nella ricostruzione di fatti, notizie, aneddoti, ordinati in un armonico mosaico.

L'opera non è il risultato di un esercizio scientifico, dotto, da affidare agli addetti ai lavori, ad esperti studiosi, allo scopo di ottenere riconoscimenti e suscitare dibattiti nei salotti del sapere riservati ed esclusivi.

Don Angelo ha voluto scrivere a tutti, soprattutto per la sua gente, pur nel rispetto scrupoloso della deontologia propria di ogni seria ricerca.

Questa sua preoccupazione di farsi leggere da tutti, si coglie nel taglio semplice ed umile della sua narrazione, nella preoccupazione costante di inquadrare fatti e notizie nel contesto storico, per dar loro un significato e una verità più ampia possibile e per collegarli ad avvenimenti accaduti in altre epoche ed in diversi contesti.

È infine chiara l'intenzione dell'autore di avere scritto un'opera che non intende esaurire definitivamente la ricerca storica su Marciano. Don Angelo ha semplicemente voluto offrire uno stimolo, perché altri possano continuare a perfezionare il lavoro, favoriti anche dalle maggiori opportunità che la tecnologia mediatica può offrire oggi ai ricercatori, per attingere alle fonti e per collegarsi rapidamente con i molteplici e svariati centri della ricerca.

Siamo molto grati per questo regalo, che l'indimenticabile parroco di Marciano definisce un «lavoretto»; ma che poi, quasi con orgoglio, si augura e spera che venga letto, meditato, conservato da molti. Un lavoro che, come si esprime ancora l'autore, poteva venire meglio, perché gli è mancata la cultura necessaria per decifrare documenti spesso illeggibili. Anche in queste espressioni rileviamo l'umiltà del buon sacerdote.

Quello che è certo e piacevole è che, sfogliando il suo libro in tutte le sue parti, insieme a tante notizie preziose si percepisce una grande umanità; e questo è il risultato più bello, più vero.

Mons. Giovacchino Dallara
Vicario Generale
della Diocesi di Arezzo

Ai dilettezzimi Marcianesi,

il profondo rispetto che nutrite verso le Istituzioni dei Padri, il legittimo desiderio di conoscere quale fu realmente la storia del glorioso Castello e l'amoroso interesse, che sempre dimostrate verso le cose riguardanti Marciano, mi spinsero fin dalla scorsa estate al difficile, se pur grato, compito di iniziare minute e coscienziose ricerche storiche.

Il tema era allettante, lusinghiero, ma al tempo stesso irto di non poche difficoltà, perché mi trovavo solo, nuovo in un campo completamente ignorato.

Incominciai con tenacia, pazienza ed amore ad esaminare ad uno ad uno i Manoscritti, talvolta indecifrabili dell'Archivio Comunale, poi, fatte un po' le ossa, passai ad altri Archivi, non ultimo quello di Foiano. Quindi, qual topo di biblioteca, scovai, scrutai, esaminai e presi appunti su quanto poteva interessare, attingendo fatti e notizie negli Archivi di Stato della Città di Arezzo, della Curia vescovile e del Capitolo della Cattedrale.

In questo appassionato studio non trascurai l'attenta lettura degli antichi storici, i cui volumi con tanta gentilezza mi furono offerti dalle biblioteche della Fraternita dei Laici e del Seminario. Quanti Autori furono esaminati, controllati? Non saprei dirlo.

Il Codice Diplomatico del Pasqui, gli Annali camaldolesi e di S. Maria della Pieve, le Cronache di Ser Bartolomeo, gli Archivi di Stato delle città di Siena e di Perugia, il Nardi, il Segni, l'Adriani, il Villani, il Macchiavelli, il Guicciardini, il Vasari, il Montalvo, il Grazzini, il Burali, l'Inghirami, il Repetti, il Del Corto ed altri furono il mio pascolo quotidiano, e da loro appresi importanti notizie.

A lavoro ultimato non oso affermare di avere corrisposto pienamente alla mia e alla vostra aspettazione. Ho fatto quanto era in mio potere per attingere il maggior numero di notizie certe e controllate, inquadrando in il loro ambiente storico, onde avere un giusto concetto degli avvenimenti e degli uomini, che vi presero parte.

Avrei voluto fare di più e di meglio, come avrei desiderato dare al mio modesto lavoro una migliore e più decorosa veste tipografica. Ma con i tempi che corrono le spese sarebbero state enormi e non avrei ottenuto altro risultato che vedere le mie ricerche storiche su Marciano in man di quei pochi, che avessero potuto spendere. Era invece, ed è mio vivo desiderio

che queste entrino in tutte le case, senza pretese, alla buona, come umile amico che racconta.

All'amico le vicende di famiglia, i ricordi dei padri, le patrie istituzioni, onde ognuno, spinto da ricordi così cari, si senta più buono, più affezionato alla terra che gli dette i natali, e riviva in se la saggezza, la lealtà, l'operosità e la fermezza, che furono le virtù caratteristiche dei vecchi Marcianesi.

Ho scritto senza spirito di parte, senza adulazione e senza acritudine verso alcuno, e, se talvolta la penna prese un tono quasi polemico, non fu spinta dal desiderio di contraddire o diminuire la gloria altrui, ma solo dall'amore per la verità. Per Voi ho scritto e a Voi affido questo lavoretto. Leggetelo, meditatelo, conservatelo. Sarà il più bell'ornamento della casa e il caro ricordo che tramanderete ai vostri figli.

Con affetto lo composi e con affetto ve lo porgo.

Don Angelo Mencarelli

Al cortese e gentile Lettore,

senza alcuna pretesa pubblico questi brevi cenni storici. Sono poca cosa è vero, ma per me rappresentano una diuturna e coscienziosa fatica che spero riuscirà gradita agli Amici di Marciano. Avrei voluto far qualche cosa di più, ma è mancato tempo, e col tempo mi sono mancate le possibilità e la cultura per decifrare illeggibili documenti. Ho quindi fatto quanto era umanamente possibile e quanto nessun altro ha fin qui tentato di fare. Sono riuscito nell'intento? Lascio il giudizio al Lettore.

Forse non mancherà chi, sofisticando questo mio lavoretto, vorrà rimproverarmi di avere stroncato in modo brutale allettanti leggende. A costui dovrei ripetere la saggia massima latina: «amicus Caesar, sed magis amica est veritas». La vera storia non deve raccontare, né tanto meno avvalorare favole, anche se care, ma fatti realmente vissuti e validamente comprovati. Se poi qualche altro, specie se giovane e studioso, trovando misero il mio lavoro, vorrà con maggior larghezza di tempo e di mezzi perfezionare l'opera da me tentata, quasi al tramonto della vita, che sia il Benvenuto! Anche se non lo volesse, contribuirebbe con me alla esaltazione di Marciano.

L'Autore

Parte Prima

Dalle origini allo sfacelo di Roma

Il Castello di Marciano, posto quasi nel cuore della Valdichiana, a 300 metri sul livello del mare, è circondato da Castiglioni, Forano, Lucignano e Monte S. Savino con i quali, per vari secoli, condivise gioie e dolori.

A noi moderni può sembrare assurdo che le nostre ubertose e verdeggianti campagne siano state in parte costituite da terra di alluvione, marna e tufo sabbioso, e che a base dell'altipiano verso il Canale Maestro e verso l'Esse, sottentrino rocce appenniniche. Ma la scoperta di uno scheletro di balena nelle vicinanze di Arezzo, ove una volta si insinuava il mar Tirreno, e i potenti banchi di ghiaia tutt'ora esistenti ai nostri confini settentrionali presso la collina di Montagnano, sono un'autorevole conferma.

Non pochi scrittori del secolo XVI, prendendo lo spunto dalla universale venerazione in cui era tenuto il dio Giano dagli antichissimi popoli della Chiana si abbandonarono alle più fantastiche leggende. Fra questi il più bizzarro fu il Dott. Niccolò Mannozi, il quale, in un suo libro intitolato «L'aria salubre di Fojano» scrisse che il primitivo Re italico, Giano, dopo aver fondato 25 castelli (Foiano, Lucignano, Ciggiano, Montagnano, ecc.) si portò sul nostro territorio e, trovatolo adatto e strategico per il concentramento e addestramento delle sue soldatesche, lo consacrò a Marte, dio della guerra. Quindi per naturale conseguenza la località venne chiamata «MARS-JANI», o meglio ancora «MARS-JANO». Se tale supposizione sia di favola, è certo però che la nostra terra fu abitata in epoca assai remota. La statua di pietra raffigurante un guerriero etrusco rinvenuta dal Comm. Gamurrini, i resti affiorati al Teso, alle Viallesi, ai Pini, sono prove evidenti che gli Etruschi vennero nel nostro territorio vari secoli prima dell'era volgare. La scoperta della famosa necropoli fatta nei pressi del Colle negli anni 1828-1830 unitamente alle anticaglie ivi rinvenute (vasi, fibule d'oro, collane di pietre preziose e una statua marmorea di donna) oggi conservate nel Museo di Firenze, ci attestano che la colonia assai numerosa e progredita doveva risiedere in prevalenza nelle vicinanze del Colle, ove fu trovato l'Ipogeo. La vita di questi primi colonizzatori trascorse laboriosa e tranquilla per molto tempo anche se in seguito sopraggiunse l'Impero della rivale Roma. Nulla ci impedisce di credere che gli Etruschi abbiano chiamato il territorio MARCENA, come già fecero in altre località di Arezzo. Durante la lotta civile tra Mario e Silla, i nostri coloni ebbero la cattiva

sorte di unirsi alle diverse popolazioni della Valdichiana favoreggiatrici di Mario e, per tale ragione, a guerra finita, vennero esse pure spogliate dei loro beni e terreni che il vincitore Silla concesse ai propri veterani e partigiani, iniziando la colonia romana dell'Aretino.

A presiedere la nostra colonia furono prescelte due famiglie romane, la Marcia e la Rasinia, quella, come si desume da tre epigrafi sepolcrali, a quell'epoca si era stabilita già in Arezzo; questa da vari anni teneva in Arezzo la rinomata fabbrica di famosi vasi corallini, detti pure «Figuline Aretine». Le due antiche famiglie romane, una volta insediatesi nei territori loro assegnati, determinarono e nominarono i rispettivi possessi con la consueta frase latina «FUNDUS MARCIANUS e FUNDUS RASINIANUS».

Col trascorrere degli anni il nome di Marcianus prese il sopravvento e servì per indicare tutto il nostro territorio, mentre, il nome di Rasianus venne riservato esclusivamente per individuare la dimora e i possessi dei Rasini. Infatti la località detta anche oggi «Signana», fu per tutto il Medioevo chiamata «Rasiniano». Purtroppo anche di questi colonizzatori non c'è pervenuto alcun ricordo.

Il dotto Padre Vestrini, studiando una vetusta iscrizione latina, ritiene che l'antica Via Cassia, prolungata nel 125 D.C. dall'imperatore Adriano, giunta nei pressi di S. Martino ad Mensulas (Sinalunga) abbia biforcato in due rami, di cui uno diretto a Siena e l'altro diretto verso Arezzo lungo le colline di Marciano, Cesa, e Tegoletto.

Per la vicinanza di questa antica Via Consolare (l'attuale via di Fonte Badia), Marciano, nel duro periodo dello sfacelo dell'impero di Roma, subì il continuo passaggio delle onde barbariche che, imbaldanzite e feroci, calavano dal Nord. Egli pure soffrì danni e rovine allora comuni a tutte le contrade italiane. Le sue terre dissodate con tanto amore e lavoro furono calpestate, rapinate dallo straniero, passarono spesso in mano di sempre nuovi padroni, finché i Longobardi ne divennero incontrastati possessori.

Albori di cristianesimo

Quando San Vincenzo e gli altri Vescovi aretini, approfittando della calma succeduta alla persecuzione di Giuliano l'Apostata, vollero estendere il loro apostolato nel contado aretino e così proseguire l'opera di San Donato, trovarono un campo ben disposto in Marciano, ove un secolo prima aveva predicato San Felice e dove spesso erano di passaggio i valorosi pionieri che partendo da Roma, portavano il Vangelo in ogni parte del mondo. In quel tempo il Vescovo era il parroco unico dell'intera diocesi, come la Cattedrale era l'unica chiesa parrocchiale e questa sola possedeva il sacro Fonte. Il vescovo mandava in giro i sacerdoti del suo presbiterio, i quali visitavano ed assistevano la cristianità del contado, senza però stabilirvi fissa dimora. Verso il secolo sesto, la Diocesi Aretina, prese un assetto completo e nei centri discretamente sviluppati vennero posti sacerdoti stabili, aventi giurisdizione sopra un determinato territorio, con chiesa dotata di fonte battesimale e fornita di rendite fisse. Sorsero così le prime e gloriose Pievi, da cui in seguito nacquero e dipesero le altre chiese parrocchiali dei dintorni. La nostra fu una delle prime pievi della diocesi e si trova ricordata in un vetusto documento dell'anno 876, conservato nell'archivio Capitolare della Cattedrale aretina, in cui sono elencate le Pievi sorte nel Seicento.

Questa chiesa, intitolata a San Pietro, venne costruita non entro l'attuale Castello (sorto molto tempo dopo), ma a 500 metri di distanza, in località chiamata Ficareto ove, trovando terra adatta, a mano a mano si era stabilita buona parte della popolazione, per attendere con maggiore comodità alla fabbricazione dei vasi corallini, che la famiglia Rasinia aveva introdotto pure a Marciano. In tempi successivi, e, forse meno prosperi, alla fabbricazione dei vasi corallini (alcuni esemplari con la dicitura «L.RASINI» furono recentemente ritrovati nei pressi delle Vertighe) subentrò la fabbricazione dei vasi più andanti, boccali, coppe, ziri, pignatte, volgarmente chiamati Gezzo oppure Gello, onde la Pieve e il terreno a lei annesso presero il nome di San Pietro in Agello di Ficareto.

Per tutto il Medio Evo la storia di Marciano si identifica con la storia della sua Pieve, la quale, specialmente in quel periodo, ebbe tratti di floridezza e importanza eccezionali, sia per la sua giurisdizione, che si estendeva oltre i confini della comunità, sia per il prestigio che godevano i suoi rettori. In quei lontani secoli la Pieve di San Pietro estendeva la sua giurisdizione sopra le chiese filiali dei santi Biagio e Prospero di Montagnano, di San Michele

e di Santa Lucia in Cesa, di Santo Stefano in Marciano, di Sant'Andrea al Pozzo, Santa Maria al Caggiolo, di San Giorgio al Cerreto, di San Nicola e Sant'Angelo a Badicorte e di San Clemente alla Fratta di Ranuccio, mentre il suo nome era conosciuto ed onorato nell'ambiente latino e longobardo. Infatti, se la vetusta Pieve di Ficareto propagava il Vangelo nelle vicine contrade e in ogni singolo villaggio faceva sorgere fiorenti cristianità, non dimenticò né trascurò i Longobardi che si erano insediati da noi. Anche in mezzo a loro svolse apostolato di pace e di amore e, se essi avevano vinto con la spada, ora la Pieve li sottometteva col giogo soave della fede. Non ci furono più né vinti né vincitori, ma gli uni e gli altri gareggiarono in opere di bene.

Rolandino di Mambilia assicura rendite fisse alla chiesa, ai sacerdoti e chierici addetti al suo funzionamento; Pietro di Corbino e due nobildonne longobarde, tra il 1075 e il 1085, donano alla Badia di San Quirico i beni che posseggono in Ficareto e altrettanto fanno in favore del Monastero di Agnano nel 1083, Ranieri di Teuzzone e nel 1131 Winildo con la moglie Berta.

Se grande fu l'autorità della Pieve, non meno grande fu il prestigio dei suoi illustri Rettori, che spesso troviamo a fianco dei Vescovi insigniti dell'ambito titolo di «Magister» e di «Canonicus». Fra tanti basti ricordare il prete Panzo nominato nel 1100 Arcidiacono della Cattedrale; il pievano Gerardo che, come rappresentante del Vescovo, ricevette a favore del Capitolo Aretino il feudo di Marciano già posseduto dai Longobardi di Dorna; il Primicerio, Magister Guido, collaboratore dei Vescovi che si succedono in Arezzo dal 1202 al 1249, consigliere apprezzatissimo del Vescovo Guglielmino con lui compilò e sottoscrisse il Decreto di unione dei due Capitoli del Duomo e della Pieve di Arezzo, e per sua intercessione alcuni Canonici, poco docili, furono liberati dalla scomunica fulminata dal fiero Guglielmino.

Lo stesso Pontefice qualche volta si valse dei Pievani di Ficareto e, come si legge nel Codice Diplomatico del Pasqui, il Papa Gregorio IX nel 1228 affidò a Ser Viviano, rettore di Ficareto, il delicato compito di risolvere insieme all'abate di Campoleone la lunga ed intrigata lite sorta tra la Curia Aretina e il Comune di Anghiari.

Il Castello

«Tra i Castelli fondati sulla cima pianeggiante delle verdi colline della Val di Chiana, uno dei più interessanti per il suo caratteristico e pittoresco aspetto, e per le sue memorie è quello di Marciano che domina l'altipiano situato tra l'Esse e il canale Maestro. Le robuste torri cilindriche, che lo circondano da ogni lato, le mura grandiose, i baluardi, anche se ora cadenti, sono documenti di una storia lontana di prepotenze feudali e di vicende guerresche.

In quel tempo la Rocca turrita, posta nel mezzo della nostra Valle, era sentinella avanzata sull'ampia distesa per largo circuito, dalle lontane Alpi casentinesi al Trasimeno, dal Baluardo di S. Egidio ai monti di Gargonza e Palazuolo, e la Torre gigantesca era in vista delle non lontane e consorelle, che vanno in giro da Monte S. Savino a Lucignano, a Torrita, a Montecchio, a Civitella, da cui era facile il richiamo e l'avviso del comune pericolo.

Nelle lotte civili tra città, ogni Castello ha la sua pagina di storia quasi sempre dolorosa, perché i castelli servivano mirabilmente per l'offesa e per la difesa; e la conquista di un luogo munito rappresentava spesso la vittoria agognata, quando non era una tappa per un ulteriore sviluppo della propria potenza a danno della odiata città rivale». (Mons. Lazzari, Memorie Storiche)

Chi fondò il Castello di Marciano e ne detenne il possesso in quei lontani secoli?

Tace lo storico Repetti, tace il Pasqui nella sua documentata Storia di Arezzo, tace il Del Corto nella Storia della Valdichiana, e purtroppo sono andate perdute le memorie che il concittadino Lazzari stava raccogliendo su Marciano. Neppure l'abate Gamurrini nella dettagliata Storia delle Famiglie illustri toscane, pubblicata nell'anno 1650, accenna ad un probabile fondatore o feudatario del nostro Castello. Tuttavia, basandosi su autentici documenti rinvenuti nel Codice Diplomatico, negli Annali Camaldolesi e nell'Archivio Capitolare di Arezzo, non è azzardato ritenere che il Castello fondato dai Longobardi sia stato in seguito ceduto alla Chiesa aretina.

Infatti dalle munifiche elargizioni che i Longobardi fecero ai Vescovi di Arezzo, al Monastero di S. Quirico alle rose e all'Abbazia di corte di Lupone, è ben certo che essi stanziarono a lungo e fecero da padroni nel nostro territorio. Quindi, come era loro costume, anziché assimilarsi con la po-

popolazione assoggettata, preferirono raggrupparsi sotto la dipendenza di un loro capo in un luogo sicuro e ben difeso da fossati e torri, onde prevenire ogni assalto da parte dei vassalli o di possibili nemici. Così mentre sino alla comparsa dei Longobardi la maggior parte della popolazione era vissuta all'ombra della Pieve, per opera di questi stranieri sorse una distaccata borgata. Questa si chiamò Marciano e Corte di Marciano fu detta ogni sua pertinenza.

La storia non ci ha tramandato il nome del Fondatore di questo Borgo, ma è probabile che tal Signore debba ricercarsi tra gli Avi di Rolandino di Mambilia, noto capo dei Longobardi, che, pur stabilito a Dorna, deteneva in Marciano e dintorni vaste possessioni. A conferma si riferisce l'importante documento riportato dal Pasqui.

Nell'anno 1181, sotto il regno di Federigo, Rolandino di Mambilia, Capo dei Longobardi stabiliti in Dorna, a mezzo di regolare testamento, redatto dal notaro Menisei, pur riservando per se e per la moglie, vita naturale durante, l'usufrutto dei propri beni, stabilisce che qualora non gli sopravvengano figli, passi in proprietà della chiesa aretina quanto possiede o può possedere in Marciano e sua corte, nonché nel domenicano di Nasciano, Pozzo, Civitella e Colle di Guinaldo (le colline dai Pini portano alle Fornaci).

Una parte di questi terreni devono andare a vantaggio dei suoi vecchi soldati ed in modo particolare a Riccio del Pozzo, al quale assegna un campo di 2 sestaroli. In favore dei consanguinei Ranuccio e Vincenemico, Rolandino storna i beni posseduti in Cesa e Foiano.

Quantunque la chiesa aretina avesse ottenuto sin dall'8 ottobre 1191 da parte di Enrico, che si trovava di passaggio da Siena, il riconoscimento imperiale del testamento, gli eredi per lungo tempo si opposero alla volontà del defunto e solo nel gennaio 1198 presso il monastero di Badia al Pini avvenne la regolare cessione. Con il contratto, rogato dal notaro Rolando, i Nobili Longobardi di Dorna insieme a Vincinemico rinunciarono ad ogni loro patronato sopra quei beni, che situati in Marciano e sua corte il defunto Rolandino aveva già donato al Capitolo aretino.

La consegna formale fu effettuata nelle mani dei Canonici Viviano e Cristoforo, l'uno Proposto e l'altro Primicerio della Cattedrale, rappresentanti del Vescovo, alla presenza dei testimoni ser Guido «magister et canonicus» e di ser Gerardo pievano di Ficareto. Con tale donazione che il 3 maggio 1195 aveva pure ottenuto il riconoscimento da Filippo, Marchese di Toscana, e che l'imperatore Ottone IV riconfermò a mezzo del diploma inviato

da Terni il 24 dicembre 1209, i Vescovi di Arezzo divennero Signori del Castello e di gran parte del territorio di Marciano.

Può darsi che la chiesa aretina sia stata impedita di entrare in possesso di questa vistosa lascita non solo per l'opposizione che avevano fatto gli eredi, ma anche perché gli Scialenghi Cacciaconti insieme a Foiano avevano occupato con altri Castelli pure il nostro, che poi restituirono dietro l'energico intervento di Papa Lucio. Di questi e degli altri beni che in precedenza avevano ricevuto sia dai Marchesi di Toscana, sia dagli imperatori e in special modo da Corrado il Salico, il quale nel 1029 aveva loro ceduto e confermato sempre in Marciano le case, vigneti et quartam partem unius eclesia e lasciati da Rodolfo di Liutardo, i Vescovi di Arezzo non abusarono, ma una parte fu devoluta per il decoroso mantenimento della Cattedrale e una parte, comprendente terreni posti in Cesa e Caggiolo nel 1114 fu ceduta dal Vescovo Guido ai Padri Camaldolesi. Nel 1133 il Vescovo Buiano confermò tale cessione e vendé al nostro compaesano Pietro molti terreni situati in Marciano e Badicorte. In quello stesso anno quel Vescovo per comperare e restaurare il Castello di Sasseto concesse a Roberto Etebaldo di Maiano 40 staroli di terra posta in Corte di Lupone, Teso, Chiesa di S. Angelo, corte di Ficareto, ed altri 12 situati in corte di Marciano già ricevuti in dono da Corbulino di Ubaldo.



Castello di Marciano

La Repubblica Aretina e il Comune di Marciano

Poco dopo il 1000, sia per il consenso e sotto la protezione degli Imperatori, anche Arezzo sorse a Libero Comune onde sottrarsi al giogo dei vari tirannelli che sino allora l'avevano tenuta soggetta. Dapprima l'autorità delle libere istituzioni si estese solo alla Città e alle sue immediate adiacenze, poi, tra il 1162 e il 1266, si posero sotto la sua giurisdizione numerosi Castelli dei Nobili del Contado e della Chiesa.

Altri se ne aggiunsero col valore delle armi, onde come scrive il Burali, per mezzo delle quali nel 1188 i Comuni federati raggiungevano la bella cifra di 370, ed Arezzo aveva portato i suoi confini a 12 miglia da Perugia.

Alla potenza della Repubblica, corrispondeva in maggior misura il dominio spirituale e, in gran parte, il dominio temporale della chiesa Aretina il cui Vescovo, in forza dei privilegi concessigli da Carlo Magno ad Enrico VI, era divenuto uno dei più potenti Signori d'Italia.

I suoi domini si estendevano da Bagno di Romagna al Trasimeno, dal Tevere a Montalcino, comprendendo altresì metà del Casentino del Valdarno di sopra, del Chianti sino a due miglia da Siena. Sotto il suo potere erano pure Pienza, Montepulciano, Cortona, la Val di Chiana, il Capitanato di Arezzo, il Vicariato di Anghiari e gran parte del territorio di S. Sepolcro.

In molti Castelli e Villaggi il Vescovo esercitava piena giurisdizione, compresa l'immunità e, nelle Pievi, Monasteri, Castelli appartenenti alla chiesa aretina, e sopra i vassalli, servi e persone qui residenti, nessun Marchese o Conte, ad eccezione dell'Imperatore, poteva avere alcuna autorità.

Dall'Imperatore Enrico III venne inoltre conferito al Vescovo gran parte del dominio temporale della Città e del Comitato aretino, compreso il diritto di battere moneta. Quindi l'ascendente del Vescovo crebbe di giorno in giorno: fu nominato Conte Palatino, poi Vicario Imperiale, poi Cancelliere dell'Impero, infine Principe del Sacro Romano; e questo continuo aumento di potere e di prestigio presso la corte, se lo rese arbitro delle popolazioni e dei Castellani che ne cercavano la protezione, molto contribuì a dare una certa autonomia alla Città e al Contado.

In quei primissimi anni di vita, la Repubblica era governata a sistema democratico, con un Consiglio Generale di 400 membri eletti in egual misura nei 4 quartieri di Porta Crocifera, Porta del Foro, Porta di Borgo e Porta di Sant'Andrea.

Al Gran Consiglio era aggiunto il Consiglio della Campana composto di 200 membri, chiamati «Boni Homini», che unitamente ai 15 Capi delle Arti e Capitudini, formavano il Consiglio Maggiore. Nel 1256, vennero nominati anche gli Anziani, che dapprima furono otto, poi dodici e nel 1260 divennero ventiquattro.

A capo della Repubblica, sin dal 1098, erano stati preposti i Consoli di nomina imperiale, ma poi, tra il 1182 e il 1191, questi furono sostituiti dal Podestà, il quale doveva essere forestiero per garantire la massima imparzialità del suo alto ufficio. Furono così frenati molti abusi della Nobiltà che, come ogni altro cittadino, venne costretta a sottomettersi alla comune legge e obbligata altresì a presentarsi ogni anno, entro gennaio, per rinnovare il giuramento di osservare gli Statuti, ubbidire ai mandati della Repubblica, tenere le strade sicure, e mai dare ricetto nei propri castelli ai banditi o ribelli di Arezzo.

Nel 1243, quale soprintendente dell'esercito e della guerra, venne nominato il Capitano del Popolo, e siccome nel 1251 il popolo era diviso in due partiti, si ebbero i Capitani di Parte Guelfa che si radunavano nella Pieve, e i Capitani di Parte Ghibellina che si raccoglievano nella nuova cattedrale.

Il Podestà godeva di uno stipendio annuo, variabile tra le 8 e le 12000 lire, e con questo doveva provvedere al mantenimento della sua corte, composta da due gentiluomini forniti di corazza e di cavallo, cinque giudici, di cui uno addetto alle cause criminali, sei Paggi, sei Palafrenieri in livrea, venticinque Sbirri, otto cavalli di cui sei armati, più il cuoco.

Non si può con esattezza determinare la data in cui anche Marciano aderì alla Repubblica Aretina, ma senza dubbio fu uno dei primi castelli e i suoi uomini, come già gli altri castellani, vennero prestissimo ad Arezzo e, per bocca del loro Sindaco, nella Sala del Gran Consiglio alla presenza del Supremo Magistrato degli Anziani e del Consiglio speciale dei 200 Boni Homini, fecero l'atto solenne di sottomissione, promisero cioè di ricevere il Podestà e il Capitano del popolo aretino; di fare oste cavalcata ad ogni richiesta della repubblica, di essere nemici dei nemici di Arezzo, di portare ogni anno il Palio di seta per la festa di S. Donato, e di non ricevere nel proprio territorio i ribelli di Arezzo.

Probabilmente dopo tale adesione il nostro Castello fu munito di più valide mura, rafforzate dal cassero e da quattro torri cilindriche dato che Arezzo molto confidava «in robore moenium et altitudine turium», e può darsi

che si ponesse mano a quel lungo e segreto corridoio sotterraneo il quale, attraverso una profonda cisterna, menava fino a Legalprato. Durante questo periodo alcuni nostri concittadini vennero chiamati ad alti uffici della Repubblica, e Boso di Guglielmo, Jacopo e Ridolfino raggiunsero l'ambito titolo di Notari.

Guglielmino Ubertini

L'avvenire della Repubblica sarebbe riuscito prospero e sereno sotto la sapiente guida del Vescovo Guglielmino, se in città e nel contado aretino non fossero risorte, feroci e inconciliabili, le fazioni tra i Guelfi e Ghibellini, le quali apportarono odi, divisioni, sopraffazioni e spesso spinsero la parte soccombente a far lega con i nemici della stessa patria.

I Cortonesi che fino a quei tempi si trovavano nel temporale e nello spirituale sottomessi ad Arezzo, presero occasione di tale smarrimento politico per rompere ogni sudditanza con la Repubblica aretina. Per molto tempo si mostrarono insensibili ed ostinati anche agli energici richiami del Governo Centrale e persino alla scomunica vescovile.

Stanco di vedere inutile ogni paziente attesa, il Vescovo Guglielmino in pieno accordo col Podestà e le autorità aretine, che gli fornirono uomini, armi e danaro, invase furibondo il territorio cortonese portando il campo dinanzi alla città ribelle. Neppure a questa imminente minaccia si piegarono i Cortonesi che fiduciosi della posizione strategica e più ancora della robustezza delle mura cittadine, affrontarono l'assedio.

Disgraziatamente pure in Cortona il popolo era diviso in fazioni e i Guelfi, credendo giunto il momento per rifarsi dei soprusi ricevuti dai locali Ghibellini, che allora detenevano le redini del governo cittadino, segretamente si misero in contatto col campo nemico. Antepoendo quindi l'interesse di parte all'amore di patria, notte tempo attraverso la Porta Baciarelli, da loro tenuta in custodia, introdussero in Cortona un forte manipolo di aretini. Con perfetta astuzia e con ben meditato piano occuparono poi i punti più strategici della città. Quando tutto fu pronto si attese la complicità della notte per consumare l'estremo tradimento.

La città stava immersa nel buio e nel sonno e anche i suoi difensori stavano rendendo riposo; vegliavano in armi solo gli uomini di guardia, ma questi in maggioranza erano di parte Guelfa. Nella nottata tra l'1 e il 2 febbraio 1258 su ogni porta della città apparve una candela accesa.

Era il segno che tutto procedeva bene e quindi necessitava tenersi pronti, allo spengersi dei lumi, mentre la campana del convento di S. Francesco chiamava i frati a mattutino, le milizie aretine sferrarono un poderoso assalto sopra la addormentata città.

In breve tempo dilagando dalle quattro porte appositamente lasciate aperte ed indifese, gli Aretini sorpresero gli impreparati difensori Cortonesi e stron-

cando ogni tentativo di resistenza misero a ferro e fuoco Cortona, prima ancora che quei disgraziati cittadini si rendessero conto dell'accaduto. Così grande fu la feroce rabbia aretina che un testimone oculare la descrisse con queste testuali espressioni «Cortona capta fuit, inde destructio et desolatio». I popoli vicini, meravigliati dell'accaduto, supposero che Arezzo avesse agito in perfetto accordo con Firenze quantunque questa si fosse mostrata più volte protettrice di Cortona.

I fiorentini invece furono altamente sdegnati contro Arezzo e contro il Vescovo Guglielmino perché avevano infranto la pattuita tregua e trattato così ferocemente una città amica, e per subitanea reazione assediaron e smantellarono il Castello vescovile di Gressa. Quindi, avendo appreso che gli Aretini per maggior beffa avevano persino issata nella Torre Rossa della propria città la campana maggiore involata ai Cortonesi, posero l'assedio al Castello di Cesa e ne devastarono le campagne.

Il fiero Vescovo non dimenticò il duplice affronto e in quello stesso anno ne prese una prima rivincita quando a nome del Papa intimò al Podestà ed agli Anziani di Firenze di portarsi in Roma per ascoltare nel giorno dei Santi la condanna che sarebbe stata contro loro emessa a causa dell'uccisione dell'Abate di Vallombrosa.

Due anni appresso, vedendo che la rivale Firenze si trovava gravemente impegnata nella lotta di Montaperti, Guglielmino stimò giunto il momento di saldare la partita, e, dopo aver con ogni suo mezzo ostacolato l'afflusso dei rinforzi verso il campo di battaglia, prese alle spalle i Fiorentini nel momento cruciale in cui, sconfitti, incalzati dai Senesi, si ritiravano in precipitosa fuga.

Qualche anno dopo il fiero Vescovo venne inviato dal Papa in aiuto del Re Carlo D'Angiò per domare la rivolta scoppiata nelle Puglie. Nuove lotte, nuove divisioni risorsero nel Contado e il Comune di Marciano passò in mano di un tal Leonardo che lo distolse dall'amicizia aretina.

Le cose però cambiarono al trionfale ritorno di Guglielmino e il nostro Castello fu tra i primi a rinnovare l'atto di ubbidienza.

Secondo un documento riportate dal Pasqui, a dì 10 settembre 1269, Grazia, figlio di Accursio, nella sua qualità di Sindaco e di Procuratore di Marciano giunse in Arezzo insieme ad altri uomini del Castello e nella sala grande del Palazzo Civico, alla presenza del Podestà Ranieri Gatti, Visconte di Viterbo, di Ermanno di Sassoferrato, Capitano del Popolo, e dei 24 Anziani, riconosciuto come il nostro Comune «per longa et lon-

ghissima tempora», era stato DE COMITATU Aretii et jurisdictione et sub jurisdictione civitatis, fece atto di sottomissione anche a nome dei suoi rappresentati, sicut veri comitatini civitatis Aretii.

Nel verbale, redatto da ser Ghisello, il Sindaco Grazia riconferma e promette piena obbedienza al di sopra di ogni fazione e da ambo le parti si commina una multa di 100 marche di puro argento contro chi verrà meno al pattuito accordo. (C.D. n° 639)

In Arezzo però le fazioni politiche non dettero tregua: il popolo insorse contro i Nobili, questi si fecero guerra tra loro e, per ben due volte impugnarono le armi contro il loro Vescovo assediandolo in Bibbiena e poi a Civitella. Guglielmino che voleva ad ogni costo un governo forte ed imparziale, ordì un colpo di stato e con l'aiuto della sua casata e con il valore delle armi prevalse su tutti e si fece proclamare Signore della Città. Questo atto energico fu la scintilla che portò alla fatale tragedia. I fuoriusciti aretini unitisi con i Senesi e con i Fiorentini, forti di 3000 cavalli e 12000 fanti, giunsero il 31 maggio 1288 sotto le mura di Arezzo, e nel giorno di S. Giovanni per somma ironia fecero correre il palio attorno alla assediata città. Il giorno appresso i Fiorentini ripresero pacificamente la via del ritorno diretti a Laterina. I Senesi invece, imbaldanziti del facile successo si diressero verso la Valdichiana, convinti di occupare con Lucignano gli altri Castelli confinanti, compreso il Nostro. Presso l'Olmo vennero però raggiunti e decimati dagli Aretini, che offesi e assetati di vendetta, li inseguirono fino a Laterina per infliggere a loro ed alle Milizie Fiorentine una durissima sconfitta. Da questo istante la lotta si trasportò per forze di cose in Valdarno e gli incendi furono tanti e così immensi che il fumo si scorgeva perfino da Firenze.

Questa repubblica furiosamente sdegnata per gli smacchi subiti chiamò subito a raccolta i Guelfi di tutta la Toscana e al suono delle campane a stormo 2500 cavalieri e 9500 fanti lasciarono Firenze pronti alla lotta suprema. Per la via di Pontassieve si portarono in Casentino e come prima rivalessa presero e misero a sacco Poppi. Gli Aretini, guidati da Guglielmino, da Guido Novello e da Buonconte di Montefeltro, si portarono fulminei a Bibbiena, forti di 200 cavalli e 8000 pedoni.

L'urto fatale dei due eserciti avvenne presso Campaldino l'11 giugno 1289 e si concluse con un'orrenda strage da ambo le parti. Tra i morti giaceva anche il Vescovo guerriero.

Raccontano gli Storici che pregato di lasciare il campo e mettersi tempestivamente in salvo nel munito Castello di Bibbiena, il Vescovo abbia così

risposto: «La morte sia comune a me ed ai miei fanti, e siccome li ho condotti a combattere mai li abbandonerò». Il suo cadavere fu segretamente seppellito nella chiesa di Certomondo, e l'elmo e la spada quale trofeo di guerra, rimasero appesi per vari secoli in S. Giovanni di Firenze.



Stemma Araldico del Comune di Marciano della Chiana

I Tarlati

I disastrosi effetti di Campaldino si fecero sentire anche nelle nostre contrade ove i Fiorentini si impossessarono di Monte S. Savino, Lucignano e Marciano ponendovi presidi. Queste milizie nel 1303 vennero sopraffatte dai Senesi e poi dagli Aretini, che stavano rialzandosi dalla sconfitta per opera della potente famiglia Tarlati di Pietramala.

Nel gennaio 1308 Ugucione delle Faggiola, il quale più volte aveva ricoperto le cariche di Capitano Generale e di Podestà della città, desideroso di ridonare al popolo aretino la libertà e al tempo stesso mantener fede alla tregua conclusa con Firenze, riuscì ad avere il sopravvento cacciando da Arezzo i Tarlati che facevano da padroni. Costoro però non si dettero per vinti e nell'aprile dell'anno seguente, approfittando dell'esito poco felice della guerra, che Ugucione stava combattendo nei pressi di Cortona, rientrarono in città, e forti dell'aiuto dell'Imperatore, riafferrarono le redini del comando.

I Fiorentini sdegnati per l'infranto trattato di pace e molto più perché i Tarlati avevano non solo spodestato, ma perfino cacciato il partito guelfo, rinnovarono la lotta portando l'assedio presso Arezzo.

Fortunatamente in quei giorni Enrico VII, che era giunto in Italia per cingere la corona imperiale, giunse nelle vicinanze del campo di battaglia. Questi, per far cosa grata ad Arezzo, che era sempre stata ghibellina, e quindi dare una lezione ai Fiorentini che mal riconoscevano il potere imperiale, protestò contro i reggitori di Firenze perchè con le armi stavano opprimendo gli Aretini «i quali se anche avessero fatte cose non degne di loro dovevano essere deferiti a Sua Maestà, dato che a lui solo stava il punirli» (Cerretani – St. Fior. Vol. I). Siccome Firenze si ostinava nel suo intento di vendetta, i messi imperiali attraversando il campo degli assediati rinnovarono il bando di togliere l'assedio, pena il diretto intervento di Arrigo (Enrico VII). Grati di questo intervento gli Aretini prepararono festose accoglienze ad Enrico quando, ritornando da Roma, si fermò nella loro città, e grandi omaggi tributarono ai messi imperiali allorché nel 1311 ritornarono nell'Aretino per richiamare all'obbedienza i Vassalli recalcitranti.

La città e moltissimi Castellani del Contado, seguendo l'esempio del Vescovo che in Civitella alla vigilia dei Santi aveva reso l'omaggio suo personale e quello dei Castelli a soggetti compreso Marciano, rinnovarono pronti l'atto di fedele sudditanza.

Contro Monte S. Savino e Lucignano che recalcitravano e dilazionavano tale omaggio, perché sobillati dai Senesi, furono comminate gravissime pene. Il 7 luglio del 1312 salì sul trono Vescovile Guido Tarlati, che, fiero capo dei Ghibellini, il fedele amico dell'Imperatore, impose ai due paesi ondeggianti tra Siena ed Arezzo, di abbattere immediatamente le mura castellane. Lucignano prontamente ubbidì all'ingiunzione vescovile, Monte S. Savino non prese sul serio gli ordini perentori del Tarlati, onde questi, fatta sortire la popolazione dal Castello, insieme alle mura fece abbattere l'intero caseggiato, cospargendo poi di persona il sale sulle fumanti rovine.

La potenza e la gloria di questo Vescovo divennero immense, ma troppo apertamente gettato anima e corpo dalla parte ghibellina per cui il Papa, dapprima lo ammonì, quindi impose di dimettersi dalla sede vescovile.

L'indomito Tarlati non ottemperò agli ordini papali ed imperterrito rimase in Arezzo. Anzi nel gennaio 1327, avendo appreso da Castruccio Castracani che Ludovico il Bavaro stava per giungere a Trento e si preparava a cingere arbitrariamente la corona ferrea, Guido, non badando al veto pontificio, si recò in Milano col nipote Cencio Tarlati, e il 2 giugno nella basilica di S. Ambrogio di sua mano impose la corona regale sul capo di Ludovico il Bavaro. In cambio di questo servizio ebbe il titolo di Vicario imperiale di tutta l'Italia, la Signoria di Cortona, Gubbio e Castiglioni e il possesso dei Castelli della Valdichiana.

Siamo però alla fine. Il 16 novembre trovandosi in Maremma in armi e a fianco dell'amico Imperatore viene stroncato dalla malaria e pieno di mesta nostalgia della sua Arezzo, muore sulla via del ritorno presso Massa Marittima. Al decesso del Vescovo, Pier Saccone Tarlati con il titolo di Capo dei Ghibellini, assunse pure la Signoria di Arezzo.

L'alto ufficio sarebbe dovuto durare un solo anno, ma siccome poco appresso giunse in Arezzo Ludovico, la città, credendo far cosa grata all'Imperatore, elegge Signore e Capitano Generale dello Stato aretino lo stesso Tarlati.

Costui che nel frattempo era stato nominato anche Vicario Imperiale, avendo in seguito appreso come Perugia si era ribellata al Sovrano, tempestivamente fortificò Arezzo per renderla inespugnabile e poi, con forte esercito, portò il campo verso il perugino. La campagna ebbe vicende alterne; e se nel principio gli Aretini giunsero fin sotto le mura della rivale che per ironia assediaron con filse di pesci pescati nel Trasimeno, più tardi i Perugini operarono scorrerie nella Valdichiana, e messi a ferro e fuoco Montagnano ed Alberoro, nel 1335 occuparono Foiano. Quindi volendo

restituire il subito insulto, raggiunsero Arezzo e, issata sul campanile del vecchio Duomo la loro bandiera, attorno alla città assediata fecero correre il palio a donne da trivio mezze discinte.

Nel ripiegare occuparono Monte S. Savino, Lucignano e Marciano, arrecando alle campagne danni così grandi, che poi gli Aretini furono costretti sgravare quelle popolazioni da ogni balzello perché potessero riaversi dalle patite rovine. In questo periodo i Lucignanesi, stanchi delle angherie dei Perugini, che stazionavano al Monte S. Savino, e al tempo stesso poco confidando nelle armi aretine, inviarono ambasciatori a Firenze chiedendo la protezione di quella Repubblica. Firenze rifiutò l'offerta per non dispiacere all'alleata Perugia. I Lucignanesi per evitare maggiori danni si rivolsero ai Perugini, che senza tanti scrupoli accettarono la resa. I Fiorentini, scandalizzati che Perugia avesse rotto il patto di spartire in comune accordo le terre tolte agli Aretini, per rivalsa segretamente pattuirono una pace separata con i Tarlati. In virtù di questa il 7/3/1337 i Fiorentini ottennero per un periodo di dieci anni Arezzo, mentre i Tarlati, pur rinunciando ad ogni loro diritto su detta città dietro un compenso di 25000 fiorini, vi sarebbero rimasti in nome e con l'autorità di Firenze. Nel trattato i Tarlati s'impegnarono di restaurare quanto prima un governo popolare.

Nella convezione definitiva del 1338 tra Perugia Firenze ed Arezzo, venne stabilito che Perugia avrebbe tenuto il possesso di Lucignano, Foiano ed Anghiari finché la piazza di Arezzo fosse rimasta in mano dei Fiorentini. Nel patto non si parlava però della restituzione di quei castelli, che la stessa Firenze aveva comprato dai Tarlati e dai conti Guidi, né di Marciano la quale rimaneva soggetta alla Repubblica Aretina.

Ai primi del Maggio del 1355 giunse inaspettato un dispaccio dell'Imperatore Carlo IV, il quale trovandosi di passaggio a Siena, intimava ai Tarlati di restituire allo stato Aretino la libertà e i beni usurpati.

È il tramonto della già forte Repubblica Aretina. Nel 1360, molti nobili, tra cui i conti Guidi con i loro 200 castelli passarono spontaneamente a Firenze, mentre i Tarlati, scacciati da Bibbiena per opera di Farinata degli Uberti, si posero dalla parte di Siena, arrecando ruberie e rovine nei dintorni di Marciano, sitibondi di vendetta. Questa non si fece troppo attendere. Nel 1384 il generale Engerand De Coucj discese in Italia con dodicimila cavalli, diretto a Napoli in aiuto del Duca Luigi D'Angiò.

Trovandosi nei pressi di Arezzo, i fuoriusciti Aretini, capeggiati dai Tarlati lo persuasero ad entrare in Arezzo, che, occupata con tradimento, venne

messa a sacco il 19 settembre. In quella stessa notte però giunsero notizie che il Duca Luigi era morto, e poco appresso il generale De Coucj venne pure a sapere che Jacopo Caracciolo con gli altri difensori della fortezza, la quale tuttora eroicamente resisteva, avevano venduto la piazza ai fiorentini, e che questi in pieno accordo con Siena, Perugia e Lucca stavano spiando le sue mosse. Engerand, vista ormai inutile la continuazione del suo viaggio e volendo rientrare quanto prima in Francia, per togliersi da ogni impaccio, trattò con Firenze, a cui per 80000 fiorini consegnò la città di Arezzo. Ai Senesi, che precedentemente avevano declinato tale offerta il generale per la somma di 8000 fiorini vendè il castello di Lucignano. Il trattato fu concluso a Laterina il 6 Novembre 1384 e il 17 corr. mese Arezzo, che mai era stata piegata dalle armi nemiche, per le divisioni e faziosità dei suoi cittadini, aprì definitivamente le porte alla Repubblica Fiorentina, perdendo la libertà e l'indipendenza. A tenore della capitolazione Firenze prendeva sotto la sua protezione e diretta difesa la Città e il Contado Aretino, concedendo agli Aretini la conservazione delle artiglierie, che si trovavano nella Fortezza. L'esercito doveva essere abolito e potevano portare armi soli i supremi reggitori della città e le loro scorte d'onore.

In contraccambio Arezzo avrebbe dovuto pagare un censo annuo di 4000 ducati e prelevare dalla dogana di Firenze il sale necessario per la città e per tutto il Contado.

Da un documento che parla del passaggio dei poteri tra le due Repubbliche, apprendiamo che in quell'epoca solo Marciano era un vero e proprio Castello mentre Pozzo, Cesa, Badicorte e San Giovanni, semplici villaggi, appartenevano alla Viscontea del Piano.

Marciano sotto il dominio fiorentino

Contro la vendita della città e del territorio aretino protestarono in varie epoche gli imperatori Venceslao e Ruperto: quest'ultimo non volle mai riconoscere tale cessione perché (sono sue parole «Il Signore De Coucj venuto dalla Francia con un grande esercito e presa nel mio regno di Toscana una mia città, chiamata Arezzo, dopo averla spogliata, la barattò per una grossa somma di danaro, vendendo ai fiorentini una cosa mia»).

La questione si trascinò per vari anni fino a che sborsati 200000 ducati, Firenze ottenne la sanatoria Imperiale. Nel decreto di Ruperto, emesso in Magonza il 4 luglio 1400, si trova espressamente ricordato il Castello di Marciano. In forza del trattato concluso a Laterina, l'antico territorio del Contado doveva ritornare immediatamente sotto il diretto controllo aretino, ma Perugia adducendo scuse sopra scuse cercava dilazionare la restituzione di quanto deteneva in suo possesso.

Gli Aretini, stanchi di questo temporeggiare e impotenti da soli a far valere le proprie ragioni, il 31 marzo 1385 inviarono Giovanni dei Cenci e Giovanni di Niccolò a Firenze affinché quella Signoria costringesse l'alleata a far restituire i Castelli della Valdichiana, che deteneva contro ogni diritto. E siccome questo primo intervento non raggiunse l'esito desiderato, il 18 maggio si rimandarono gli stessi ambasciatori per significare che i Perugini avevano restituito solo Lucignano, e che questo Castello, approfittando della debolezza aretina, era stato usurpato dai Senesi.

Per stroncare tali inconvenienti e difendere altresì i propri diritti Firenze dapprima obbligò i Tarlati a restituire con le terre di Marciano, Pozzo, Cesa e Badicorte, anche le gabelle ivi ingiustamente percepite, quindi agli ultimi di maggio inviò nella Valdichiana le proprie milizie. Dal libro del Burali apprendiamo che i Tarlati avevano estorto da Marciano Lit. 2250 per cottimo, Lit. 1350 per cottimello e Lit. 500 per gabella sul vino. Non appena i marcianesi seppero che queste milizie stavano entrando nel loro territorio. Temendo che si ripetessero le spoliazioni e le angherie già subite dalla tirannide di Giantedesco Tarlati, ricorsero alle armi e dall'alto del monito Cassero vigilarono con occhio attento le mosse dei nuovi padroni.

Quando il gonfalone di Firenze giunse dinanzi al ponte levatoio l'intero popolo era schierato sugli spalti delle mura castellane. Suonarono i rituali squilli di tromba e quindi venne richiesta la pacifica consegna delle chiavi del Castello. I Marcianesi per nulla spaventati, con le armi al piede chie-

sero di parlamentare. Le trattative furono brevi, chiare, oneste: i Marcianesi avrebbero consegnato il paese alla Repubblica fiorentina, alla quale avrebbero servito con perfetta lealtà, e questa, unitamente alla protezione, avrebbe loro concesso particolari privilegi, cioè l'esenzione da ogni angheria e il diritto di conservare la propria giurisdizione civile.

In tal modo dal giugno 1385 il vessillo gigliato venne a garrire sulle superbe mura del nostro Castello.

Il 20 del seguente mese partirono dalla città del Fiore i Commissari, che il Gonfaloniere e i Priori di Firenze avevano prescelti ad ispezionare e riferire su quanto stava avvenendo nel Contado aretino.

I Messi, Bernardino Vecchietti, Tolomeo di Cecco e Bastiano di Niccolò Ridolfi, giunsero in Arezzo il 22, e, dopo essersi abboccati con i Priori locali ed ottenute le debite informazioni sulle terre, castelli e ville del dominio aretino, incominciarono le ispezioni. Nella relazione inviata alla Signoria, parlando di Marciano essi facevano rilevare come essendo il Castello ben fatto e munito del Cassero, in tempi normali sarebbero bastati 12 uomini per la sua difesa. Ma soggiungevano, se si avesse intenzione di impadronirsi delle terre senesi, bisognerebbe rinforzarne la guarnigione, dotandola di altre armi e di altri mezzi più efficaci per l'offesa e la difesa, molto più, che gli abitanti del luogo sono malcontenti e di poca fede. Questa disparità di giudizio tra le autorità militari e politiche fiorentine deve forse attribuirsi al fatto che ai Commissari erano giunte voci, non del tutto infondate, che nelle nostre campagne spargevano semi di rivolta gli emissari di Giantedesco Tarlati, il quale nel 1390, con un colpo di mano riuscì a carpire nuovamente il Castello. Trovandosi più tardi nella impossibilità di mantenerlo in suo possesso, lo passò nel 1390 alla Repubblica Senese. La parentesi fu molto breve, e Firenze ritornò nel pacifico possesso di Marciano.

Bagliori di guerre

Consolidato così il dominio Fiorentino, tutto faceva presagire giorni migliori, quando nuovi nembi di guerra si profilavano sul l'orizzonte.

Firenze si trovava fortemente impegnata in una accanita lotta contro il Duca di Milano, e quantunque il teatro della battaglia fosse lontano da noi, accadde un fatto molto comune a quei tempi.

Il capitano di ventura Bernardini della Carda, che con le sue milizie mercenarie spadroneggiava in Val di Chiana, desideroso da recare danno alla Repubblica Fiorentina, e quindi entrare nelle grazie del Duca con un colpo di mano ardito si impadronì di Marciano nel 1432. Se fulminea fu l'impresa, non meno sollecita fu la ritirata, perché improvvisamente ricomparsero le milizie di Firenze, le quali, annientato il presidio nemico, entrarono vittoriose nel nostro castello.

Un altro fatto, non del tutto nuovo in quei tempi fortunosi, sembrò ancora una volta turbare la tranquillità della nostra gente. La moglie di Giuliana dei Medici era giunta da vari giorni in Arezzo, quando il 10 Maggio 1486, volendo soddisfare la propria devozione, in compagnia di alcune dame si portò verso la chiesa vecchia di S. Donato, all'ora situata fuori città in luogo ritirato, boscoso e praticato da mala gente. Messer Gian Francesco della Mirandola, il quale aveva vecchi rancori con i Medici ne spiò e seguì le tracce quindi postosi in agguato, al momento opportuno involò la nobile Signora.

Gli Aretini, allarmati dal temerario attentato, ricorsero pronti alle armi, e a piedi e a cavallo si misero fulminei all'inseguimento della carrozza.

Dopo una corsa sfrenata raggiunsero i rapinatori nei pressi di Marciano.

Venuti alle mani si combatté accanitamente da ambo le parti e gli abitanti del castello non lesinarono il loro aiuto. In breve i rapinatori furono sconfitti, cadde prigioniero lo stesso Mirandola, e la nobile sovrana, liberata dalle mani degli aggressori, venne posta in salvo nel nostro castello.

La fine del 1400 trovò Firenze ancora in guerra, e questa volta con la vicina Pisa. Il Duca Valentino Borgia vedeva di malocchio l'ingrandimento della Città del Giglio, e i Medici, che da questa erano stati scacciati, tentavano tutti i mezzi per riaverne il Governo. In questo frattempo Vitellozzo Vitelli, sdegnato contro la Repubblica Fiorentina, che gli aveva decapitato il fratello Paolo, già capitano di Città di Castello, prese accordi col Borgia e con i Medici, a capo di un'armata di tremila fanti e milleottocento cavalli

suscitò la ribellione in Arezzo e, presa la via della Chiana assediò ed occupò Monte San Savino. Foiano e Marciano, malgrado la deficienza di armi e di vettovaglie resisterono qualche tempo, poi sobillati dagli emissari dei Medici che cercavano di persuaderli.

Non essendo legittimo l'attuale governo di Firenze, temendo altresì la distruzione dei raccolti ormai maturi, anch'essi si arresero il 18 Giugno 1502.

Poco dopo giunsero da parte del Re di Francia numerose milizie in aiuto di Firenze. Quindi le sorti del Marzocco si rialzarono, e il Generale Francese Imbault, ormai padrone della piazza il 26 agosto di quello stesso anno riconsegnò alla Repubblica Fiorentina gli antichi domini.

Offensiva di Pietro Strozzi

Verso il millecinquecento Firenze aveva raggiunto il massimo della potenza. Tutti i gloriosi comuni della Toscana ad uno ad uno avevano dovuto riconoscere il suo dominio, solo Siena conservava tuttora la propria indipendenza.

Ma la sua esistenza era fortemente compromessa, perchè i Fiorentini, spalleggiati dall'Imperatore, con la scusa che essa dava ricetto ai fuorusciti che stavano invadendo i castelli, soffocandola col lento ma inesorabile assedio. Lucignano, Sinalunga, Torrita e Trequanda erano già cadute, quando Pietro Strozzi, capitano di gran valore e nemico acerrimo dei Medici fu inviato quale luogotenente di Enrico di Francia in aiuto dei Senesi.

Costui per salvare la Città della Lupa dall'estrema rovina meditò un piano audace e strategico: invadere cioè la Val di Chiana, portare la ribellione in Arezzo, e quindi, attraverso il Valdarno, minacciare il Duca Cosimo nella sua stessa Reggia. Partì segretamente da Siena con 18000 fanti, 1.500 uomini a cavallo, 2 grossi cannoni e 6 pezzi di artiglieria. Senza quasi farsi notare, piombò improvviso su Lucignano, ove pose un forte presidio, poi ritolse Chiusi ai Fiorentini, discese a Ponte di Vallano, e passando inosservato e inoffensivo sotto le mura di Foiano, diresse l'esercito verso Arezzo col proposito di occuparla.

Questa però non cedé né alle lusinghe, né alle minacce.

Vedendosi sbarrata la via del Valdarno, lo Strozzi ripiegò su Ponte alla Chiana, sopraffacendo il piccolo presidio; quindi preso l'Alberoro, tentò inutilmente l'assedio a Civitella, strenuamente difesa da Paolo da Castello. Deluso ma sempre audace si impadronì di Oliveto, e poi, trovandosi a corto di vettovaglie forzò le mura di Monte San Savino, che a quell'epoca era feudo degli Orsini, parenti di Papa Giulio III.

Giunse così nel contado di Marciano, ove fin dall'Aprile rinforzate le mura e preparati molti alloggi per uomini e cavalli erano stati ammassati grandi rinforzi. Quando Pietro pervenne con tredici Insegne sotto le mura del Castello, che i Fiorentini avevano munito dell'altissima torre, Marciano disponeva di un presidio forte di mille uomini pronti a tutto e tra questi vi era il concittadino Brandimarte Brandini. L'impresa di espugnare un così fortificato Castello sarebbe stata molto difficile per lo Strozzi, se la difesa fosse stata affidata ad altre mani. Ma il Capitano Lattanzio Pichi comandante della Piazza, dopo avere tenute inutilmente agglomerate le truppe

entro il cerchio delle mura, senza ostacolare in alcun modo l'avanzata nemica, troppo temé l'assalto finale.

Dimentico quindi del giuramento prestato, pur di aver salva la vita, senza colpo ferire, vilmente aprì le porte di Marciano, e con il castello pose in mano dello Strozzi 4000 staia di grano recentemente raccolti (Adriani e Bianchini).

Pietro, fatta razzia delle abbondanti vettovaglie, che unitamente ai suoi grigioni inviò come rinforzo o rifornimento nel Castello di Lucignano, pose a difesa del presidio di Marciano diciassette Insegne. Quindi col grosso delle milizie si diresse nuovamente verso Foiano.

Quel Castello, cinto da doppio giro di mura, era difeso da Carlotto Orsini, giovane e valoroso Capitano Romano, di appena 33 anni, al quale in quei giorni erano stati mandati come rinforzo 100 fanti Romagnoli da Giulio di Galliano, da poco succeduto nella piazza di Arezzo all'inetto Capitano Martini.

Egli aveva dato la parola che col suo piccolo manipolo di prodi avrebbe resistito per almeno cinque giorni, e quindi rifiutò sdegnosamente ogni trattativa di resa con lo Strozzi. La lotta era estenuante, come impari erano le forze, con l'aggiunta che l'Orsini doveva spiare le mosse del nemico e al tempo stesso, sventare i maneggi e gl'intrighi del Capitano Foianose Biagio. Infatti questi, quantunque fosse al soldo dei Medici, segretamente parteggiava per lo Strozzi e tentava di persuadere il popolo alla resa.

Ma nel frattempo Pietro chiuse ogni accesso al Paese, sbarrandone le strade con forti presidi, così per ben 2 volte fallirono gli sforzi di far giungere in aiuto degli assediati 200 fanti inviati dalla piazza di Arezzo, tempestivamente informata dai nostri concittadini Gianni di Bino, Giulia di Luca e dal Sergente Matteo.

Nella giornata del 26 Luglio si accese un combattimento, che durò una intera giornata, reso più rabbioso e micidiale dai 152 colpi di artiglieria, sparati da 3 cannoni e 2 Sacri, piazzati presso il Convento di S. Francesco. Provocata in tal modo una breccia al primo cerchio delle mura, lo Strozzi sferrò un violento assalto di Picche e all'alba del 27 irruppe in Foiano gridando: «Vittoria e sacco!».

Tutto fu messo a ferro e fuoco senza pietà vennero vituperate le donne. Gli uomini scatenati e fatti a pezzi, profanati e depredati gli stessi luoghi sacri e in quell'immenso rogo di case e di cose, le fiamme raggiunsero la polveriera, che esplodendo uccise 60 soldati Strozzeschi ebbri di vino e di sangue.

Carlotto Orsini, tenace e forte, tentò ancora resistere nella seconda cerchia delle mura difendendosi eroicamente con i 50 archibusieri rimasti al suo fianco, e spronando con la parola e con l'esempio cercava ogni mezzo per ostacolare l'assalto nemico.

Ma Pietro prevalse e ad uno ad uno caddero i posti di resistenza e vennero travolti gli strenui difensori.

L'Orsini, rimasto solo e veduta ormai inutile ogni ulteriore resistenza, si affacciò alla finestra della torre per dare il segno di resa e in quell'istante una pallottola tirata a bruciapelo freddava il valoroso Capitano.

Il numero dei trucidati in quel luttuoso combattimento ascese a 500 uomini, e molti cittadini unitamente al Podestà Pandolfo Benvenuti vennero fatti prigionieri. Nel saccheggio di Foiano tra l'altro furono depredati 10000 sacchi di grano che come dice il Segni in parte fu spedito a Lucignano, e in parte dalle soldatesche fu venduto ai mercanti Senesi per il prezzo irrisorio di 14 quattrini allo staio.

Questa fu la più sanguinosa vendetta che lo Strozzi consumò contro i sostenitori dei Medici.

Controffensiva dei Medici

La notizia della caduta di Foiano e la morte dell'eroico Carlotto Orsini sollecitamente propagata dai fedeli soldati del disciolto presidio Marcianese, riempì di sdegno e di vendetta il Marchese di Marignano Gian Giacomo dei Medici, il quale, spiando sia pur da lontano le mosse dello Strozzi, si era piazzato tra Monte San Savino ed Oliveto in attesa di rinforzi.

Per rappresaglia dapprima fu rastrellato ed occupato l'intero Contado di Marciano, ove furono fatti molto prigionieri. Poi con le artiglierie il 29 Luglio si batté il Castello, in cui gli Alfieri dello Strozzi con una compagnia di Fanti tuttora resistevano.

Pietro a queste notizie si mosse sollecito in aiuto dei suoi amici, ma venne respinto, e le scaramucce del 29, 30 e 31 Luglio disanimarono al quanto gli Strozzeschi, che persero non meno di 200 uomini. In quei giorni il capitano Mediceo Carlo Gonzaga con abile mossa si avventò pure sui Grigioni, intenti ad abbeverarsi a una fonte, ne uccise 70, e poi inseguendoli si imbatté nelle salmerie dello Strozzi, che provenivano da Foiano. Il primo Agosto il campo presentava grande confusione.

Tra le genti di Pietro, chi per paura che per la sete passava tra le file dei Medici, onde il Marchese di Marignano ne colse l'occasione, e, forte come era di armi e di danaro, fece bandire sul campo nuovi arruolamenti, promettendo doppio soldo e scudi quattro e mezzo di ingaggio.

Per spavalderia anche lo Strozzi imitò il gesto ma in realtà egli si trovava in quel momento a corto di vettovaglie e più di danaro. Gli erano stati ormai intercettati i rifornimenti, compresi i morsapani e le copate inviategli da Siena, e per di più, gli era stata tagliata ogni via di comunicazione con i suoi alleati.

In questo stato di cose anche dal Governo di Siena gli era stato consigliato di ritirarsi nel forte castello di Lucignano, onde portarsi in seguito tra Montepulciano e Valiano ed ivi, in condizioni più favorevoli di terreno, dare battaglia campale. Egli non volle piegarsi a tali consigli e al Capitano Bentivoglio, che lo supplicava di ritirarsi in nottata, promettendogli, se fosse necessario di sacrificare le proprie milizie per salvare il grosso dell'esercito, Pietro rispondeva sdegnoso: «Chi ha paura, fugga; io voglio combattere». A cui di rimando il prode Bentivoglio: «Messere, io fuggirò, ma sulle prime file del combattimento».

Quantunque lo Strozzi fosse ormai deciso di ritirarsi in pieno giorno, nella

nottata con la massima segretezza fece traslocare verso Foiano i rifornimenti, i bagagli e le artiglierie. Ma era troppo tardi. Il Marignano informato da GiovanBattista Strozzi, fatto prigioniero in quella stessa serata, dei disegni di Pietro aveva tutto predisposto onde prevenirli e così assecondare le continue pressioni del Duca Cosimo. Questi infatti non cessava di consigliare di non lasciare sfuggire occasione alcuna per battere nella persona dello Strozzi la potenza di Siena.

Battaglia di Scannagallo

Nella nottata non si dormì né tra le Milizie dello Strozzi, né fra quelle del Marchese di Marignano. Quelle stavano intente a salvare il salvabile, queste vigilavano per non farsi scappare l'agognata preda. E mentre le prime si appoggiavano a Lucignano per i rifornimenti, le altre avevano preso come base Marciano da poco riconquistata. L'alba del 2 agosto trovava i due eserciti l'uno di fronte all'altro presso il villaggio del Pozzo.

Pietro Strozzi, coadiuvato dal Bentivoglio e da Aurelio Fregoso si era mosso da Foiano, e fatto accompagnare la cavalleria presso Santa Luce al Comando del Conte della Mirandola, aveva disposto tra Poggio delle Donne, Poggi Grassi e vicinanze, a semicerchio 12000 fanti rafforzati da 200 uomini armati di corazza. Il Marignano aveva al comando 15000 fanti, 2000 Spagnoli con Francesco di Aro, 4000 Tedeschi con Niccolò Mandruz, 4000 Italiani col Conte Pepoli, una compagnia di Ungari, 200 cavalli del Regno di Napoli e 1200 cavalieri del Conte di Santa Fiora, che aveva schierato sulle colline di Santa Vittoria, Nasciano e San Quirico. Tutto il terreno circostante rigurgitava di uomini e di cavalli, e solo un misero torrente asciutto per la lunga siccità divideva ormai i due schieramenti. Gli uomini desideravano porre fine allo stato di incertezza e di particolare travaglio in cui si trovavano, tormentati dal caldo asfissiante, dalla sete e dalla mancanza di acqua, della quale da oltre quaranta giorni non era piovuta una stilla. La siccità era tale che gli Strozzeschi dovevano portare di notte i cavalli all'abbeveratoio di Lucignano, e i Medicei erano costretti a fare altrettanto recandosi alla Chiana. La truppa poi, per dissetarsi, acquistava l'acqua dagli abitanti del luogo, pagandola tre o quattro Giuli al fiasco. All'alba di quel mattino i Comandi stavano ancora incerti, preoccupati e, vigilando a vicenda, cercavano di cogliere l'avversario nel momento più opportuno. Gian Giacomo dei Medici, pur disponendo di larghi mezzi, aveva creduto bene prendere speciale precauzione per assicurarsi immancabilmente la vittoria. Infatti avendo saputo che il Comandante in capo della Cavalleria nemica, ammalato di gotta, non avrebbe di persona partecipato alla battaglia, a mezzo di fidati emissari marcianesi si era messo in contatto col Luogotenente Guidone di Borgonovo, al quale aveva promesso la somma di 5000 ducati, qualora avesse abbandonato il campo nel momento decisivo.

Erano circa le ore 11 del mattino del 2 agosto e il sole sfolgorava implacabile promettendo come al solito una giornata afosa. Gli squadroni della

Cavalleria imperiale si avanzavano, e con le visiere alzate e con la faccia sorridente, mostravano alla Fanteria il desiderio di combattere. «Parevano - lasciò scritto il testimone Montalvo - una montagna di ferro, con piume al cielo, vista non meno brava che bella». Anche la Cavalleria Francese, con armi e sopravvesti dorate, e molti paggi, sembrava un bellissimo torneo. A fianco dello Strozzi si stringevano i fuoriusciti fiorentini levanti in alto verdi bandiere con la scritta dantesca «Libertà vo cercando ch'è si cara».

Ma stavano pensosi: il 2 agosto ricordava per loro due anniversari ugualmente disastrosi, Gavinana e Montemurlo.

Mentre le fanterie si disponevano all'imminente attacco, tre sagri imperiali dal Colle di Santa Vittoria incominciarono a tuonare furibondi; a loro dettero fioca risposta due falconetti avversari.

Improvvisamente con mossa ardita e temeraria la Cavalleria dei Medici irruppe al di là del fosso, diretta a tutta carriera verso la Collina di Santa Luce. Tale mossa a molti sembrò un errore tattico, e lo Strozzi pronto ordinò ai suoi Cavalieri il contrattacco, che riuscì solo in parte, perché prima che le lance si scontrassero il Luogotenente Guidone gettò il grido infame del tradimento e della paura: «Scappa! scappa!». I dodici fiaschi ripieni di monete d'oro, che il concittadino Matteo, detto il Lodola, aveva trafugato nel campo nemico, facendoli passare per ottimo trebbiano, avevano raggiunto lo scopo desiderato.

A quel grido lo splendido squadrone di cavalleria si fermò, si diviso, si ruppe e voltando le spalle al nemico, a speron battuto fuggì alla volta di Foiano. Lo Strozzi, armato alla leggera di armi nere dorate, con lo stocco in mano, insellando un cavallo turco inorridito e sdegnato aveva veduto dal Poggio delle Dorme il vile comportamento dei suoi uomini. Tuttavia volendo rincuorare le sbigottite fanterie, finse non accorgersi del tradimento gridando che quella fuga era un suo artificio per ingannare il nemico. Al suono dei pifferi e dei tamburi fece innalzare al vento le proprie bandiere. I suoi Svizzeri scesero giù dai poggi a precipizio, urlando: «Francia, Francia!».

Mentre dall'altro lato si rispondeva: «Spagna! Impero!».

I bruni Spagnoli, che prima di menare le mani, si erano inginocchiati a pregare, sembrarono per un momento respinti e quasi travolti dagli Svizzeri, ma i Tedeschi intervennero pronti e fecero prigioniero Gino Capponi. Poi Strozzeschi e Medicei, Francesi e Italiani, Svizzeri e Tedeschi si urtarono, si mescolarono, si uccisero in una rabbia feroce e il fosso che divideva i due campi rimase pieno di cadaveri.

Lo Strozzi gridava ai suoi di non oltrepassarlo, ma questi, trascinati dall'impeto della corsa e sprezzanti ogni pericolo, varcarono qualunque ostacolo. Le loro schiere però si erano scompagnate, si dividevano in quel tremendo scontro, e, se pur riuscivano qua e là a sfuggire le fanterie avversarie che, composte e serrate, affluivano da ogni parte si trovavano investite di fianco e alle spalle dalla Cavalleria, che facendone orrenda strage, li respingeva oltre l'asciutto torrente.

Aspra, dura, micidiale fu la pugna, tanto che le Colline di Scannagallo e le rive dell'Esse per sei ore continue echeggiarono del rombo dei sagri, dei falconetti e dei cannoni, tra lo scintillio delle alabarde, delle spade e dei pugnali che operarono un orribile macello. Lo Strozzi, che ferito aveva dovuto cambiare il cavallo, facendo ora da Generale ora da semplice soldato, tentava ogni mezzo per rincuorare gli avviliti gregari. Veduto ad un tratto un piccolo squadrone nemico, che stava piombando sopra i suoi fanti, esclamò entusiasta: «Soldati miei valorosi, da voi non voglio altro che uno sforzo, rompere quel drappello, perché ottenuto questo, abbiamo la vittoria in mano, Francia, vittoria!».

Ma ormai era tutto inutile, e alle truppe del Marignano non restava che uccidere e far prigionieri. Dei Francesi e dei Senesi non se ne trovavano neppure 50 compatti, come segno di qualche residuo di ordinata resistenza. E i superstiti disseminati nel campo di battaglia gettavano a terra le bandiere e levando in alto le bande bianche, domandavano salva la vita.

Lo stesso Strozzi, più volte ferito al fianco ed alla mano, fu con i suoi travolto negli amari passi della fuga verso Lucignano, incalzato per oltre due chilometri dalla Cavalleria avversaria, che pur si sentiva asfissiare entro le cocenti armature.

Poi negli aridi campi, allagati di sangue e coperti di morti, ritornò il silenzio. La giornata era costata molto cara allo Strozzi: 4000 morti, 2000 prigionieri, 2 cannoni rinforzati, 4 pezzi di artiglieria, 103 delle 130 insegne, e tra queste ben 12 delle 20 ricevute dal Re di Francia.

In quella stessa serata, affermano gli Storici, mentre nel Castello di Marciano, rimasto ormai deserto, venivano deportati e quindi decapitati molti fuoriusciti fiorentini, giungevano a Firenze prima del tramonto i Capitani Capinero Ricasoli ed Ermando Sestri, i quali, recanti rami di olivo, annunziarono la riportata vittoria. Cosimo dei Medici, che si trovava a passeggio nel Lungarno, venne raggiunto ed informato dagli ambasciatori nei pressi

di Santa Trinita. Tutta la città fu esultante e tra grida festose Duca e Popolo si recarono alla SS. Annunziata per un solenne Te Deum.

Quasi alla stessa ora il Conte della Mirandola, comandante della cavalleria strozzesca, raggiungeva Siena seguito da appena 15 uomini, e il suo Luogotenente, il traditore Guidone, dopo sette ore di trafilante fuga, annunciava agli stupiti cittadini la dura sconfitta.

Nella notte tarda, mentre i Monaci di Nasciano al fioco lume delle torce raccoglievano e davano pia sepoltura ai caduti, che la sete di preda e di vendetta delle soldatesche e dei foianesi avevano letteralmente spogliati, Pietro Strozzi silenzioso e umiliato lasciò il poco sicuro Castello di Lucignano.

Qualche ora dopo di là fuggì anche il Capitano Comandante Alto Conti e con lui molti componenti la guarnigione. Al mattino, quando i soldati medicei si presentarono sotto le mura e a suon di tromba chiesero la resa e le chiavi, queste vennero prontamente consegnate al Capitano Concino, il quale unitamente a 10 cannoni, dei quali 5 rafforzati, recuperò 3000 moggi del grano che gli Strozcoschi avevano involato.

Poco appresso in Montalcino Pietro Strozzi fece decapitare tanto il Conti, che tentava giustificarsi dell'abbandono di Lucignano, quanto l'alfiere Guidone da Borgonovo, principale artefice della sconfitta.

Uguale sorte i Medici stavano preparando al Capitano Lattanzio Pichi, che vilmente aveva consegnato il Castello di Marciano.

Dopo Scannagallo

Questa vittoriosa battaglia ebbe un'eco strepitosa non solo in Toscana, ma in tutta Italia tanto che il duca Cosimo scriveva all'Imperatore: «Dio è stato servito, dando a Vostra Maestà e a me, vostro servitore, la vittoria contro i nostri nemici» Firenze ne dimostrò l'esultanza con tre giorni continui di speciali festeggiamenti, durante i quali, tra il suono giulivo delle campane e delle musiche, tra le salve delle artiglierie e lo sventolio delle lacere bandiere conquistate, il Duca dalle finestre del Palazzo Vecchio gettava a piene mani danaro sulla gente esultante. Contemporaneamente a questa baldoria sopra un palco innalzato nella stessa Piazza Signoria venivano decapitati ad uno ad uno i fuoriusciti catturati a Scannagallo, verso i quali il Duca si era mostrato severo ed inesorabile.

Con gli altri prigionieri Cosimo I fu invece comprensivo e magnanimo e con danaro e viveri facilitò il rimpatrio a 800 Tedeschi, 400 Francasi e 500 Grigioni.

Perché di questa battaglia di Marciano si conservasse onorata memoria Cosimo non solo ne ordinò l'annua commemorazione, ma volle persino eternarla con splendidi monumenti. Il tempietto di Santa Vittoria, la Colonna di marmo eretta a Firenze in Piazza S. Felice e poi trasportata nel giardino dei Boboli, e i mirabili quadri del Vasari, che affrescano il salone di Palazzo Vecchio, sono testimoni parlanti di quella grande vittoria.

Inoltre, dato che la battaglia di Marciano per uno strano caso coincideva con gli anniversari delle vittorie di Gavinana e di Monte Murlo, le quali erano state decisive per Casa Medici, Cosimo I, grato a Santo Stefano, nel cui giorno festivo si erano svolti i fortunati combattimenti, nel 1561 creò una nuova onorificenza equestre, intitolandola: «Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano».

Secondo quanto lasciò scritto nelle statistiche del 1809 conservate nella biblioteca della Fraternita di Arezzo. il Gaci Scaletti, la prima investitura delle supreme cariche di questo ordine, nei primi anni, sarebbe stata accordata alla Pieve di Marciano.

Fanfulla fu davvero a Marciano?

Quando nella seduta straordinaria del 13 settembre 1872 l'Amministrazione Comunale di Marciano in pieno accordo con il Sindaco Ricciardo Ciofi, considerando: «Come uno dei Tredici che combatterono a Barletta contro la prepotenza francese, alla vigilia della battaglia di Marciano, era morto in questa torre, piccolo baluardo della repubblica fiorentina», decretava unanime che: «A memoria di tal fatto fosse dato alla Piazza principale del paese il nome di Piazza Fanfulla, e sul Cassero del Castello, a spese del pubblico erario, venisse posta l'iscrizione - QUI ALLA VIGILIA DELLA BATTAGLIA MORIVA FANFULLA DA LODI, DIFENSORE DEL NOME ITALICO - il Consiglio di Marciano, memore di tanto prode, poneva questo monumento», neppure il più piccolo dubbio sfiorò la loro granitica certezza sulla problematica presenza di Fanfulla alla battaglia di Marciano.

Eppure la loro convinzione, espressa in così altisonante epigrafe, non aveva a sostegno il più tenue fondamento storico e neppure leggendario.

Negli antichi libri di quel lontano secolo Sedicesimo, conservati tuttora nell'Archivio Comunale, e che quei buoni Consiglieri avrebbero potuto consultare al loro agio, non troviamo alcuna prova del loro asserto.

In quei manoscritti vengono ricordati i singoli componenti del presidio Militare, si menzionano i Capitani, che sono venuti prima e durante la grande battaglia del 2 agosto 1554, si citano persino i semplici soldati e i civili, che in qualche modo parteciparono a quel fatto di armi, ma di Fanfulla non si fa parola. Come non ne fa parola neppure il testimone oculare Montalvo nella dettagliata relazione sulla campagna Strozzesca. Anzi la presenza di Fanfulla è talmente ignorata nei secoli seguenti, che il Maire Gaci Scaletti, nell'esposto mandato a Napoleone nel 1809, pur parlando di cose, di avvenimenti e di uomini marcianesi, che non hanno conferma presso gli antichi Storici contemporanei, non accenna minimamente al prode di Lodi. E si noti che se questo famoso guerriero fosse realmente venuto e morto in Marciano, un qualche ricordo, sia pure infiorato di leggenda, avrebbero conservato gli Avi dello Scaletti, i quali abitavano vicino al Castello e dal 1530 alla fine del 1700 quasi ininterrottamente dettennero le massime cariche civili, militari ed ecclesiastiche.

E allora come nacque e si affermò l'incrollabile certezza dell'intero Consiglio di Marciano ?

Nelle mani di quei bravi ma ingenui vecchietti era capitato per puro caso il libro «Niccolò di Lapi». Entusiasmato dalla lettura del libro e ciecamente fiducioso nella autorità e nella fama dello scrittore, ritennero quale documento di indiscusso valore.

L'appendice di quel romanzo nella quale in una supposta lettera autografa, viene descritta la grottesca fine del soldato lodigiano. Non pensarono che proprio questo racconto, pur presentandosi sotto veste storica era un semplice parto della bizzarra fantasia del D'Azeglio, il quale fra l'altro, aveva dimenticato che alla vigilia della memorabile battaglia i soldati strozzeschi avevano già perduto ogni contatto col Castello e col Contado di Marciano.

D'altra parte come ammettere che Fanfulla, affranto dagli anni e più dalle fatiche fin dal tempo dell'assedio di Firenze, si possa trovare un ventennio dopo al seguito dello Strozzi alla bella età di 75 anni?

Come concepire che un soldato di tal fatta, avvezzo ed espertissimo nelle lotte in campo aperto, si lasci rinchiudere come un topo in gabbia e senza speranza, entro un castello assediato da ogni parte, lontanissimo dai suoi più cari e inseparabili amici, i figli di Niccolò di Lapi?

Ma se anche tutto ciò fosse accaduto risulterebbe sempre inammissibile la grottesca fine del valoroso guerriero.

Al momento della battaglia di Scannagallo, combattuta a quasi 3 Km. da Marciano, esistevano nel Castello numerosi Sacerdoti, e per di più confidente e quasi in comunicazione della rocca, sorgeva la vecchia Pieve. Se adunque alla vigilia di quel fatto d'armi Fanfulla, atterrito dal funereo presentimento della sua imminente fine, avesse desiderato riconciliarsi con Dio, poteva benissimo rivolgersi ai Sacerdoti locali che aveva a portata di mano, anziché ricorrere a quel meschino e surrogato di confessione, che a suon di busse, lo portò anticipatamente alla tomba.

Quindi giustamente gli attuali Consiglieri di Marciano nel riparare i guasti dell'ultima guerra, pur non volendo né avvalorare, né smentire la categorica affermazione dei loro predecessori, credettero opportuno, su consiglio del Sig. Oreste Santini, sostituire l'antica iscrizione con un'altra molto più cauta: «IN QUESTO CASTELLO PER TRADIZIONE AVVALORATA DA MASSIMO D'AZEGLIO, MORIVA IL 2 AGOSTO 1554, VIGILIA DELLA BATTAGLIA DI SCANNAGALLO, FANFULLA DA LODI».

Pare che a tale conclusione siano pervenuti anche quei vecchietti dell'800 che nel giugno 1873, pur non confessando apertamente l'errore commesso, fondarono l'allegra Società del Fanfulla.

Secondo lo Statuto, casualmente rinvenuto nell'archivio della Signana, questa Società aveva scelto come stemma la Rocca Turruta di Marciano con il motto faceto: "Qui scherzando spirava" e come programma, i serali divertimenti escogitati da quei bravi patrioti, ma altrettanto mattacchioni fratelli Salvatori.

Matteo detto il Lodola

Dato che nessuno storico ci ha tramandato dettagliate notizie di questo furbone, che seppe così egregiamente compiere il suo mandato, può sorgere spontanea la domanda: Matteo detto il Lodola era del Pozzo oppure di Marciano?

La domanda è più che naturale, sia perché gli scrittori contemporanei affermano genericamente di persona abitante nella località prossima al teatro della battaglia, sia perché ognuno tende a far propri i personaggi che hanno una certa notorietà. Al di sopra di ogni spirito campanilistico sembra che si debba assolutamente escludere che la missione delicata di corrompere il Luogotenente Guidone da Borgonovo sia stata affidata ad un Pozzese. Tali incarichi si danno solo a persone conosciute, ineccepibili, fedelissime e sperimentate, di cui uno possa ciecamente fidarsi. Ora nessun Pozzese poteva dare al Marchese tali garanzie. Da secoli tra casa Medici e il Villaggio del Pozzo, non correva buon sangue. Questo più volte si era ribellato a Firenze, e quindi per naturale rappresaglia più volte dai Signori fiorentini era stato duramente punito con ripetute devastazioni di case e di campi. Né le relazioni stavano migliorando al tempo della battaglia di Scannagallo, perché proprio in quel periodo l'onore del Pozzo era stato menomato con la soppressione del Comune, la chiusura della chiesa parrocchiale e con la violenta spogliazione dei 500 staioli di terreno, già appartenenti a quella comunità. È quindi evidente che sarebbe stato temerario affidare ad un Pozzese sconosciuto, malfido e ostile, il compito delicato e segreto di introdursi nel campo nemico e corrompere a pro dei Medici il capo della Cavalleria strozzesca. Il meno che poteva capitare al Marignano era di perdere 5000 scudi e far sapere all'avversario Strozzi i suoi disegni. Altra sicurezza invece offrivano gli uomini di Marciano. Fin dal 1385 erano sempre rimasti fedeli e leali vassalli di Firenze, che a sua volta li aveva ricolmati di gentilezze e privilegi. Essi da anni servivano l'esercito Ducale, raggiungendovi anche gradi elevati. Dopo il tradimento del Pichi, non avevano abbandonato la parte medicea, come si legge in antichi manoscritti comunali, ad essi furono affidate delicate ed importanti missioni. Non è quindi da escludere che il Marchese Gian Giacomo dei Medici si sia servito di essi per corrompere la cavalleria avversaria. Questa supposizione diventa probabile certezza se si aggiunge che nella guarnigione di Marciano non solo esistevano militari di nome Matteo, Matteo di Renzo di Ciaccia, Matteo Guascone ecc., ma

alcuni di essi furono adibiti come speciali emissari. Abbiamo Matteo di Salvatore con il figlio Baccavo che portano missive ai vari comandi, un altro Matteo che spia il campo nemico, il sergente Matteo che più volte fa la spoletta tra Marciano e Foiano e infine il contadino Matteo che notte-tempo e con la massima segretezza viene mandato verso Foiano per sapere quanto intendono fare gli Strozzeschi. Tra costoro dunque deve cercarsi il famoso Matteo detto il Lodola che portò all'alfiere Guidone i dodici fiaschi pieni di scudi d'oro contrabbandandolo per ottimo Trebbiano.

Parte Seconda

Struttura del comune

Quando alla fine del secolo XII il nostro Castello aderì alla Repubblica Aretina si era già costituito Comune, retto con leggi e usanze proprie, rispettate da Arezzo, conservate da Firenze nel 1385 e più tardi convalidate da Cosimo I, il quale con motu proprio del 15 Gennaio 1555 riconobbe in favore di Marciano gli antichi privilegi, le vecchie esenzioni e ne fregiò il gonfalone con l'Iris Fiorentina, giglio d'oro in campo rosso.

Lo Statuto più antico della nostra Comunità, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, risale al 1406, e contiene quell'insieme di leggi civili, penali e miste, procedurali e amministrative che, salvo qualche piccola innovazione, ci hanno tramandato gli ultimi riformatori Marco Pitarelli, Giuseppe Scaletti e Giandomenico Baffi, i quali ne furono autorizzati dal Consiglio Generale del 23 dicembre 1742.

Al tempo della Repubblica Aretina supreme Autorità del Paese erano il Podestà e il Capitano del Popolo, nominati dalla Città di Arezzo; quando poi nel 1385 subentrarono i Fiorentini, il potere militare passò nelle mani del Comandante il Castello e, come autorità tutoria e rappresentante del Governo Centrale fu inviato il Sig. Ufficiale.

Suo compito era di trasmettere le ordinanze di Firenze, presiedere in casi speciali il Consiglio Generale, vigilare che tutto si svolgesse entro la legalità, e quindi a lui venivano affidate tutte le cause civili e miste, che doveva giudicare secondo un codice locale. Se poi si fosse presentato qualche caso non previsto dallo Statuto paesano si ricorreva alle disposizioni e ordinanze della Città di Firenze e, in caso estremo, alle leggi imperiali. Le sentenze dell'Ufficiale erano esecutive, ma il condannato entro dieci giorni poteva ricorrere al Commissario di Arezzo.

La durata della carica era beneplacito delle Autorità Fiorentine, e l'ufficiale, nel prendere possesso dell'ufficio, toccando il Vangelo e lo Statuto solennemente giurava di bene e diligentemente esercitare il compito affidatogli, e al di sopra di ogni timore, prezzo, premio o umana grazia, vigilare onde non venisse fatto torto agli orfani, alle vedove, ai pupilli e ad altre persone che imploravano il suo intervento, ascoltando e trattando tutti con benignità e pazienza.

Tre giorni prima di lasciare la carica egli era obbligato a consegnare i propri libri e render conto ai Sindaci revisori delle cose fatte o neglette.

Capo invece della Comunità era il GONFALONIERE, coadiuvato da quattro Priori. Essi avevano il titolo di MAGNIFICI e durante il loro Uffi-

cio indossavano il Lucco nero, mentre il GONFALONIERE, come segno di eminenza, sul Lucco aggiungeva la sciarpa rossa. A questo gruppo di magistrati era devoluta l'amministrazione Municipale, e il Gonfaloniere, come primo cittadino, indiceva e presiedeva le pubbliche adunanze, emetteva ordini, stabiliva tassazioni, rilasciava lettere commendatizie, conservando altresì presso di sé il sigillo del Comune. Siccome a quei tempi gli amministratori non venivano eletti con voto popolare ma per sorteggio, il Gonfaloniere teneva presso di sé le borse contenenti i nomi dei candidati alle cariche. Le borse erano cinque: la prima era riservata alle persone più facoltose aspiranti al Gonfalonierato, le altre quattro invece contenevano i nomi di persone meno facoltose destinate al Priorato. Per venire rimborsati occorreva necessariamente essere cittadini residenti, di buone condizioni economiche, godere ottima fama e discendere da famiglie che avessero già occupato pubbliche cariche. Riguardo all'età si richiedevano 30 anni per la nomina a Gonfaloniere, venticinque per quella a Priore.

I Priori rappresentavano tutte le categorie sociali; vi era infatti il Priore di 1^a lira, il Priore di 2^a lira, il Priore di 3^a lira ed infine il Priore senza lira. Gonfaloniere e Priori assumevano come collaboratori 16 consiglieri, nominando 3 per ciascuno, mentre al Sig. Ufficiale veniva riservata la scelta dell'ultimo. Costoro avevano diritto al titolo di Savi. Come l'Ufficiale, così il Gonfaloniere ed i Priori, e più tardi i Rettori della Fraternita, insediandosi, dovevano giurare sul Vangelo «Di bene e fedelmente esercitare il proprio ufficio, che sarà e dovrà essere di fare tutte quelle cose che sono utili alla Comunità, e tralasciare quelle che fossero inutili».

Una volta eletti era loro stretto dovere partecipare a tutte le adunanze e le assenze non giustificate erano rigorosamente punite con pene pecuniarie. Nelle feste di maggiore solennità i suddetti magistrati con a capo il Gonfaloniere si presentavano alla residenza del Sig. Ufficiale per accompagnarlo alla Messa grande, che si cantava in Pieve.

Duravano in carica 8 mesi e, al termine del loro mandato, Gonfaloniere e Priori ricevevano una indennità complessiva di L. 25, le furcine di argento e un pranzetto, che consumavano all'osteria insieme ai nuovi eletti. Il pranzetto non superava mai le 5 lire di spesa.

Per la contabilità vi erano due Camarlinghi, uno per il Comune, l'altro per la Fraternita, rigorosamente controllati dai Sindaci revisori.

Dai rappresentanti del Comune veniva eletta una schiera di salariati subalterni con compiti e mansioni diverse: gli stimatori, di cui due effettivi

e uno supplente (a costoro, che dovevano saper leggere e scrivere, era dato l'incarico di stimare qualsiasi danno che si fosse arrecato entro il territorio di Marciano, ed ogni loro sopralluogo veniva compensato con lire 1); i Fiumani e i Viai i quali, per lo stipendio di lire 7 annue, dal maggio al settembre dovevano ispezionare i fiumi, i fossi e le vie, riferendo sul loro stato di conservazione e proponendo il relativo assestamento; gli Imponitori, il cui compito consisteva nell'imporre eque tasse ai pubblici esercenti, ricevevano lire 4 annue; i Sindaci, dei quali uno era addetto a sindacare l'operato del Sig. Ufficiale, e l'altro la condotta del Podestà di Foiano; il Sindaco dei malefici, specie di guardia, che denunciava chiunque avesse arrecato danno alle sostanze o campi altrui, il suo stipendio annuo era di lire 48; il Donzello o Messo Comunale che aveva come stipendio 24 staia di grano e come indennità di livrea lire 14; il Beccamorti con il lauto stipendio annuo di lire 14. Verso gli ultimi del 1500 a questa schiera di mansioni si aggiunse anche quella dell'addetto al pubblico orologio, che per vari anni disimpegnò la famiglia Angiolucci.

Dietro stipendio di lire 56 l'addetto doveva aver cura dell'orologio, suonare la campana mattina e sera, per la convocazione del Consiglio Generale e per la festa dei Santi titolari. Suonando in occasione della morte del Sig. Ufficiale, del Gonfaloniere, dei Rettori oppure del Piovano, se costoro erano tuttora in carica, l'orologiaio riceveva in compenso una candela da 300 grammi, se invece erano scaduti insieme alla candela gli venivano sorsati 5 soldi.

Entrate comunali

In quei tempi, se limitati erano i bisogni della popolazione e limitatissimi gli stipendi dei numerosi impiegati e salariati comunali, ci voleva tuttavia il danaro. E questo i nostri Amministratori più che dalle tasche dei cittadini attingevano dalle rendite del pingue patrimonio appartenente alla Comunità. Il comune di Marciano a quei tempi possedeva un migliaio di staioli di terreni al Piano, al Pantano e in Chiana, il qual terreno annualmente, a piccoli lotti, veniva ceduto in affitto a un centinaio di famiglie per il canone di 20 o 22 soldi lo starolo. In principio l'affitto si pagava in danaro, più tardi, sia pure in ugual misura, si pagò in grano; poi l'affitto divenne pluriennale, e nel 1784, dietro suggerimento di Pietro Leopoldo, i terreni passarono definitivamente a livello al maggior offerente.

Oltre i campi sparsi nella Corte il Comune possedeva entro le mura castellane un'osteria, consistente in una casetta a due piani, con piccolo portico, dotata di un orticello e di un pozzo. Essa serviva per il ristoro dei forestieri e le loro cavalcature e, specie nei giorni di festa, era il consueto ritrovo delle brigate allegre e spendarecce. Non si conduceva direttamente, ma veniva data in affitto al migliore offerente come al migliore offerente veniva pure affittata la gestione del pubblico molino. Nel 1500 questi stabili davano un gettito di L. 210. Altra fonte per il pubblico erario erano la Beccalia, la Gabella sul Grano, il Diritto di Pasturatico, di Uccellazione, di Passo e di Pescagione che apportavano un utile complessivo di L. 340. Anche i terreni dei privati cittadini pagavano una piccola tassa, e, i loro possessori, come i Donnini, i Marcelli e i Paffetti, erano forestieri ed abitavano fuori dal contado, quindi dovevano entro aprile presentare un mallevadore di Marciano, che ne garantisse l'alliramento.

Poi si aggiunse la tassa sul sale, che si pagava non in base al consumo ma pro capite, e questa nel 1550 portava una entrata di L. 157. Nel 1500 e 1550 il bilancio semestrale del Comune era il seguente: entrate: grano staia 884 e coppe 12; danaro lire 1196, soldi 4 e danari 3; uscite: grano staia 326 e coppe 6, liquidi lire 1346, soldi 14 denari 4.

I magistrati e la loro opera

Sarebbe stato desiderabile far conoscere alle più antiche famiglie i nomi dei loro Avi che, per i primi, ressero le sorti del Castello di Marciano. Ma tali ricerche storiche si presentano lunghe, difficili e se anche trovassimo e potessimo decifrare qualche antico documento, conservato negli Archivi di Stato, non ne potremmo trarre alcuna conclusione soddisfacente. In quei lontani secoli non esistevano cognomi, le persone venivano determinate col nome del padre e talvolta anche del nonno, e quindi sarebbe difficile, per non dire impossibile, individuare a quale famiglia appartenga questo o quel personaggio storico.

Solo dopo il 1500 si incominciano a delineare le singole famiglie e a formarsi i relativi cognomi. Così nel Consiglio comunale del 1528 troviamo Niccolò di Marubino, Marco di Giovanni di Brandino, Marco di Guadagno e Pier Paolo di Salvatore. Nell'anno appresso sono sorteggiati Priori Franco di Brandino e Marco di Matteo di Cappellotto, e vengono nominati Consiglieri Lorenzo di Pietro di Biancone e Luca di Pietro Guerra. Più tardi nel 1534 sono Priori di Biancone di Pavolo di Salvatore e Agnolo di Bigliazzo; e l'anno seguente Matteo di Salvatore viene prescelto a Camarlingo della Comunità.

Il 1535 saluta il primo Gonfaloniere della famiglia Salvadori: Salvatore di Marco, a cui nel 1542 succede Agnolo di Franco Brandini. Nel 1543 abbiamo Luca di Pietro Guerra, che in seguito a lunga malattia rinuncia a favore del fratello Giovanni.

Nel 1544 è sorteggiato Goro di Bianco, nel 1549 è assunto al Gonfalonierato Marco di Michelangiolo di Gacio Scaletto.

Da questa data fino al tardo 1700 la carica di Gonfaloniere, fatta qualche rara eccezione, passa quasi sempre nelle mani dei discendenti di queste famiglie, con notevole preminenza dei Salvadori e degli Scaletti.

Affermare che questi nostri Amministratori siano stati anche uomini di scienza, sarebbe esagerato, ma se pur provenivano gran parte dalle milizie Fiorentine, avevano però molto accorgimento e molta oculatezza nel disbrigo delle loro delicate funzioni.

Basta dare uno sguardo ai libri che ci sono stati tramandanti per persuadersi della loro scrupolosa amministrazione che, senza mai rasentare la spilorceria, anzi erigendosi spesso a vera munificenza, seppe così bene maneggiare il pubblico danaro, provvedendo a tutti i singoli bisognosi della Comunità.

Forse mai come nel 1500 e 1600 il nostro Comune ebbe Amministratori così abili e così previdenti che, in mezzo a difficoltà non piccole e senza aggravare troppo i contribuenti, seppero portare Marciano in un alone di effettivo progresso e al tempo stesso accumulare notevoli risparmi al Monte della Abbondanza di Firenze.

Tutto era bene organizzato nelle relazioni con il popolo e con i paesi vicini. Ordinariamente le deliberazioni si prendevano dal Consiglio Comunale, ma quando si trattava di affari della massima importanza e di responsabilità collettiva, ogni decisione era devoluta al Consiglio Generale, a cui intervenivano tutti i capi di famiglia riuniti nella chiesa plebana. Nella casa di Dio, alla presenza di tutti i cittadini, si esponevano i più importanti problemi e, a maggioranza di voti, venivano deliberate le cose da fare.

Mai si commise abuso di autorità, mai una prepotenza avvenne da parte della classe più agiata, che in base allo statuto deteneva il comando. Questa venne sempre incontro alle giuste esigenze del popolino, distribuendo le terre in piccoli lotti e cedendo a prezzo favorevole le quote di grano accumulate nei granai comunali. Così veniva evitata ogni speculazione ed ogni ingiusto arricchimento da parte dei più privilegiati.

Il grano del Comune veniva raccolto e scrupolosamente custodito in apposite fosse da persone specializzate, e durante l'annata si vendeva a piccoli quantitativi per l'uso dei meno abbienti. Il prezzo normale oscillava dai 20 ai 22 soldi lo staio. Se le rimanenze fossero risultate eccessive, una parte del grano era ceduta ai mercanti per il loro traffico, accantonando il rimanente per fronteggiare le non rare carestie. Gli ammassatori dovevano scrupolosamente rispondere della quantità e qualità del grano ricevuto in consegna, sotto pene di gravissime sanzioni da parte dei Signori Nove di Firenze.

Perché ogni ufficio funzionasse per il bene della Comunità, non si dava alcuna carica ai forestieri. Questi erano bene accolti tanto se venivano ad abitare nel Castello, quanto se acquistavano beni immobili nel Contado di Marciano. Per aspirare ai pubblici uffici dovevano in primo luogo allirarsi, quindi, dopo 10 anni di continuo domicilio, dovevano far domanda al Consiglio per essere accettati in qualità di terrazzieri.

Se la domanda aveva esito favorevole, al forestiero erano concessi i diritti di cittadinanza e, qualora fosse stato di elevata condizione economica, il suo nome veniva rimborsato per i prossimi sorteggi. In caso invece di specifico rifiuto, insieme alla domanda si restituivano le 12 lire precedentemente versate presso il camarlingo.

Fino al 1500 il Comune era retto e funzionava in modo rudimentale. Dopo tale data la pubblica Amministrazione venne perfezionandosi, a fianco e in aiuto del Gonfaloniere fu assunto un Cancelliere e nel novembre 1539 i Magnifici Priori accettarono, tramite il Podestà di Foiano, Luca Vespucci come pubblico notaro.

Era desiderio comune mettersi alla pari con i più grandi comuni limitrofi, e dopo «matura discussione» venne deliberato di aprire anche in Marciano una Pubblica Scuola maschile, eleggendo il 3 febbraio 1544, quale maestro di abbaco, grammatica, umanità e buoni costumi, il Sacerdote Giovanni Antonio di Monte S. Savino.

Per lo stipendio annuo di scudi 12, pari a lire 70, questi doveva insegnare a tutti, grandi e piccoli, per almeno 4 ore al giorno.

Dopo il primo anno la scuola contava già 7 latitanti.

L'anno appresso si volle risolvere anche il problema sanitario e il 6 settembre 1545 fu nominato Medico Condotta Sandro di Messer Giovanni, assegnandogli la paga annuale di L. 132.

In seguito per meglio provvedere ai bisogni della popolazione furono eletti due medici, il medico fisico cioè, e il medico cerusico; perché medici e maestro adempissero fedelmente al loro compito vennero posti alla riconferma annua.

Siamo dunque in pieno progresso e nel 1590 il falconiere si rivolge al Gran Duca perché la Fraternita venga autorizzata a spendere 25 ducati per l'acquisto di un locale e di 2 letti, che serviranno all'alloggio gratuito dei meschini e dei viandanti.

Le milizie

Quando nel luglio 1385 i Commissari fiorentini vennero ad ispezionare il Castello di Marciano trovarono che la guarnigione era composta di soli 12 uomini, la più piccola di tutto il Contado aretino. Quindi pensando ai lungimiranti disegni di Firenze verso il Senese, proposero due cose: aumento di soldati e costruzione dell'altissima torre. In breve fu eseguita l'una e l'altra cosa, e il Castello, debitamente rinforzato, ebbe un più efficace presidio militare, che in tempi normali si aggirava dai 30 ai 60 uomini, dei quali un terzo armati di corazza.

Sul principio costoro provenivano direttamente da Firenze, ma in seguito si arruolarono anche elementi paesani, e dall'Archivio Storico Fiorentino si apprende che dietro proposta di ser Niccolò Macchiavelli furono mandati al Connestabile della Valdichiana armi e tamburi per equipaggiare gli uomini coscritti, armando prima coloro che risiedevano nei Castelli, poi gli abitanti del Contado.

Nel 1509 fu Connestabile Filippo Cerchio, che rimase in carica fino all'ottobre seguente, e alle sue dipendenze vennero poste le bandiere delle podesterie di Civitella, Monte S. Savino e Foiano, a cui era unito Marciano.

Chi si fosse rifiutato a prestare servizio militare, sarebbe stato denunziato al Podestà e quindi punito con multa o detenzione.

«Nell'armare gli uomini», prescriveva il Macchiavelli, «a chi avesse corazza non darai corpetto, e a chi avesse ronca o balestra non darai lancia. Avrai ancora avvertenza che ogni 100 fanti si mantengano almeno 70 lance, ed il resto siano ronche, spiedi grandi, e balestre e schioppetti».

Siccome questi terrazzieri, costituenti le milizie ausiliari, davano spesso occasione di litigi, e, se avvinazzati, anche di prepotenze, fu stabilito in pieno accordo tra il potere civile e militare, che i coscritti non potessero portare armi nella tarda notte, e, per troncane ogni equivoco o controversia, si decise di dare il segno convenuto suonando l'ora di notte.

Secondo la convenzione stipulata in Foiano nel 1511 dal rappresentante di quel Comune, Benedetto di Bartolomeo Mazzarelli, e il nostro ambasciatore Salvatore, di Marco Salvatore, tutte le spese inerenti al mantenimento della Podesteria, dell'Ufficio di Giustizia e quelle per l'alloggiamento dei soldati, sarebbero state pagate per quattro quinti da Foiano ed il restante da Marciano. Nell'agosto 1534 troviamo al comando del Castello il Capitano Michele di Cagno, e il 30 dello stesso mese vengono posti a capo di una Centuria

Marco di Michelagnolo, Domenico di..., Bartolo di Bernardino e Matteo di Vico.

Il 18 luglio 1535 per ordine del Capitano in capo Bastiano da Pescia, Marco di Michelagnolo armò i seguenti coscritti: Sandro di Gacio, Bacco di Rosado, Biagio di Domenico, Giulio di Santi, Grazia di Moretto, Agnolo di Pietro-Pavolo, Luca di Fighine, Maggio di Marcelle, Moretto di Goro, Mariotto di Vico, Benito di Severo, Cecco di Bertocco, Meco del Cote, Agnolo di Barone, Giorno di Ottavio, Andrea di Mezzadame, Piccino e Agnolo di Brandino. Meco Sparocchino, Menco di Girolamo, Menco di Betto e Bastiano di Simo, i quali, pochi giorni dopo, formarono la prima Compagnia paesana al comando dei capitani subalterni Mariotto di Vico e Pocco di Brandino.

Queste milizie, poste a guardia del Castello, adempirono sempre il proprio dovere verso la Repubblica Fiorentina, e anche dopo il tradimento del Capitano Pichi furono di non poca utilità al Marchese di Marignano per il felice risultato della battaglia di Scannagallo.

In tale occasione, come risulta dai libri dell'epoca, si distinsero tra gli altri il Capitano Brandini Brandino per delicate missioni; Marco Brandini e Niccolo di Marbino che si recarono più volte in Oliveto per informare il Medici sulla condotta dello Strozzi; Agostino di Sicuro che andò a Foiano in aiuto degli assediati, e molti altri che per il trionfo di Firenze arrischiarono la vita e gli averi.

Dopo la battaglia con lo Strozzi a questi soldati fu riservato un lungo periodo di vita tranquilla, e, se nell'agosto del 1643 furono dotati di armi più moderne, come moschetti con furcina, archibusi e spingarde, vennero conservati più per ornamento che per difesa dei gloriosi castelli.

Quando gli Arciduchi di Lorena disciolsero queste bande di armati, il Magistero dei Signori Capitani di parte Guelfa, per l'annuo censo di una libbra di seta bianca, concessero ai Brandini la proprietà della torre e della rocca di Marciano.

Carestia e munificenza

Dopo la caduta definitiva di Siena, cessato ogni ulteriore pericolo di guerre, tutti si auguravano di varcare felicemente il secolo decimo sesto. Sembrava di buon auspicio la elevazione alla porpora del figlio di Cosimo I, che i Marcianesi festeggiarono in modo particolare dedicando a Ferdinando, allora Principe della Chiesa, e quattro anni dopo Duca di Toscana, la torre sopraelevata sulla porta principale del Castello. Su tale porta, che nel 1590 il Comune acquistò definitivamente dai Signori Capitani di parte Guelfa, venne collocata una pietra commemorativa, nella quale insieme agli stemmi di Firenze, della Repubblica Fiorentina e di Marciano, spiccava la grande arma di Casa Medici.

Contro tali speranze e quando Marciano contava già 764 abitanti, si affacciò terribile e minaccioso lo spettro della fame.

Anche nel 1555 a causa delle devastazioni apportate dalla guerra Strozzecca, si ebbe penuria di raccolti, ma se quel flagello fu parziale e passeggero, ora la carestia si presentava in campo molto più vasto e con sintomi di lunga durata. Non può negarsi che nel doloroso triennio 1591 e 1593 i meno abbienti abbiano dovuto sopportare sacrifici e privazioni, ma se molti non perirono di stento, lo si deve in gran parte attribuire alla previdenza e provvidenza dei nostri Amministratori, i quali nulla tralasciarono per lenire le sofferenze del popolo.

L'Ufficio dell'Abbondanza di Firenze, allarmato dalla misera raccolta, ordinava di tenere in serbo almeno 1153 staia del vecchio grano, ma i nostri Magistrati avevano già manomesso le precedenti scorte, e perché la gente non soffrisse, stavano distribuendo altri 200 staia di frumento. Il flagello perdurava ancora terribile, le scorte si assottigliavano e urgeva agire per non trovarsi a giorni peggiori. In quel frangente oculata e provvida si dimostrò l'opera del Comune. Dato che in Valdarno i nuovi raccolti erano riusciti discreti, subito si mandarono incaricati per l'acquisto del grano e perché non ci fossero abusi, né sperperi, né speculazioni (solite purtroppo ad avvenire in certi momenti di emergenza) venne sospesa ogni ulteriore distribuzione di frumento. Si organizzarono forni e spacci comunali, e, a mezzo di una specie di tesseramento venne distribuita alla popolazione una conveniente razione di pane, confezionato con grano misto a fave ed avena.

In questa calamità pure il Granduca Ferdinando I venne incontro nella misura del possibile, alle necessità e strettezze dei sudditi, noleggiando

navi nazionali ed estere ed acquistando frumento anche dall'Inghilterra. Dall'Archivio di Foiano si apprende che di quel grano forestiero sbarcato a Livorno, nella prima distribuzione furono consegnati al nostro paese 50 staia a mezzo di tal Ventura Paghi.

Nonostante tali provvidenze perdurava tuttora la fame e gli agricoltori avevano consumato persino le scorte destinate alla semina. Anche in questo caso pietoso intervennero con prontezza i magistrati, che per non pregiudicare i futuri raccolti, e sollevare i più bisognosi, chiesero ai Signori Nove di Firenze il permesso di anticipare i necessari semi. Nel difficile triennio l'opera dei nostri Amministratori non si limitò a sollevare la povera gente dalle strette della fame, cedendo il pane a prezzi inferiori al costo del grano (questo infatti da 1 lira era salito ad 8 lire lo staio) ma si misero anche, a disposizione delle classi più povere, i mezzi necessari per affrontare la vita. Infatti proprio in quel periodo di miseria e di fame il Comune mobilitò tutte le sue risorse per la costruzione della nuova pieve, spendendo somme, che oggi possono apparire irrisorie, mentre a quei tempi avevano un massimo valore.

Si fu tanto splendidi nelle spese, che si pensò di realizzare il 25 luglio 1591, quello che per tanti anni era sembrato un pio desiderio. Approfittando dei residui di cassa accumulati nelle annate grasse, i Magistrati chiesero ai Signori di Firenze l'autorizzazione di spendere 100 scudi per l'acquisto di un pubblico orologio «Ad utilità e beneficio di tutti e in special modo dei poveri viandanti, che passano quivi e degli ammalati che giornalmente devono prendere le medicine».

Le ragioni che sembrano puerili a noi, furono ritenute giuste dalla autorità tutoria di Firenze, la quale dette il proprio assenso l'11 settembre.

Il compito per l'acquisto dell'orologio venne affidato a Michelangelo Togni, a Stefano Turi e a un certo Grazia, i quali, dopo opportuni sondaggi, ne pattuirono uno per 60 scudi presso la ditta del Bresciano Cristoforo, che teneva bottega in Cetona.

Non sappiamo quando l'orologio sia stato inaugurato, ma certo il lavoro si fece alquanto attendere, giacché il saldo finale dei rimanenti 25 scudi si effettuò il 7 settembre 1597.

Molto più tardi e cioè il 20 maggio 1649 Antonio Santinelli ne abbellì la mostra con pitture e dorature ricevendo un compenso di lire 42.

Configurazione del castello

Nel 1613 il Foianese Niccolò Mannozi così scriveva: «oggi giorno Marciano è un piccolo Castello, ma di tanto onore e di tanti civili costumi e pompe, che non cede alle grosse terre e città grandi. Esso risiede in un'alta collina, tanto vaga, tanto ricca, e tanto copiosa di frutti e di biade, che non cede ai luoghi circonvicini. Ha per tutto il suo Contado ameni colli, ricche e abbondanti pianure, copiose valli. L'aria è buona e la gente in tutto e per tutto degna di onore».

Così lusinghiero giudizio corrispondeva alla realtà, e ben lo meritavano i vecchi Marcianesi, che da soli con le proprie forze avevano costruito casa per casa, pietra per pietra, il loro Castello, facendone una piccola Reggia. In quel periodo il Castello, massiccio e quadrato, si mostrava in tutto il suo splendore, sormontato dalla rocca, difeso dalle cilindriche fortezze, mentre vicinissima alla maestosa mole della nuova Pieve vigilava l'alta Torre Fiorentina.

Ripidi aggroppati, trapiombanti sul largo fossato ripieno d'acqua, cingevano le mura e un grande ponte levatoio metteva in comunicazione l'esterno con la porta principale del paese. Per i militari vi era una porta secondaria vicino al cassero, chiamata Porticciolo. La strada del Ponticello menava a Foiano, quella delle Fornaci a Badicorte e Monte San Savino, quella della Carraia a Lucignano e quella di Fonte Badia alle Caselle di Cesa e ad Arezzo.

Nell'interno erano linde casette e tra questo il Palazzo Comunale, la casa del Capitano e la residenza del Sig. Ufficiale. Un'osteria, corredata del necessario, dava ricetto e ristoro ai viandanti e alle loro cavalcature; il beccaio e gli altri esercenti fornivano il necessario alla vita cittadina.

Vi erano il fabbro, che al momento opportuno si trasformava in ottimo armaiolo, i muratori, i decoratori, i falegnami e, in un paese agricolo come il nostro, non mancava il bottaio.

Ogni artigiano prima di aprire la propria azienda doveva giurare, dinanzi all'Ufficiale, di bene e fedelmente esercitare la propria arte, e sia all'oste, che agli altri bottegai era imposto di far bollare i pesi e le misure. Due sole cose mancavano in Marciano: la farmacia, che venne molto più tardi, e la rivendita di stoffe allora concentrata quasi interamente nelle mani degli ebrei di Monte S. Savino.

Le vie del paese pavimentate a mattoni erano tenute con ordine e nettezza; al mattino dei giorni festivi ognuno faceva completa pulizia attorno alla propria abitazione.

Nel Contado con le ville dei ricchi agricoltori si erano andate mano a mano costruendo le casette dei mezzadri e al Caggiolo e nei pressi dell'antico Ficareto erano sorte 2 fornaci per laterizi.

La prima era diretta da Antonio il Bizzi, l'altra da Antonio di Fighine.

Amministratori e amministrati si tenevano in perfetto contatto a mezzo delle Assemblee Generali e più spesso ancora con i bandi, che a suon di tromba il Messo Comunale ripeteva per ogni contrada.

Nelle relazioni con i paesi vicini il Comune si valeva dell'opera di speciali Ambasciatori, i quali, secondo l'importanza della loro missione partivano a piedi oppure a cavallo, ricevendo un'indennità giornaliera di lire 1.

Per i non rari contatti con le autorità Fiorentine il Comune disponeva della carrozza postale del Foianese Francesco Rampi, con il quale aveva pattuito l'abbonamento semestrale di lire 35.

Con tali mezzi primitivi, ma bene usati, si compirono le più delicate missioni.



Torre di Marciano

Relazioni coi vicini

I Reggitori di Marciano, pur provenienti in gran parte dalla Milizia Fiorentina, nulla avevano in comune con i bravacci di manzoniana memoria: non facevano, né permettevano che altri recasse loro prepotenza o soverchieria. Fieri dei loro diritti, erano altresì fedelissimi nello adempimento dei propri doveri, contenti di vivere in pace con tutti nel rispetto delle leggi.

Ma in quei tempi c'erano altri interessi in giro, e le ostilità tra Siena e Firenze mettevano confusione e lotte specie nei territori di confine. Sembra che la pedina sia stata mossa dai Senesi e che Lucignano si sia spesso prestato al gioco dei suoi padroni. Infatti anche dall'Archivio di Foiano risulta ben chiaro come, nonostante le tregue concluse tra quella comunità e Lucignano nel 1387, nel 1409 e più tardi nel 1413, con la mediazione di frate Alberto da Sarteano, continuarono in modo poco piacevole le ruberie, i danneggiamenti, le liti e talvolta le uccisioni tra i cittadini di quei paesi. Solo nel 1450 si poté fare con comune soddisfazione un accordo stabile, che riportò la pace fra i due litiganti.

Rappacificati con Foiano, i Lucignanesi ripresero le loro angherie con Marciano, deviando le acque, danneggiando le campagne, uccidendo gli animali, malmenando gli abitanti. Ad ogni giusta protesta rispondevano infallibilmente di essere stati provocati per primi, e quindi mai vennero mantenute le pattuite tregue. Gli spiriti talmente si riscaldarono che il Gonfaloniere Salvatore di Marco si vide costretto a costituire una speciale milizia per la difesa dei nostri confini sotto gli ordini dei Capitani Marco di Michelagnolo, Migale, Mariotto di Vico, Pocco di Marubino. Altri soldati insieme ai Capitani Domenico di Santi e a Pietro Favolo di Salvatore furono inviati per tutelare e difendere il mulino. Nonostante queste misure preventive sorsero dei litigi, si sparse nuovo sangue e in difesa della terra nativa cadde in quei giorni il soldato Bacco. Il Comune, commosso di tanto sacrificio, in data 31 agosto 1535, concedeva un aiuto agli orfani del defunto, affidandoli a Nardino di Badicorte.

Per togliere tali inconvenienti Marciano intervenne energicamente anche presso il Governo di Siena, perché si richiamasse Lucignano al rispetto della tregua violata, avvertendo che chi avesse toccato Marciano avrebbe provocato le rappresaglie di Firenze. Quindi per eliminare ogni altro appiglio di lite e, nel tempo stesso, dar prova di buona volontà, i nostri magistrati, volendo stroncare fin dal nascere ogni altro possibile motivo di dissidio,

il 9 settembre 1535 a mezzo di pubblico bando, che fecero ripetere nel Castello e per tutto il Contado, comminarono una multa di 500 ducati contro coloro che avessero osato offendere, danneggiare o manomettere una persona di Lucignano. In caso di trasgressione la grossa pena doveva essere pagata dal reo, se questi non avesse avuto mezzi sufficienti, sarebbero stati chiamati in causa i suoi consanguinei fino al 4° grado di parentela.

Non sappiamo se tale energica misura trovò per il momento corrispondenza dall'altra parte, è certo però che i Lucignanesi furono costretti a prendere altrettante misure draconiane. In tal modo gli animi si calmarono e quando nel 1539 furono mandati a Lucignano con pieni poteri Pietro di Giovanni, Domenico di Santi e Mariotto di Marco, questi portarono argomenti così validi e forti, che fu possibile concludere una pace definitiva. Di ciò soddisfatti il 28 settembre 1539, Gonfaloniere e Priori, ratificando l'accordo, ringraziarono Iddio, la Beata Vergine Maria e gli Ambasciatori per il felice esito della loro missione.

Se i nostri rettori furono solleciti ed energici nel difendere i diritti e la vita dei cittadini, altrettanto diligenti si dimostrarono nel proteggere e custodire i loro beni. Basta dare uno sguardo sia pur sfuggevole ai libri del tempo per notare quante provvidenze usarono e quante spese sostennero per regolarizzare i corsi d'acqua ed evitare inondazioni. E se talora dovettero aggravare i terreni confinanti di qualche piccola soprattassa (2 soldi lo starolo) quel danaro servì alla sistemazione dell'Esse e alla costruzione del ponte del Renaiolo e della vicina steccata.

Più tardi, in seguito al sopralluogo dell'Intendente Fiorentino Girolamo del Pace, fu assodato che tale steccata, pur alimentando il mulino di Foiano, riusciva dannosa perché le acque rigurgitavano nel terreno della Girante. Per ordine degli Otto della Pratica di Firenze e del Commissario della Balìa di Siena, il 30 settembre 1549, fu stabilito che in luogo della vecchia si costruisse una nuova steccata, più sopra corrente, di fronte a Marciano, la quale senza danneggiare i circostanti terreni, potesse alimentare anche il mulino di Marciano, tenuto da un certo Guglielmo.

Per mettere in esecuzione questi ed altri lavori, in data 1 dicembre 1568, si riunirono i rappresentanti di Foiano, Monte San Savino, Lucignano, Badicorte e Marciano stabilendo un accordo per la manutenzione dei fiumi e dei ponti, situati nei rispettivi territori. A quella riunione il nostro Comune era rappresentato dal Priore Domenico di Leonardo Magi. Tale accordo di massima venne confermato il 21 luglio dell'anno successivo alla

presenza di Giovan Battista Battaglioni, Capitano di parte. Intervenne per Foiano Granato Granati Cencio Bartoli e Niccolo Tamagnini, per Marciano il Gonfaloniere Marco di Salvatore con Gastoldo Guadagni, Luca di Paolo e Iacopo del Mealla, per Badicorte il Sindaco Cencio del Grosso e i Consiglieri Baldo e Bandelle.

Marciano come sempre adempì lealmente all'impegno preso, ma gli altri Comuni tirarono così a lungo le cose che il 30 ottobre 1602 venne mandato a Foiano Alessandro Togni con il compito di invitare quel Comune a versare la sua quota dei 120 scudi, necessitati per l'esecuzione dei lavori imposti dal Magistrato degli Otto di Firenze.

Alle ingiuste repulse di Foiano i Marcianesi, fermi nella difesa dei loro legittimi interessi, spedirono a Firenze Bernardino di Franco e Giovanni di Bigliazzo presso i Sigg. Ufficiali dei Fiumi, perché Foiano e Monte S. Savino venissero obbligati dalle superiori autorità, al pagamento della parte loro spettante per i lavori dell'Esse.

Poco dopo sorse un'altra questione tra Marciano e il Feudo di Cesa. Si trattava di una questione quasi internazionale, perché non solo Cesa era indipendente dall'autorità comunale, ma formava uno Stato a parte, pur trovandosi entro il Gran Ducato di Toscana.

Ma veniamo ai fatti. Un certo Lorenzo Lapi, nostro terrazzalo, uomo di non comune ingegno e di molta astuzia, era stato assunto dal Vescovo di Arezzo in qualità di amministratore generale di quel Feudo.

Se fino allora si erano sempre mantenute buone le relazioni tra Marciano e Cesa, queste avrebbero dovuto adesso rafforzarsi. Invece accadde tutto il contrario. O che la nomina montasse la testa al Lapi, o che questi avesse avuto dei vecchi attriti con i Marcianesi per non averlo saputo valorizzare quanto egli credeva di meritare, fatto sta che, una volta insediato nell'ambita carica di amministratore del Feudo, subito incominciò a manomettere i diritti dei suoi vecchi concittadini. Sicuro della propria impunità, giunse persino a rimuovere i confini dei due territori, a invadere i terreni marcianesi, ad esigere esosi pedaggi e a togliere le antiche usanze del pasturatico. In questa occasione i Magistrati non mancarono di protestare energicamente richiamando all'osservanza dei mutui patti e diritti, togliendo al Lapi la cittadinanza marcianese.

Veduto che neppure questa radiazione giovava a richiamare il despota all'osservanza della legge e dei buoni rapporti di vicinato, Gonfaloniere e Priori invocarono l'intervento delle superiori Autorità Fiorentine. Il 16

ottobre 1645 venne eseguito un sopralluogo in piena regola e il sig. Lapi non si trovò questa volta di fronte agli inermi uomini di Marciano, bensì alla presenza del Commendatore Pier Francesco Apolloni e di Alessandro Bartolotti, l'uno soprintendente delle fattorie granducali della Valdichiana, l'altro ingegnere del Granduca. Non si badò alle chiacchiere dell'astuto Amministratore: si interrogarono i testimoni, si esaminarono carte e documenti e venne eseguita una dettagliata ricognizione dei confini contesi. Dopo animata ma giuridica discussione venne intimato a Lorenzo Lapi di rimettere i termini sugli antichi confini e di non violare per l'avvenire quanto da secoli era diritto inalienabile del popolo di Marciano.

Relazione con Firenze

Che i Marcianesi siano stati sempre fedeli e leali vassalli di Firenze è dimostrato in modo indubbio dagli attestati di particolare benevolenza, che sempre ottennero sia dalla Repubblica Fiorentina, sia da Casa Medici. A prova di ciò si trascrive il decreto riportato nello statuto del Comune.

«Li magnifici Sindaci Riformatori di Firenze avendo, per speciale commissione di sua Altezza Reale, esaminato e considerato come fin dal 1385 la Comunità universale e gli uomini del Castello di Marciano, per i capitoli della loro sommissione, furono fatti esenti per un certo tempo da tutte le gravezze, imposizioni, estimi, dazi, cottimi, gabelle, e di qualsiasi altra tassazione ordinaria e straordinaria reale, personale o mista, e come detta esenzione è stata loro in diversi tempi prorogata più volte, con l'obbligo di pagare al Monte di Firenze fiorini 70 di sigillo all'anno, e considerando che l'ultima proroga è appresso a finire, e che detto comune ha supplicato rinnovarla, pertanto i Magnifici Riformatori stabiliscono in virtù della presente deliberazione che la sopraddetta esenzione, con l'obbligo di pagare la prenarrata tassa e con le già dette limitazioni e dichiarazioni nella penultima proroga compresa, si intenda essere e sia di nuovo concessa e confermata alla Comunità di Marciano, da durare a beneplacito del Prefetto di S.A.R. usandola senza dolo e senza frodo».

Addì 17 gennaio 1755.

Questa premiata fedeltà non piegò mai i Marcianesi a cortigiana e cieca servitù e, se furono sempre sudditi ossequienti, mai prostituirono ai piedi del trono i loro diritti di uomini liberi. Anzi ne furono in ogni circostanza fierissimi assertori, rivendicandoli presso chiunque avesse osato manometterli. Si riportano due esempi molto significativi.

Il 16 febbraio 1591 un corriere di corte aveva portato un dispaccio di Casa Medici. Era una lettera della sovrana, che dalla sua residenza di Pisa così scriveva:

«Sudditi dilettezzissimi. Volendo Noi conferire la Chiesa di Marciano, di nostro Patronato, e desiderando compiacere assai a chi ce ne ricerca, vi raccomandiamo strettamente il finivo di Giuliano Ricasoli, Maestro e Prete di ottimi costumi e virtuoso, nel quale se vi parrà di collocare detta chiesa, vi assicuriamo che, oltre farci cosa graditissima, ne conserveremo particolare memoria in tutte le occorrenze vostre. Nostro Signore Iddio vi conservi e vi prosperi».

Il Gonfaloniere Alberto Petri lesse e rilesse la lettera; chiamati d'urgenza, sudando freddo, la lesserò pure i Priori. Non si poteva negare che la lettera era davvero lusinghiera verso la Comunità, a cui lo scritto Granducale riconosceva il diritto di accettare o rifiutare la persona raccomandata, se vi parrà, scriveva la Sovrana. Ma la Granduchessa si arrogava in pari tempo il diritto di Patronato sulla Chiesa Parrocchiale, che da secoli era una prerogativa inalienabile degli uomini di Marciano. Inoltre il Parroco Don Ferdinando Petri era tuttora vivente e nessuno intendeva recare ingiuria al vegliardo. I Magistrati non sapevano qual decisione prendere: se avessero accontentata la Sovrana sarebbero venuti meno al loro dovere di tutelare il diritto della Comunità, se poi avessero risposto con un rifiuto, avrebbero forse compromesso per sempre le pratiche e le premure iniziate per condurre a termine l'ampliamento della nuova Pieve.

In una posizione tanto delicata, scorsero un solo rimedio: convocare d'urgenza il Consiglio Generale della Comunità e rimettere a questo ogni decisione in merito.

Sandro, Messo Comunale, il 23 febbraio, dalla piazza del Castello annunzia l'ordine dei Priori, ordine che a suon di tromba ripete ai quattro lati del contado.

Poi insieme al campaiò Cesare di Dino, si reca di casa in casa per invitare tutti i capifamiglia all'adunanza straordinaria, che avrà luogo nel pomeriggio del 25 corr. mese.

Nel giorno stabilito, al suono della campana civica, si radunano nella vecchia Pieve i Magistrati con 146 capifamiglia. L'assemblea, messa al corrente della cosa, si fa agitatissima, non vuoi sapere di abdicare ai propri diritti, e la proposta del savio Agnolo Pitarelli, il quale suggerisce d'inviare ambasciatori presso la Granduchessa Cristina per comunicarle l'impossibilità di accontentarla, dato che il parroco è ancora vivente, viene respinta con 82 voti contrari. Si riaccendono così le discussioni fino a tarda notte senza raggiungere alcun concreto risultato. Eppure una risposta, sia pure negativa, bisognava darla; Cosimo Misseri propone riunire di bei nuovo il Consiglio Generale per il 28 corr. mese.

Il nostro Sandro, col campaiò Cesare ripetono di bei nuovo il bando, comminando una multa di lire 10 per le assenze ingiustificate.

All'assemblea numerosissima il Consigliere Agnolo Pitarelli propone questa risposta: «Come abbiamo appreso con piacere che V.A.S. si sia degnata averci memoria, così abbiamo grandissimo dispiacere, che non vacando

la Chiesa di nostro Patronato per essere in vita e sano il Rettore di essa, non possiamo fare l'obbedienza Sua di presentare il Figlio del fu Giuliano Ricasoli, quantunque non vi sia cosa che più desideriamo che umilmente ubbidirvi, come nostro debito. Perciò, con ogni riverenza supplichiamo V.A.S. di accettare questa nostra prontezza e di scusare l'impossibilità di fare quanto ci comanda, perché non vacando la Chiesa, noi non abbiamo la facoltà di disporre, e insieme la supplichiamo di tenerci nel numero dei devoti e fedelissimi vassalli e servi suoi, pregando il Signore che insieme al Suo Serenissimo consorte e figli, La conservi lungamente felicissima».

La lettera, vero capolavoro di saggezza diplomatica, perché insieme alle proteste di fedeltà si ribadiscono i propri diritti, piacque alla maggioranza dei presenti, che l'approvarono con 118 voti favorevoli. La Granduchessa non prese a male il rifiuto, ne comprese le giuste ragioni, e in data 16 marzo così si degnava rispondere:

«Se chi ci chiese che noi raccomandassimo il Ricasoli, ci avesse detto, come voi ci dite, che il Rettore della Vostra Chiesa è tuttora vivo, avrebbe tolto ogni noia a noi e a voi, perché non vi avremmo scritto. Tuttavia ci piace di aver visto la Vostra risposta, che gradiamo e della quale conserveremo memoria in tutte le occorrenze. G. Duchessa Cristina».

A cinquant'anni di distanza non si profila, ma si consuma un grave sopruso a danno della Comunità.

Il Granduca aveva posto il dazio sulla carne salata, e volendone ottenere il maggior utile, ne aveva concesso l'appalto per tutta la Podesteria di Foiano ad Aurelio Gaci di Castiglion Fiorentino.

Questi per farsi subito temere dalla popolazione e quindi meglio angariarla, nella notte del 20 maggio 1643, scortato da un picchetto di sbirri del Bargello di Cortona, giunse a Marciano e con schiamazzi minacce e prepotenza entrò in tutte le abitazioni, violandone i più intimi recessi.

Al mattino seguente tutti si lamentarono e protestarono contro il patito sopruso, e il 26 dal Palazzo Comunale partì questa fiera protesta: «Serenissimo Granduca, Sudditi fedelissimi di Vostra Altezza con ogni umiltà. Vi esponiamo come tale Aurelio Gaci di Castiglioni avendo preso giorni addietro in appalto la gabella del dazio della carne salata per la Podesteria di Foiano, Marciano e altri luoghi, questi il 20 corr. mese, senza alcuna autorizzazione, per farsi spaventevole verso i sudditi di V.A. mandò di nottetempo una squadra di sbirri del Bargello di Cortona nel nostro Castello, dove col pretesto di cercare la carne secca, non lasciarono alcuna

casa intatta alla loro solita natura, penetrando sin dove i mariti erano con le mogli, le madri con le loro fanciulle. Di tale affronto, mai sinora patiti, diamo notizie a V.A. supplicandoLa a voler provvedere che in avvenire detto appaltatore non possa né di per sé, né per altri mandare sbirri a casa di alcuno, senza la dovuta licenza del Sig. Vicario della Valdichiana, e senza la presenza del Messo di Marciano, affinché non sia in suo arbitrio atterrire e tiranneggiare i sudditi di V.A., tanto più che nel Castello e nel Contado di Marciano non fu trovato alcuno in frodo, ad eccezione di due contadini idioti, abitanti nella campagna, che detenevano poche libbre di carne secca. I quali, se pur fecero errore, lo fecero in pregiudizio di V.A.S. e non dell'appaltatore, che non era ancora in carica».

Questa franchezza, sincerità e fermezza talmente piacquero a Firenze, che mai più si ripeterono interferenze e soprusi da altre parti.

Famiglie facoltose e uomini illustri

Pur lasciando ai cultori della araldica piena facoltà di risalire alle origini delle famiglie paesane e alla loro più o meno nobiltà di natali, è doveroso dichiarare come, dagli antichi documenti consultati resulti, nel modo più evidente, che in Marciano non vi furono né titolati, né latifondisti.

L'unico titolato era il Vescovo di Arezzo, che con il titolo di Conte possedeva il pingue feudo di Cesa e l'unico latifondista era il Comune padrone di vastissimi territori nella corte di Marciano.

Gli altri privati, anche quelli che poi raggiunsero una certa prosperità, erano dei medi e piccoli proprietari, in gran parte provenienti dalle milizie fiorentine, che con piccoli risparmi e mille ingegni avevano cercato di migliorare la propria condizione. Nel 1500 alcuni di questi approfittarono della istruzione che andava sempre più diffondendosi ed abbracciando la vita militare, l'insegnamento, la medicina o lo stato ecclesiastico, con il buon nome accrebbero anche la propria agiatezza.

Ottennero così una meritata prosperità le famiglie di Donato Petri, del Tenente Antonio Guerri, del Dott. Curzio Scaletti, di Baccio Salvadori, del Tenente Flavio Brandini, dell'Alfiere Antonio Marco Scaletti, e con loro i Guadagni, gli Zoni, i Bonucci, i Magi, i Bigliuzzi e i Cini.

Alcuni, come i Petri, gli Scaletti, i Brandini, proprio in questo periodo si fregiarono di stemma gentilizio, di altri invece veniamo a conoscere le loro sostanze patrimoniali. Da un antico documento del 1650 si rileva che Donato Petri possedeva per 40000 scudi, il Tenente Antonio Guerri per 30000 scudi e Baccio Salvadori aveva un patrimonio di 7000 scudi.

Da una lettera commendatizia rilasciata al Dott. Francesco Scaletti apprendiamo quanto segue: «è persona bennata, onorata, virtuosa, di buoni costumi e qualità, pacifica, timorata di Dio, rispettosa verso i ricchi e verso i poveri, non ritroso né ingiurioso ad alcuno, apportatore di concordia e di pace tra tutto il popolo, stimato da tutti... e ricco di 17000 scudi». Se tra le lodate famiglie di quel tempo, i Brandini si distinsero come militari, i Salvadori come uomini di governo e gli Scaletti per quasi un secolo e mezzo dettennero la Pieve, non mancarono grandi uomini che altamente onorarono il nostro paese al di fuori della mura castellane. Tra questi sono degni di speciale menzione: Angelo Brandini, il quale come riferisce il Maire Gaci Scaletti, fu precettore di Cosimo il Vecchio detto Padre della Patria. Credo però che più che precettore il Brandini sia stato maestro d'arme di Cosimo,

giacché per quante ricerche siano state fatte non risulta tra i letterati del suo tempo.

Monsignor Pietro Petri, nato in Marciano verso il 1500 abbracciò giovanissimo la regola Camaldolese, distinguendosi per santità di vita e cultura ecclesiastica. Nominato Vescovo di Luceria in Puglia da Papa Giulio III, poco dopo fu chiamato a reggere il Vicariato di Roma, e tenne quell'importante ufficio anche sotto il pontificato dei papi Marcello II e Paolo III. Il 14 marzo 1545 venne in Campidoglio proclamato Cittadino Romano e più tardi, essendo teologo di grande fama ed autorità, fu inviato al Concilio Ecumenico di Trento dal papa. Morì in tarda ed onorata vecchiaia nel 1580.

Andrea Salvadori, insigne poeta, fu al servizio di Cosimo II e divenne lo scrittore della serenissima casa dei Medici. Nel 1618 compose la sua prima opera «Guerra di bellezza» in occasione della venuta a Firenze del Principe di Urbino. Per il Natale del 1623 scrisse e mise in scena «Il presepio di Gesù», e in occasione dell'entrata in monastero della Principessa Maria Maddalena, sorella di Cosimo, dette alle stampe «I fiori del Calvario». Morì nel 1635 e venne sepolto nella chiesa fiorentina di San Simone. L'Inghirami così scrisse di lui: «Andrea Salvadori fu poeta gentile, molto disposto nel comporre per la scena, e da cose anche sterili seppe con diligenza e grazia ritrovare molti concetti». Scrisse molte opere sacre e profane, la maggior parte delle quali furono ristampate a Roma nel 1628. Scrisse ogni sorta di componimenti in prosa e in poesia, e degni di lode sono le sue «Orazioni funebri».

In lui si trovano mirabilmente uniti tutti quei pregi letterali, che difficilmente si apprezzano in altri; fu peritissimo nelle lingue latina e greca, ed ebbe le qualità necessarie ad ottimo scrittore, onde fu stimato dai contemporanei e ricordato dai posteri.

Don Paolo Beda Scaletti, nato nel 1720 da Giovanni Angiolo, entrò giovanissimo nell'Ordine Vallombrosano.

Nel 1740 lo troviamo studente nel Monastero di Passignano, e nel 1756 presso il convento di Santa Trinita a Firenze, ove ottiene con la massima lode e con plauso universale, la laurea di filosofia e di teologia. Inviato come provetto insegnante a Vallombrosa, ben presto diviene Segretario dell'Ordine, quindi è nominato Priore del Monastero di S. Ignazio in Arezzo, più tardi viene eletto Generale della sua Congregazione Religiosa.

Autore di opere ascetiche, fu assunto come Ciamberlano della Corte di

Firenze. In seguito a penosa malattia morì l'8 luglio 1806. La sua sepoltura avvenne a Badia a Ripoli.

Leopoldo e Andrea Guadagni: ambedue insegnanti alla Università di Pisa. Niccolò Soggi, pittore, che pur nato altrove, visse molto in Marciano, ove suo padre Iacopo Soggi, abitava presso il podere detto «Barbuti». Fu discepolo di Pietro Perugino ed ebbe domesticanza col Cardinale Ciocchi, che poi divenne Papa Giulio III.

A detta del Vasari il Soggi dipinse per Marciano varie tavole, tra cui una rappresentante Gesù morto. Al Soggi viene attribuita la tavola dei Santi Cristoforo e Iacopo.

Pur valentissimo nell'arte pittorica morì vecchio, povero e stanco e fu dalla carità dei frati seppellito nella chiesa di S. Domenico.



Visita di Amintore Fanfani a Marciano all'amico Don Angelo Mencarelli

Nozze principesche

Durante la dominazione fiorentina le relazioni tra Casa Medici e il nostro Comune furono sempre ottime, e se i Medici ebbero per Marciano speciale predilezione, i nostri vecchi non mancarono mai di attestare il loro attaccamento alla Casa Granducale in varie circostanze. Cito un fatto come traggo dalle delibere.

Il 12 novembre 1688 alla presenza del Gonfaloniere Dott. Curzio Scaletti e dei Priori Agnolo Bigliuzzi, Cristofano Quinti, Francesco Valenti e Matteo Martini, nonché delle personalità più notevoli per censo e grado, quali i Salvadori i Brandini, i Guadagni i Magi i Guerri ecc. il Signor Ufficiale legge un dispaccio del Senatore Francesco Panciatichi, Segretario di S.A.R. con il quale si partecipa la felice conclusione del fidanzamento ufficiale tra il Principe ereditario, Ferdinando e la Principessa Violante di Baviera. Nel dispaccio si invitano gli uomini di Marciano ad unirsi all'esultanza di tutto il Granducato, offrendo come di consueto alla Regale Coppia un donativo non inferiore a quello presentato nel 1671 per le nozze del principe Cosimo con Margherita Luisa d'Orleans.

In tale circostanza il Gonfaloniere Giovanni Scaletti aveva portato alla corte di Firenze la bella somma di 160 scudi.

Adesso però i tempi erano molto cambiati: Alcune famiglie tra le più facoltose avevano cambiato domicilio e i possidenti, che tuttora risiedevano nel Castello e Contado di Marciano, non avevano gran danaro a disposizione perché «il grano che nel 1661 si vendeva ad oltre lire 3 lo staio, attualmente era valutato 13 o 14 grazie».

Per giustificare la diminuzione del donativo i nostri amministratori potevano addurre che nel paese, privo di traffici e d'industrie redditizie, c'era poco da ricavare dal resto del popolo, che tirava avanti con le grascie poderali allora scarse e a vilissimo prezzo. Le loro giustificazioni sarebbero state giuste e vere, ma quando si accorsero che il proposto donativo di 100 scudi sarebbe apparso troppo meschino in corte, seduta stante, e con lo stesso entusiasmo dei loro predecessori, misero a disposizione per le principesche nozze la ormai tradizionale offerta di scudi 160.

Quando mezzo secolo dopo questo fausto avvenimento, si venne a sapere a Marciano della grave infermità, che minacciava l'esistenza del Granduca Gian Gastone dei Medici, ultimo discendente di quella regale famiglia, gli amministratori del Comune insieme a quelli della Fraternita indissero spe-

ciali funzioni propiziatrici per la salute dell'amato sovrano, dimostrandosi sempre, nella gioia e nel dolore, sudditi fedeli e devoti.

Casa Lorena

Nella metà del 1700 avvennero delle novità in Toscana, che preludevano grandi riforme. Al Governo patriarcale dei Medici era succeduto il dinamico Governo di Pietro Leopoldo di Lorena, il quale apportò incremento all'agricoltura ed aprì nuove vie al commercio. Si ripresero allora con nuovo slancio i lavori di prosciugamento della Valdichiana, che poi furono condotti a termine sotto la sapiente direzione del grande Fossombroni, con immenso vantaggio della nostra gente.

Moltissimi terreni, già appartenenti ai Comuni, alle Compagnie ed alle chiese, furono ceduti in enfiteusi ai privati e si creò la nuova categoria dei piccoli possidenti, coltivatori diretti, che dissodarono campi fino a quel tempo tenuti quasi in abbandono.

In questo periodo fu messa mano alla nuova via Cassia, che da Foiano va direttamente in Arezzo, e lungo questa strada, per disposizione sovrana, furono piantati i gelsi.

Precedentemente i cadaveri, subito dopo il decesso, venivano seppelliti entro le chiese o nelle immediate adiacenze, e tra noi, le famiglie più facoltose avevano onorata sepoltura nella chiesa della SS. Annunziata; gli altri invece erano sepolti o nelle fosse comuni della Pieve o nella piazzetta antistante a questa. Siccome ciò era occasione di non pochi inconvenienti e bene spesso di gravissimi contagi, il Granduca Pietro Leopoldo nel 1775 ordinò che in ogni Comune fosse costruito uno speciale cimitero e comandò pure che i defunti fossero seppelliti 24 ore dopo il loro trapasso.

A dire la verità queste innovazioni, pur necessarie e sagge, piacquero poco ovunque e dettero origine a molte rimostranze da parte delle popolazioni, che non volevano distaccarsi dai propri defunti. Tuttavia anche presso di noi si fu costretti obbedire alla sovrana volontà, e nel febbraio 1778 venne deliberato di costruire il cimitero nelle vicinanze del poggio Scaletti, ove una volta esisteva la chiesa di S. Andrea. Forse, anche per malavoglia, i lavori di adattamento furono tirati molto alla lunga, tanto che in data 24 marzo 1787, il cadavere di Rosa Petrelli fu ancora seppellito in chiesa. Il 12 giugno 1787 Maria Rosa Bardelli, nativa del Pozzo e morta in Marciano presso i suoi parenti, fu la prima a rinnovare il cimitero.

Come non era piaciuta la novità, così piacque poco il luogo prescelto, e quindi si pensò erigere uno stabile cimitero presso i resti dell'antica Pieve di Ficareto, utilizzandone le rovine. Ma anche questa terra venne scartata

perché poco adatta al pio scopo. Dopo molti studi, progetti e discussioni, finalmente venne prescelto il terreno, ove poi fu costruito l'attuale cimitero. Insieme a queste avvennero tra noi altre novità, e cioè la soppressione del Ginnasio, che a quei tempi si chiamava Scuola di Umanità, e la soppressione del Presidio militare, che faceva bell'ornamento al secolare Castello.

L'equipaggiamento della truppa, le montature, le buffetterie e trentasei fucili furono riconsegnati all'arsenale di Firenze nel 1799, in pieno dominio francese; la torre e la rocca passarono di proprietà dei Brandini, che l'avevano ottenuta dal Magistrato dei Sigg. Capitani di Parte Guelfa di Firenze, dietro l'annuo censo di 1 libbra di seta bianca, ridotta poi a L. 14, da pagarsi per la Festa di S. Giovanni.

Gli avvenimenti più importanti però avvennero da noi negli anni 1774 e 1775. Fino a tale data il Comune si estendeva entro il perimetro della giurisdizione ecclesiastica della nuova Pieve dei SS. Andrea e Stefano, che in verità era molto più ristretto di quello che aveva già posseduto la gloriosa matrice di Ficareto. Le altre parrocchie si erano nel frattempo costituite in liberi Comuni, e così, ai confini di Marciano, era sorto fin dal 1400 il Comune di Badicorte, ed entro il nostro territorio da un millennio esisteva il Feudo di Cesa, che era un vero e proprio Stato indipendente dallo stesso Granducato di Toscana. La legge granducale del 29 aprile 1749 che pur rispettando la proprietà terriera dei vari signorotti, aboliva ogni forma feudale, preannunziò altre novità, che non si fecero troppo attendere.

La Valdichiana venne divisa in Vicariati e per dare nuovo impulso alle Comunità, furono soppressi alcuni Comunelli, che per la loro piccolezza conducevano una vita grama, aggregandoli ai centri principali. Tale sorte fu riserbata pure a Badicorte col Decreto del 29 luglio 1774.

Questa minuscola parrocchia nel 1400, prima ancora della partenza dei Camaldolesi, si era costituita libero Comune, con statuti propri, che poi vennero aggiornati nel 1466.

Nel 1551 contava appena 30 famiglie con 150 anime, e poco prima della soppressione del Comune, raggiungeva 201 abitanti, sparsi in 50 famiglie.

La piccolezza del territorio, il numero esiguo degli uomini, in grande parte contadini ed analfabeti, paralizzavano non poco la vita della Comunità, che spesso dovette cercare i suoi Amministratori dai paesi vicini, assumendoli persino dai Conventi delle Vertighe e di Monte San Savino.

Durante il dominio di Arezzo e poi di Firenze, Badicorte non ebbe a risentire né vantaggi, né svantaggi, tranne il periodo critico della tirannide

dei Tarlati. Visse per più secoli pacificamente, alla patriarcale, senza grandi differenze sociali, quantunque già incominciassero a distinguersi per censo le famiglie degli Scompigli, dei Pecchi, dei Bischeri e dei Massai.

Data poi l'esiguità degli abitanti, il soverchio numero dei componenti il Consiglio Comunale e il ruolo dei salariati, si può dire che ogni famiglia aveva un suo rappresentante nella pubblica Amministrazione. Con il citato Decreto granducale il Comune di Badicorte veniva dunque soppresso ed aggregato al Comune di Marciano, formando con esso un unico corpo morale ed economico, retto da un unico Magistrato.

Con l'Ordinanza del 14 novembre successivo, Pietro Leopoldo determinò pure sotto quali condizioni dovesse avvenire l'aggregazione e stabilì che l'ultimo del seguente febbraio dovessero cessare le due Amministrazioni esistenti, onde il 1° marzo se ne sorteggiasse una nuova, comune.

A tenore del Decreto i cittadini di Marciano e di Badicorte avrebbero goduto gli stessi diritti e gli stessi doveri e, a parità di mezzi e di meriti, gli uni e gli altri avrebbero potuto aspirare alle civiche cariche. Tra i due popoli sarebbe rimasta una sola differenza: i Marcianesi sarebbero rimasti soggetti al Vicariato maggiore di Lucignano; i Badicortini invece, per le liti civili, avrebbero dipeso dal Vicariato minore del Monte S. Savino, per quelle criminali dal Vicariato maggiore di Civitella.

Nell'articolo IV del sopra citato Decreto veniva anche stabilito che per aspirare alle massime cariche di Gonfaloniere e di Priore si richiedeva un patrimonio di oltre 300 fiorini di estimo, mentre minore somma era richiesta per la nomina a Consigliere.

Il Decreto, di per sé utile e vantaggioso ad ambedue i popoli perché, riducendo le spese generali ed il numero degli impiegati, metteva a disposizione della nuova Comunità maggiori fondi per il bene della gente, non piacque ai Badicortini. Questi infatti si ritennero danneggiati non tanto per la libertà e indipendenza, che venivano a perdere, ma per la differenza di valuta che esisteva tra i fiorini dei due Comuni. Il fiorino di Marciano valeva infatti L. 4,50; quello di Badicorte invece era valutato L. 7.

Ora siccome i beni dei singoli abitanti erano valutati in base al fiorino locale, ne conseguiva che per aspirare alle pubbliche cariche, in base appunto dell'estimo del patrimonio, in pratica gli abitanti di Badicorte dovevano possedere un patrimonio molto superiore a quello dei Marcianesi. Di qui lamentele e rimostranze. Pietro Leopoldo fu però irremovibile e con l'11 settembre 1775 si chiuse definitivamente la gestione del Comune di Badi-

corte, che presentava nel suo bilancio finale un'entrata di L. 1427 contro un'uscita di L. 1236. Furono testi e revisori della cessata Amministrazione Francesco Mazzarelli e Giovanni Nocciolini.

Non era ancora concluso questo trapasso di poteri, allorché lo stesso Granduca con motu proprio del 2 marzo 1775, ordinò che pure la Contea di Cesa, proprietà e già Feudo vescovile, fosse in perpetuo, unita al Comune di Marciano. In ossequio a tale decreto, nell'agosto, Brandimarte Brandini e Francesco Salvadori furono incaricati di redigere il catasto e l'estimo dei beni della Contea, che venne così incorporata nel territorio del nostro Comune.

I nuovi Magistrati, pur cercando di reggere e provvedere con mano imparziale ai pubblici bisogni dell'intera popolazione, che con le avvenute aggregazioni era salita a 1422 abitanti, non riuscirono sul principio a soddisfare i Cesarini. Questi, abituati a vivere indipendenti e scevri da ogni balzello, adesso mal si adattavano a pagare le tasse e per di più pretendevano che in breve tempo fossero eseguite quelle migliorie, che presso di loro erano state trascurate da secoli.

Le loro continue e dispendiose richieste si fecero così petulanti, che i cittadini di Marciano e di Badicorte, il 25 giugno 1780, credettero opportuno ricorrere presso il Governo Granducale affinché l'imposizione dei dazi per la Contea fosse eseguita separatamente da quella dei loro territori, e in tal modo venissero obbligati a contribuire ai comuni oneri e alle loro particolari esigenze. Qualche anno dopo, in accordo con Castiglioni, il nostro Comune costruì un ponte di legno a Porto a Cesa. L'opera, che venne a costare L. 194 di parte, dette origine ad una piccola lite tra i Comuni consorziati e la Casa Dragomanni, che sin dal 1731 aveva ottenuto dai Vescovi il diritto di pedaggio per l'annuo censo di L. 40. La lite tirò a lungo per molti anni, finché una piena portò via il ponte e tutto ritornò allo stato di prima.

In questo periodo furono pure costruiti il ponte in Via della Fonte, che venne a costare L. 621, e quello sull'Esse, fatto di comune accordo con Lucignano, le cui spese vennero equamente ripartite.

Agricoltura

Il nostro paese sorse agricolo e, privo di ogni altra risorsa, rimase agricolo attraverso i secoli. Quindi non deve meravigliare se gli Amministratori di Marciano, in genere piccoli proprietari, forgiarono un'apposita legislazione sulla gelosa tutela dei terreni, delle colture e degli armenti, comminando severe pene contro chiunque avesse manomesso l'altrui proprietà.

Fin dai tempi più remoti venne sempre praticata la coltura del grano, del miglio, delle biade e dello zafferano, mentre le colline erano verdeggianti di promettenti vigne e di opulenti oliveti. Molto più tardi si posero le viti anche nel piano, poi venne introdotta la semina del granturco e nel 1645 si incominciò la piantagione del gelso, che il Granduca Pietro Leopoldo estese anche lungo le vie maestre.

A quei tempi il bestiame bovino della Valdichiana, vivendo allo stato brado, commisto ai bufali, nelle paludi e nelle colmate e cibandosi di giunchi, di canne e di altre erbe grossolane, era di piccola statura, con pelo lungo, ruvido e nerastro e di scarso valore. Per farcene un'idea adeguata, riporto una stima poderale dell'anno 1662:

3 bovi da giego scudi 54, 4 vacche scudi 30, 1 giovenca di quattro anni scudi 15, 4 cavalle scudi 59.

Dopo il 1700 queste bestie, sino allora trascurate, furono ricoverate in apposite stalle e, allevate più razionalmente, in seguito divennero ricercatissime per la loro mole e bellezza.

In genere ognuno lavorava i terreni propri oppure i campi che prendeva in affitto dal Comune o da altri Enti, ma quando coll'andare del tempo alcune famiglie ebbero molta terra, che non potevano o non volevano lavorare direttamente, non si ricorse al bracciantato, ma al sistema della mezzadria, che qui in Valdichiana tra il 1300 e il 1600 andò sempre più perfezionandosi, prendendo più o meno la forma attuale. Il contratto di lavoro era annuale, ma qualora da nessuna delle parti contraenti fosse stato disdetto entro maggio, si intendeva tacitamente rinnovato.

Il padrone provvedeva il podere corredato di bestiame e di stime morte, il mezzadro da parte sua metteva le braccia lavorative, gli attrezzi e i semi, che poi riprendeva alla raccolta.

I frutti dei campi erano divisi a perfetta metà e così l'utile della stalla, ma qualora i terreni fossero stati di scarso rendimento, il padrone cedeva al mezzadro una percentuale maggiore del raccolto.

Severamente proibiti erano i ristoppi, e solo a chi lavorava un podere di 10 ettari era permesso ristoppiarne quattro staioli. Ogni podere era sufficiente all'avvittamento della famiglia mezzadrile ed il colono per le Pasque, per la battitura e per la vendemmia doveva portare al padrone le regalie dei polli e delle uova. Annualmente il mezzadro doveva impegnarsi a fare 50 braccia di fossi, onde tenere il vigneto in piena efficienza.

In difesa dell'agricoltura le leggi comunali comminavano pene agli stranieri che in tempo di mietitura avessero ingaggiato braccianti prima che gli agricoltori locali avessero assunto il personale indispensabile per il raccolto paesano, e pure la vendemmia, che in genere si apriva dopo il 21 settembre, veniva stabilita dalla decisione dei signori Priori.

Il 14 luglio 1791 i nostri Magistrati, volendo seguire l'esempio di Foiano, che già dal 1525 aveva pattuito con Casa Medici un vantaggioso contratto di bonifica, intavolarono trattative con Giovan Battista Capponi, agente della Casa Granducale, per la cessione e per il prosciugamento del Chiani a queste condizioni: 1° non siano toccati i terreni dei privati; 2° la spesa del prosciugamento sia a totale carico di Sua Altezza Serenissima e Reale, la quale darà al Comune uno staio di grano per ogni staiolo di terreno bonificato; 3° i terreni bonificati siano dati a mezzadria o in affitto agli abitanti del Comune; 4° a detti abitanti sia altresì concesso gratuitamente il diritto del pastoratico.

In tal modo sorsero i grossi poderi del Terchio, che fino al 1850 appartennero ai Cavalieri di S. Stefano. Nell'aprile 1796 dietro il regio placito furono istituite due fiere annue da tenersi nel Capoluogo il 1° giugno e il 16 settembre.

Quando poi nel novembre di quell'anno comparvero i primi sintomi di contagio nel bestiame, furono presi tempestivamente provvedimenti per controbattere il morbo e il patrimonio agricolo talmente crebbe, da raggiungere pochi anni dopo, i seguenti dati: bovi da lavoro 600, giovenche 200, vacche 250, pecore 1000, cavalli 150, cavalle 20, somari 60, suini 150. Nel territorio del Comune erano pure: 8000 olivi, 1400000 viti e 430 gelsi.

A quei tempi erano sconosciute le malattie della vite, che apparvero molto più tardi, verso il 1853. Il popolo ritenne la crittogama un castigo di Dio, altri l'attribuirono al fumo delle vaporiere.

Parte Terza

Rivoluzione francese

A togliere la quiete delle nostre contrade giunse inaspettata la Rivoluzione francese. Incalzato dalle Truppe del Generale Gualtier, il Granduca Ferdinando III fuggì da Firenze nel marzo 1799, riparando nella nativa Austria. Alle 10 del 16 aprile alcuni ufficiali francesi, scortati dagli Ussari a cavallo, mettevano piede in Arezzo, come avanguardia dei 120 Fanti che giungevano nelle prime ore pomeridiane di quello stesso giorno.

L'accoglienza della Città fu fredda, quasi ostile, ma ciò non tolse che dopo i vesperi del giorno successivo i Giacobini innalzarono nella Piazza Grande il famoso Albero della Libertà. Servendosi quindi dei più scalmanati e compromettenti elementi locali, i Francesi misero a soqquadro l'Aretino con saccheggi, provocazioni, angherie, non risparmiando né persone, né cose sacre.

Il popolo, scandalizzato da simili atti, non mancò di manifestare il proprio malcontento, ed unito e armato da abili capi, si tenne pronto a scendere in lotta per la difesa «del Trono e dell'Altare». Nella notte del 5 maggio si accesero fuochi d'intesa per tutto il Contado e nel mattino seguente si iniziò l'insurrezione aretina, alimentata in modo particolare dalla campagna. In breve ora la città venne invasa da armati che, discesi dai circostanti colli, pieni di entusiasmo e guidati da un certo Dei, con un colpo strategico annientarono il presidio degli Ussari. Quindi al grido di «Viva Maria» incendiarono l'albero della libertà, che sostituirono con una gigantesca Croce. Nello stesso giorno sorse pure il Comitato della Suprema Difesa di Arezzo, che a mezzo del suo segretario, il padre Macinotti, lanciò un vibrante Proclama a tutta la Toscana.

Marciano fino a questo momento era rimasto tranquillo e fedele alle patrie tradizioni, noncurante di quanto stava accadendo altrove, allorché sopraggiunsero i Giacobini foianesi, guidati dal Dott. Antonio Mencarelli.

Al loro arrivo il sacerdote Francesco Gaci Scaletti e Ottavio Rettori furono costretti ad organizzare la Festa rivoluzionaria, e perché il popolo accorresse se non per entusiasmo almeno per interesse, venne disposta la panificazione di 2 quintali di grano, appartenenti alla Fraternalità.

Il 19 maggio tra lo sventolio delle bandiere tricolori francesi ed italiane, sia pure con scarso intervento del popolino, poco allettato dalle gratuite pagnottine, venne innalzato l'albero della gallica libertà. Il Rettori, e possiamo immaginare con quale stato d'animo, venne incaricato di tenere un

comizio durante la cerimonia e quindi in compagnia del Dott. Mencarelli fu costretto recarsi a Firenze presso il Commissario francese, allo scopo di presentare, a nome della Comunità marciatese, sentimenti di gratitudine per la riconquistata libertà.

Il sopravvento giacobino fu però in mezzo a noi di breve durata e quando ai primi di giugno le bande aretine furono vicine, i Marciatesi si unirono a queste per la definitiva cacciata dei Francesi.

Tutti si posero a fianco degli insorti e, come era già avvenuto altrove, a Foiano, Lucignano, Monte S. Savino, squadre di Marciano ingrossarono le vittoriose Milizie aretine, portandosi con entusiasmo all'assedio di Siena e di Perugia. Una eco sia pur pallida di questo entusiasmo sacro e patriottico la troviamo negli stessi libri comunali, ove sono ricordati Don Francesco Scaletti, che fornì agli insorti polvere da fuoco, Ambrogio Chiavini, che mise a loro disposizione la propria vettura per recarsi sui lontani campi di battaglia, e Domenico Amidei che, pur di arruolarsi e combattere, prese in prestito da Marco Donnini un vecchio fucile, che poi gli scoppiò durante l'assedio di Perugia.

Seguendo quindi l'esempio dei vicini Comuni, il 20 giugno 1799 anche in Marciano furono elette quattro persone tra le più probe «attaccate alla Religione e non sospette delle pericolose massime ultramontane» per formare il governo provvisorio del paese.

Vennero a ciò deputati Don Giovan Battista Salvadori, Luigi Pitarelli, Ferdinando Tosi e Francesco Angiolucci, mentre ad Angiolo Scaletti, coadiuvato dal capomastro Dini furono affidati i lavori di difesa contro una probabile controffensiva francese.

In questo periodo cruciale i Magistrati avevano due compiti egualmente difficili e dispendiosi: provvedere lavoro ai meno abbienti, perché non venissero adescati dalle massime giacobine, favorire in ogni maniera le truppe toscane ed imperiali che, portando in petto coccarde rossobianche affluivano di continuo nella Valdichiana, sventolando le bandiere rosso-bianco-nera e gialle con l'aquila, le chiavi e il motto «Evviva Maria».

Nella difficile situazione, a Domenico Donnini, pozzese ed analfabeta, successe nel Gonfalonierato, Lorenzo Dringoli, anch'egli analfabeta, a fianco del quale si pose, in qualità di procuratore, Don Niccolò Bigliuzzi, parroco di Badicorte.

Con l'aiuto di questo sacerdote furono avviati grandi lavori per la classe operaia, iniziando e conducendo a termine le attuali strade che portano al

Monte, a Badicorte al Caggiolo, affidandone la direzione a Girolamo Tosi. Quindi perché il costo della vita non soffocasse la povera gente, si fece ogni possibile sacrificio onde i fornai Giovanni Radicchi e Rosa Ferretti potessero vendere il pane a non più di quattro soldi la libbra.

Per favorire poi le truppe amiche vennero altresì requisiti barrocci, cavalli e persino i carri agricoli, e più volte la possidenza agricola fu sottoposta ad imposizioni straordinarie, molto forti per quei tempi. Dapprima si concorresse con 327 scudi al prestito forzato, poi nell'ottobre vennero richiesti altri 887 scudi e nel giugno 1800, per ordine dell'Inclito Senato Fiorentino, Don Salvatore Salvadori, Francesco Brandini e Lorenzo Dringoli furono costretti a formare un nuovo ruolo, allo scopo di spillare altri 1430 scudi, necessari per la difesa dello Stato e del Trono. Per soddisfare la curiosità dei posterì ed anche per la conoscenza delle famiglie benestanti del paese, trascrivo una parte del ruolo:

Contea di Cesa scudi 500, Brandini Francesco scudi 25, D. Salvatore Salvadori scudi 25, Don Giovan Battista Salvadori scudi 50, Angiolo Gaci Scaletti scudi 25, Ferdinando Tosi scudi 25, Santi Scompigli scudi 25, Giovanni Andrea Pecchi scudi 25, Dott. Francesco Gaci Scaletti scudi 25, Giovan Gualberto Valdambri scudi 25, Dott. Francesco Dini scudi 25, Pecchi Giovanni scudi 15, Don Niccolò Bigliuzzi scudi 15, Battista Magi scudi 10, Dringoli Lorenzo scudi 10, Marco Bassi scudi 10, Valentini Andrea scudi 10, Francesco Angiolucci scudi 8, Massai Andrea scudi 3.

Ogni sforzo riuscì però vano, le truppe imperiali furono sconfitte e verso la fine del 1800 i Francesi rioccuparono le nostre contrade. Quindi nuove e più gravose imposizioni furono aggiunte da parte dello straniero. Ai primi di novembre gli Emissari del Comando di Cortona, per ordine del Generale Monnier, intimarono una contribuzione speciale di 887 scudi e il 22 dello stesso mese venne imposto un nuovo balzello di altri 2248 scudi.

Don Salvatore Salvadori e Girolamo Tosi, eletti Deputati presso il Governo Francese di Firenze, protestarono, implorarono, ma infine fu necessario rassegnarsi alle gravose grassazioni.

Le truppe di occupazione poi operarono tali razzie di fieni e di biade da mettere in serio repentaglio l'alimentazione del bestiame da lavoro, tanto che lo stesso Murat si vide costretto nel giugno 1801 a frenare le ruberie della Cavalleria stanziata a Foiano.

Furono anni difficili e i Gonfalonieri Antonio Bizzeni, Giacinto Fossombroni, Marco Bassi, Giovan Battista Pecchi, che si alternarono in questo

burrascoso periodo furono costretti a imporre sempre nuove tassazioni per fronteggiare l'anormale situazione. Nonostante il continuo sborso di denaro il bilancio del 1805 presentava un'entrata di L. 17558 contro un'uscita di ben 30916 lire, onde per risanare la cassa comunale fu necessario un nuovo contributo di L. 14300.

Fortunatamente le relazioni con gli occupanti migliorarono, non ci furono più grandi angherie e ai posti di comando e di responsabilità, per la saggia chiaroveggenza di Napoleone, vennero prescelte persone probe e capaci, onde tutto si svolse con ordine, rispetto e tranquillità, senza che ne risentisse alcun danno neppure il sentimento religioso.

Nel rimaneggio che operarono i Francesi, sembrò che Marciano fosse destinato alla soppressione e quindi aggregato a Lucignano, ma ogni timore cessò e l'8 febbraio 1808 Francesco Brandini venne nominato primo Maire della Comunità, da Napoleone il Grande.

L'anno appresso fu assunto a tale carica Angiolo Gaci Scaletti che, come già il suo antecessore, emise dinanzi alle Autorità Francesi il rituale giuramento: «Giuro e prometto obbedienza alla Costituzione dell'Impero e fedeltà all'Imperatore».

Nella biblioteca della Fraternita dei Laici in Arezzo esiste una succinta relazione, che lo Scaletti inviò a Napoleone nel 1809, da cui si apprende che in tale data la nostra popolazione era salita a 1692 abitanti, sparsi entro un territorio di circa venti miglia quadrate. In quel tempo l'operaio agricolo percepiva come paga giornaliera il vitto e un paolo; gli operai specializzati invece il vitto ed una lira, oppure tre paoli. Dalla relazione apprendiamo pure che in Marciano esisteva l'industria della filatura e della tessitura e che le donne e i bambini di campagna erano adibiti alla custodia del bestiame.

Lo scritto si chiude con un giudizio non troppo lusinghiero per i nostri paesani: «gli abitanti di Marciano tendono all'immoralità e alla poltroneria, poco attivi perché manca forse l'occasione. La natura fornisce loro qualche talento, ma sono poco amanti di imparare; si entusiasmano con facilità, sono volubili e vivono di agricoltura, di pesca ed anche di illecite industrie; sono altresì di bel taglio, robusti ed in media raggiungono i 45 anni».

In questi anni di occupazione francese venne imposto il matrimonio civile e la prima coppia sposata in Municipio davanti all'Ufficiale di stato civile Francesco Brandini furono Costantino Civitelli e Maria Grazia Bondi, ai quali fecero da testimoni Giovan Battista Palleggi, Giovanni Angiolucci, Michele Bondi e Ferdinando Tirinnanzi.

Intanto la lunga permanenza delle truppe francesi e le glorie napoleoniche attutirono sensibilmente l'antipatia verso gli invasori, dei quali piano piano si cercò e poi coltivò l'amicizia e l'appoggio; in tal modo quegli stessi che ieri li avevano avversati, si protesero soddisfatti al loro servizio.

Perciò nel 1812 Domenico Angiolucci salutò con soddisfazione la sua nomina a Consigliere, emanata dalla Prefettura francese, e il 24 gennaio 1813 il signor Natale Salvadori, che da anni aveva sostituito nella alta carica civica lo Scaletti, teneva con piacere nel Palazzo Comunale questo solenne discorso: «Noi, Natale Salvadori, Maire attuale di Marciano, avendo data lettura al Consiglio riunito del Decreto emanato dal Prefetto del Dipartimento dell'Arno, Barone dell'Impero, Comandante della Legione di Onore, con cui si è degnato darci una onorevole testimonianza della sua fiducia, avendoci riconfermato per un nuovo quinquennio nella funzione di Maire, gli abbiamo fatto conoscere che prestato il giuramento prescritto dalla legge, ci siamo insediati nell'Ufficio di Maire, assumendo come nostro sostituto Luigi Pitarelli, il quale nelle nostre mani pronunzia le rituali e sacre parole:

“Giuro fedeltà all'Imperatore e obbedienza alle Costituzioni dell'Impero”».

Per dare poi una prova di riconoscente affetto all'Imperatore, saputo che in Arezzo si stava costituendo una Compagnia di Cavalleggeri da offrirsi in omaggio a Napoleone, il Maire Salvadori spedì alla volta di quella città Domenico Chiavini, che perfettamente equipaggiato insellava una cavalla regalata dallo stesso Salvadori. Non sappiamo per quale ragione la Commissione aretina abbia scartato a prima vista cavallo e cavaliere. I libri dell'epoca riferiscono soltanto che qualche giorno dopo il Chiavini venne sostituito da Niccolò Moretti che, per non fare una altrettanto triste figura, venne fornito di ben due cavalle, offerte una dal Griffoli e l'altra dalla Contea di Cesa.

Nonostante questi entusiasmi la stella napoleonica incominciò a declinare, avvennero i primi abbandoni e non mancarono i tradimenti. Murat, che tutto doveva all'Imperatore, nel vano tentativo di conservare il regno, per primo si schierò a fianco dei nemici dell'antico Sovrano, e l'Imperatrice dinanzi alla Camera francese pronunziò accorate parole per l'ingiusto abbandono.

Il regale lamento trovò eco pietosa anche in Marciano e il Maire Natale Salvadori inviò alla dolente Sovrana Maria Teresa il seguente indirizzo di devota e fedele solidarietà:

«Madama, le verità che V.M.I. e R. ha proferito dall'alto del suo Trono nel di Lei solenne discorso al Senato, sono rimaste scolpite nei cuori dei suoi fedeli sudditi del Comune di Marciano. Sentono essi, fin d'ora, ciò che devono alla gloria del loro Sovrano e quello che da essi reclama l'integrità di questo Basso Impero, fondato dal di Lui genio; e V.M.I. e R. può contare che essi faranno ogni sforzo per giustificare col fatto la schiettezza dei loro sentimenti.

Fermi in tali proteste essi non possono non aborrire i delittuosi progetti dei nemici isolani, e altamente esecrare la vergognosa condotta di quel signor principe che, nato francese, che beneficato dall'Imperatore, si è reso ingrato verso di Lui e ribelle contro la Patria. Questi sono, Madama, i sentimenti che il Consiglio Comunale della Comunità di Marciano, fedele interprete dei suoi abitanti, ha l'altissimo onore di umiliare in rispettoso ossequio ai piedi di Vostra Maestà Imperiale e Reale. Firmato Natale Salvadori Maire».

Tali proteste di fedeltà non furono vana retorica, e il 4 febbraio 1814, dietro invito di Aldobrando Neri, Comandante la Piazza di Foiano, i Marcianesi equipaggiarono una compagnia di 60 uomini agli ordini del Capitano Angiolo Gaci Scaletti «pronta per la difesa dell'Impero».

Ma ci voleva ben altro per salvare il traballante trono napoleonico, e in questa circostanza proprio il Capitano Angiolo Gaci Scaletti dimostrò con i fatti quanto aveva già scritto a Napoleone nel 1809: «i Marcianesi sono facili all'entusiasmo, ma molto incostanti».

Infatti quando la stella dell'impero crollò definitivamente e gli antichi Sovrani, ora vincitori, stavano per rientrare in quei regni che il generale corso aveva loro usurpati, in Marciano avvenne un repentino e brusco voltafaccia, che gli antichi non avevano mai conosciuto. Il 14 del mese di giugno di quel tormentato 1814 la sala comunale era addobbata a festa: bandiere, drappi, arazzi pendevano dalle ingiallite pareti. Nel centro di un fastoso trono spiccava l'effigie di Ferdinando III. Il popolo acclamante riempiva ogni spazio. Priori e Consiglieri, rispolverato il lucco, assistevano solenni con l'abito di cerimonia alla festosa parata. Anche il Pievano Paffetti, circondato da numeroso clero in cotta e stola era a fianco del trono.

Suonarono le ore dieci e mentre la campana civica emetteva ancora i suoi festosi rintocchi, il vecchio Maire Natale Salvadori e il Capitano Napoleonico Angiolo Gaci Scaletti entrarono solenni nella sala e si inchinarono riverenti verso il trono. Quindi, alzando il braccio verso l'effigie del

Granduca, pronunziarono con voce chiara le rituali parole: «giuro fedeltà e obbedienza al Granduca Ferdinando III, augusto Monarca, che la Divina Provvidenza ha ridonato ai voti universali del popolo toscano».

Un applauso generale, seguito poi da una ripetuta sbicchierata di ottimo vino lavò ogni macchia e scancellò ogni inopportuno ricordo. E con la stessa disinvoltura con la quale tanto il Salvadori che lo Scaletti avevano il 27 luglio rassegnate le dimissioni dalla loro alta carica, il 30 dello stesso mese riprendevano l'antico posto di comando, a cui erano stati riconfermati, pronti a recarsi in Firenze il 17 settembre per il trionfale ritorno dell'amato Granduca Ferdinando III.

Con il ritorno del Sovrano non tutto tornò alla normalità. Molti sbandati dell'esercito francese e molti fuoriusciti si erano dati a scorrazzare per le nostre campagne, mettendo a pericolo la vita e gli averi dei pacifici cittadini, specie di quelli del Contado. Per fronteggiare la situazione venne istituita la Guardia Urbana, di cui prese il comando il nostro Capitano Scaletti, coadiuvato dal Sergente Pitarelli. La caccia ai briganti, così erano chiamati, durò un paio di anni, ed in occasione della tradizionale fiera al Monte S. Savino, dal 24 al 27 novembre, furono messi picchetti armati all'osteria di Cesa, ai boschi Salviati e presso l'Esse per evitare furti ed aggressioni. Nonostante queste misure di sicurezza e di prudenza, nella notte del 16 giugno 1816 i malfattori penetrarono anche nel Castello, saccheggiando case e negozi. L'allarme dato dalle sentinelle e il pronto intervento di un picchetto di Guardie Urbane, comandato dal Caporale Marco Donnini, evitarono danni maggiori e costrinsero i malviventi a precipitosa fuga.

Col tempo simili casi divennero molto rari, perché alcuni sbandati ritornarono nella retta strada, e i più recalcitranti vennero relegati nelle patrie galere. I nostri nonni ricordavano con terrore questi rifiuti della società che, dimessi a tarda età dai bagni penali, pur vecchi ed inermi, destavano ancora spavento per le nostre campagne, ove cercavano un tozzo di pane e un po' di oblio.

Verso tempi moderni

Dal censimento del 1833 risulta che la popolazione del Comune era di 2099 abitanti: 558 in Cesa, 371 in Badicorte e 1170 in Marciano. Questi ultimi erano suddivisi in 195 famiglie, delle quali 65 appartenevano alla classe bracciantile; 62 ai mezzadri; 44 ai piccoli proprietari; 4 ai grandi proprietari Marco Pitarelli, Emilio Rettori, Carlo Gaci Scaletti, Natale Salvadori, e le rimanenti agli artigiani.

Apprendiamo pure che in Marciano vi erano 5 muratori con a capo i Dini, 11 sarti, 7 calzolai tra cui i Giannetti, i Lazzari e i Donnini, 8 tessitori e il fabbro Clemente Palleggi.

La mercatura dei cereali era esercitata da Angiolo Mariottini e Gesualdo Betti, il macello era tenuto da Paolo Lazzari, e Domenico Chiavini era l'unico procaccia del paese. Anna e Elisabetta Biagini possedevano due filande; tre negozi di generi alimentari erano tenuti da Giovanni Ciliegi, Rosa Lazzari e Rosado Frullini; Vincenzo Ciancagli fabbricava cappelli. In quell'epoca erano addetti all'arte di falegname Sebastiano Pomeranzi, Marco Martini; Pietro, Antonio e Giovan Battista Angiolucci praticavano la professione di norcini. Antonio Barbagli teneva ancora in piedi la fornace; Margherita Ferretti aveva il forno pubblico e Gian Maria Brandini, avendo perduto il proprio patrimonio, esercitava l'arte del mugnaio alle dipendenze dei Salvadori. Tra i salariati del Comune troviamo la guardia Angiolo Venturini, il donzello Francesco Donnini, nonché i becchini Girolamo Roghi e Giuseppe Papalini. Il Dott. Enrico Alessandri era medico condotto, Angiolo Gaci Scaletti l'archivista e Girolamo Tosi il primo farmacista. Al servizio della Pieve erano addetti il pievano Don Marcello Marcelli con i cappellani Don Niccolò Bertocci e Don Antonio Ferretti i quali formavano il Clero paesano unitamente ai sacerdoti Giuseppe Franceschi, maestro, Luigi Brandini, Innocenzo Pisanelli e Giuseppe Bartoli, istitutore di casa Salvadori.

In questi anni si riaprì e venne rimesso a nuovo il Convento delle Vertighe, soppresso dalle leggi napoleoniche, e se il Comune offrì L. 200 ai Padri Francescani, nuovi custodi del Santuario, il popolo di Cesa si distinse fra tutti i popoli circostanti. Quei buoni coloni infatti, dopo avere fabbricato e cotto numerosi embrici e mattoni, in una domenica del 1844 ne caricarono più di 30 carri e, con a capo tutto il personale della fattoria, li portarono al Santuario, cantando inni alla Madonna.

Risorgimento

Le calde accoglienze tributate a Ferdinando III, il generoso perdono del Granduca verso quanti avevano più o meno violata la dovuta fedeltà, il bonario e quasi paterno atteggiamento del Sovrano verso il popolo, avevano talmente riavvicinato i sudditi al Trono dei Lorena, che era facile presagire un lungo periodo di pace e di benessere.

I buoni coloni della Valdichiana erano poi orgogliosi di vedere nella stagione estiva tanto Ferdinando III, quanto più tardi il Granduca Leopoldo, soggiornare lungamente nella fattoria di Foiano e, a guisa di privati cittadini, visitare i propri poderi. Aspettavano ansiosi la loro venuta e rimanevano incantati per l'amabile conversare e per l'interessamento che i Sovrani mostravano verso le loro quotidiane necessità.

È vero che qua e là erano sorti i cosiddetti liberi pensatori, ma costoro si contavano sulle dita; la nobiltà e il clero erano ancora attaccati alla Corte e la gente era ritornata in massa alla vita patriarcale di una volta.

Con i moti del 1848 nacquero le prime simpatie verso il Piemonte, e l'odio più o meno aperto contro l'Austria, diminuì non poco l'antica devozione al Granduca, alto esponente di quella Casa Regnante.

L'idea poi di un'Italia unita e libera ridestò antichi sentimenti, sino allora assopiti e, se i vecchi rimasero ostili ad ogni innovazione, la gioventù studentesca e borghese venne conquistata dagli apostoli della Libertà Nazionale.

Il nostro Comune non rimase immune da tali ideali e, se le memorie del tempo non determinano in quale misura Marciano abbia concorso per l'Unità d'Italia, è certo che i nostri Padri non rimasero estranei. Pure in Marciano si cospirò; anche dalla nostra terra partirono i volontari, ed il 21 maggio 1859, lo stesso Comune ufficialmente prese parte alla Guerra d'Indipendenza, inviando la modesta offerta di L. 350.

Il 16 del mese seguente gli Amministratori di Marciano aderirono entusiasti al Governo provvisorio di Toscana, trasmettendo in pari tempo un devoto indirizzo al Re di Piemonte.

La gioia dell'avvenimento venne però amareggiata dal pericolo che il Comune fosse soppresso e il territorio diviso tra Foiano, Lucignano e Monte S. Savino. Per scongiurare tale iattura, su suggerimento del Gonfaloniere Carlo Gaci Scaletti furono inviati a Firenze Francesco di Sallustio Salvadori, Girolamo Tosi e Luigi Pitarelli.

La missione ottenne l'effetto desiderato e il 21 marzo 1861, scevri ormai da ogni inopportuna preoccupazione, i Magistrati proposero di festeggiare solennemente la costituzione del Regno d'Italia e la proclamazione ufficiale di Vittorio Emanuele II a suo Re.

In tale occasione il nuovo Gonfaloniere Fedele Betti, fu davvero splendido. Venne regolarmente istituita una Compagnia di Guardie Nazionali con i tamburini Sisto Lazzari e Francesco Giannetti e per la festa dello Statuto furono deliberate cerimonie solenni in chiesa, luminarie popolari e la consueta distribuzione di pane ai poveri. In quel giorno la Compagnia della Guardia Nazionale venne passata in rassegna dal Comandante Capitano Sallustio Salvadori.

Tra le persone che suscitarono il sentimento patriottico nel nostro popolo meritano speciale menzione i sette fratelli Salvadori i quali, a differenza del padre, codino per la pelle, si erano iscritti alla Giovine Italia. Nella loro villa «La Signana» avevano ospitato in varie epoche La Marmora, Bertani e Crispi e nel 1867 avevano dato asilo ed aiuto a Garibaldi, che preparava piani ed uomini per una spedizione contro Roma. Quando il Generale nel suo tentativo di suscitare disordini nello Stato Pontificio fu arrestato a Sinalunga si trovava appunto nella pariglia dei Salvadori.

Se da costoro Giuseppe Garibaldi trovò generosa ospitalità e generoso aiuto, ben altra accoglienza ebbe da Mons. Giovan Battista Ciofi, nativo di Cesa e allora Vescovo di Chiusi.

Così di lui lasciò scritto lo stesso Garibaldi: «due della nostra Cavalleria, andando in perlustrazione, furono catturati dai contadini del Vescovo di Chiusi... io reclamai quei miei prigionieri, che certamente credevo in pericolo... mi furono negati. Allora per rappresaglia feci marciare tutti i frati del Convento di Cetona alla testa della mia colonna, minacciando di farli fucilare... ma il Vescovo fece sapere che in Italia vi era ancora molta stoffa per fare dei frati e non volle restituire i prigionieri... credo che egli desiderasse l'eccidio di quei suoi soldati per spacciarli come santi martiri... allora io sciolsi quei frati». E questi frati, che da Cetona erano stati trascinati in Foiano e, senza cibo e riposo rinchiusi per una intera notte nella cappella di S. Domenico, quando vennero rimessi in libertà e disciolti dalle catene, furono talmente presi dallo spavento, che i più perirono nella via del ritorno al convento.

Spiragli di luce e costituzione della musica

Quando nel 1859 avvenne l'annessione, Marciano era più o meno nelle condizioni in cui l'avevano lasciato i vecchi del lontano 1600.

Gli Amministratori, preoccupati dal non voler troppo gravare la possidenza, si erano limitati alle spese indispensabili, schierandosi contro ogni dispendiosa innovazione. Così non solo le Frazioni, ma lo stesso Capoluogo mancava di una sia pur meschina illuminazione notturna, e nelle perlustrazioni sia dei Gendarmi del Granduca, sia dei RR. Carabinieri, si era costretti portare ancora la tradizionale lanterna. Il problema dell'illuminazione venne portato al Consiglio solo nel 1860 e dopo tre lunghi anni di battibecchi fu deliberato di porre un lampione in Piazza Grande, affidandone la custodia e la manutenzione ad Antonio Donnini per l'annuo compenso di L. 42.

In quell'anno, sia pure a malincuore, fu pure deciso di aprire anche la scuola per le femmine.

Nonostante questa ritrosia contro ogni forma di progresso, che qualche volta rasentava la tirchieria, sconosciuta ai bravi Reggitori del 1500, i tempi stavano maturando e nuovi e più larghi orizzonti si aprivano anche per il nostro paese, che ormai guardava al di là delle vecchie mura castellane.

Il ricordo, nei vecchi, delle fastose parate napoleoniche e l'entusiasmo con il quale i nostri patrioti cantavano gli inni del risorgimento, risvegliarono nei giovani l'amore per la musica. Allora le battaglie si combattevano a colpi di fucile e a suono di tromba e di tamburo e i volontari che erano ritornati alle case, conservavano in cuore, con il ricordo delle epiche giornate, la nostalgia delle infuocate canzoni.

Nel giugno 1850 si parlò per la prima volta di istituire in Marciano un piccolo corpo bandistico, che fosse di ornamento alle feste paesane. Furono undici audaci che chiesero alle Autorità paesane comprensione ed aiuto.

Queste però, o perché male informate, o perché essendo codini, guardavano di cattivo occhio qualsiasi innovazione che sorgesse nel campo giovanile, rifiutarono qualsiasi cooperazione, ed ogni qualvolta si portò l'argomento in Consiglio, tacciarono invariabilmente i postulanti di essere discoli, boriosi, gente di poca fede e di dubbia moralità.

Dopo sei mesi di inutili dibattiti, fu permesso in via provvisoria che questo primo nucleo di musicanti, per le prove, potesse riunirsi in una stanza del Municipio. Al primo reclamo circa il danneggiamento di un affisso, i

Magistrati si riconfermarono nei loro vecchi pregiudizi contro la nascente banda e cacciarono dalla sede comunale quei poveri dilettanti. Per molti anni non vollero più sentirne parlare e solo verso il 1877 si cambiarono gli umori e venne concesso l'uso del tamburo, che deteneva Sisto Lazzari.

Alle prime prove di quei volenterosi giovani la gente si entusiasmò, caddero i primi sospetti e finalmente il 24 gennaio 1878, per il fervido e costante appoggio di Don Sisto Salvadori e del Sindaco Girolamo Tosi, sia pur in via provvisoria, venne benevolmente approvato lo Statuto per la costituzione dal corpo musicale.

La giornata del 3 aprile di quello stesso anno, davvero decisiva per la nascente Filarmonica, ebbe esito positivo ed il riuscito concerto tenuto sotto la direzione del maestro Ermenegildo Cappelli, fu il varo glorioso della musica paesana, che nel 1879 fu definitivamente costituita sotto la presidenza del munifico Domenico Salvadori. A perenne ricordo si citano i suoi membri:

Clarini: Giuseppe e Callisto Frullini, Bendini Guglielmo, Dario Angiolucci, Tosi Elia, Gialli Tito.

Cornette: Valdambriini Francesco, Palleggi GiovanBattista.

Controcanto: Pomeranzi Sebastiano, Angiolucci Giovanni, Angiolucci Francesco, Palleggi Luigi.

Accompagnamento: Guerri Raimondo, Dini Vittorio, Antonio Salvadori, Baffi Giovacchino, Salvadori Antonio di Natale, Valdambriini Sante, Chiavini Evaristo, Cetica Aurelio, Ottavio Tosi, Civitelli Ferdinando, Palleggi Giovacchino.

Batteria: Chiavini Giuseppe, Giannetti Francesco e Lazzari Giovan Battista.

Da quella data sono ormai trascorsi 78 anni, ai padri sono subentrati i figli, a questi i nipoti, ma l'entusiasmo, la capacità e il numero dei musicanti non sono venuti mai meno. Gli undici musicanti del 1850 si raddoppiarono, si triplicarono ed attualmente Marciano è dotato di un ottimo corpo bandistico, che sotto la saggia direzione del maestro Sarchielli, coadiuvato dall'infaticabile e intramontabile capo-musica, Emilio Pomeranzi, alle antiche glorie aggiunge sempre nuove affermazioni, non ultima quella di Passignano del 1948.

Perché il ricordo del passato serva di sprone all'avvenire, perché le nuove generazioni gareggino e, se è possibile, superino in capacità, numero e attaccamento i vecchi, che sino ad oggi li hanno preceduti e che in loro

ispirarono l'amore al bello e al buono, non dispiaccia se questo capitolo si chiude ricordando i componenti dell'attuale Filarmonica con il Presidente d'onore signor Natale Salvadori.

Flauto: Santini Francesco.

Clarini: Magi Domenico, Magi Angiolino, Erbeti Enrico, Cetica Nicola, Riccioli Assuero, Pomeranzi Alberigo, Biagini Angiolo e Fantozzi Tommaso.

Quartino: Amidei Gorizio.

Sassofoni: Biagini Mario, Radicchi Gaetano, Berni Ampelio.

Cornette: Erbeti Cesare, Arturo Amerighi, Pomeranzi Clemente, Biagini Guido, Biagini Antonio.

Controcanto: Alfredo Angiolucci, Pomeranzi Emilio, Tenti Gagliano.

Accompagnamento: Biagini Gino, Chiavini Francesco, Migori Silvano, Angiolo Brandini, Angiolucci Dario, Valentini Marino e Migori Aldo.

Bassi: Tenti Aldo, Gialli Sisto, Angiolucci Oscar.

Batteria: Braconi Bernardo, Migori Nello e Migori Gino.



Filarmonica di Marciano della Chiana

L'avvenire

In mezzo secolo di storia quanti cambiamenti sono avvenuti pure in Marciano.

Il vecchio lampione di piazza Fanfulla si è tramutato in una fantastica illuminazione notturna, alla traballante carrozza dei Chiavini e dei Guerri è subentrata da molti anni la strada ferrata Arezzo - Sinalunga, e quasi ciò non bastasse, veloci automobili solcano le nostre strade ed ogni famiglia ha la sua veloce moto. Il telegrafo ed il telefono abbreviano le distanze con i nostri cari, la radio e la televisione rallegrano i momenti di svago.

La piccola e buia aula di una volta, per il genio del concittadino Aurelio Cetica, si è trasformata in un grandioso edificio scolastico. Anche il vecchio pozzo del castello da tempo è stato sostituito da un moderno acquedotto; sorgono anche le case per gli operai, belle, linde, ariose; i piccoli, i trascurati di un tempo, hanno oggi il loro asilo, pio e affettuoso ricordo del Comm. Giovacchino Palleggi.

Nel luglio del 1944 la guerra e poi il rabbioso tallone tedesco, passando per le nostre contrade, sembrarono schiantare ed annientare il lavoro e il progresso di tanti secoli e di tanti sacrifici, e pure da noi ci furono rovine, sangue, vittime.

Ma la volontà dei buoni e dei forti prevalse contro ogni abbattimento e contro ogni ostacolo, ed il nostro paese risorse più bello di prima.

Certo non tutte le ferite sono risanate, ma lo saranno presto, purché tutti, grandi e piccoli, ricchi e gente adusa alla fatica, guardino con fiducia verso l'avvenire, e come i vecchi padri, al di sopra di ogni egoismo e spirito di parte, tendano unanimi al bene comune.

Famiglie illustri e uomini celebri

Come già nei tempi precedenti, così dalla metà del sec. XVI a tutto il sec. XIX alcune famiglie si elevarono al di sopra del medio Ceto raggiungendo le massime cariche cittadine.

In questo periodo salirono al Gonfalonierato Francesco Magi nel 1674, il giureconsulto Alberto Valdambrini nel 1700, Baffi Angiolo nel 1702 e Marco Bassi nel 1800.

Ebbero la carica di magnifici Priori Pietro Dini nel 1688, il cerusico Giovanni Andrea Ferretti ed Antonio Tosi nel 1692, mentre Girolamo Tosi nel 1740, Francesco Palleggi nel 1741 e Francesco Biagini nel 1762 furono prescelti a Rettori della Fraternita.

Sono pure di questo tempo:

Monsignor Giovan Battista Ciofi, nato a Cesa il 24/12/1787 e figlio del fattore di quella Contea. Divenuto in seguito Vescovo di Chiusi, ostacolò grandemente l'opera di Garibaldi, tendente a portare la rivoluzione entro lo Stato Pontificio, e mai si piegò alle minacce del Generale.

Francesco Rossi, avvocato di grido, giudice della suprema Corte criminale di Siena e primo Rettore di quell'Ateneo.

In epoca a noi più vicina onorarono il paese:

Comm. Giovacchino Palleggi, 1850 - 1941. Per moltissimi anni competente Amministratore della Contea e del Comune seppe con lavoro assiduo e costante procurarsi un'ottima posizione sociale.

Più che novantenne, morendo, volle fondare l'Asilo infantile di Marciano, dedicandolo alla memoria del padre, Clemente Palleggi.

Mons. Corrado Lazzari, 1879 - 1948. Superati brillantemente gli studi nel Seminario aretino ed addottorato presso l'Università di Firenze, fu giovanissimo creato canonico di S. Maria della Pieve in Arezzo. Professore apprezzatissimo nel patrio Seminario e nelle pubbliche Scuole medie, per molti anni fu Socio e Segretario dell'Accademia Petrarca. Amico e discepolo prediletto del Comm. Gamurrini ne continuò gli studi e le ricer-

che. Scrisse pure opere storiche ,tra cui l'importante «Vita, di Guglielmino Ubertini».

Cav. Ciro Valdambrini 1894 - 1949. Uomo di non comune ingegno, emerse in Scienze agrarie. Nominato Podestà di Marciano, in pochi anni con amministrazione oculata e saggia portò a termine importanti opere pubbliche, tra cui l'acquedotto e l'imponente Edificio scolastico, inaugurati il 25/09/1938 alla presenza delle massime autorità provinciali. Al Valdambrini si deve pure l'acquisto della Rocca e della Torre Castellana, già proprietà dei Brandini.

Maggiore Cav. Nestore Rossari, 1903 - 1952. uscito dall'Accademia Militare di Torino con il grado di Ingegnere, fu prima Ufficiale Istruttore a Pavia, quindi durante la Guerra di Spagna, disimpegnò importanti e rischiose missioni.

Durante l'ultima Guerra ebbe il Comando di un battaglione del 13° Reggimento di stanza a Cagliari. Nominato Maggiore e decorato della Croce di Cavaliere venne trasferito al comando di Livorno.

Comm. Avv. Adamo Casacci, 1897 - 1955. Giovanissimo prese parte alla guerra 1915 - 1918, fu con D'Annunzio all'impresa di Fiume, e ripresi gli studi, si laureò in Legge all'Università di Perugia.

Ebbe più volte incarichi al Ministero dei Lavori Pubblici ed in Roma, a L'Aquila, quindi di nuovo a Roma. In seguito venne inviato a Zara quale membro del Governo della Dalmazia e nel 1946 fu nominato Commendatore. Nel 1948 trasferito a Genova in qualità di Capo Divisione, così abilmente adempì la propria mansione da meritare lode e stima. Poco prima della sua scomparsa ebbe la nomina di Cav. Ufficiale.

Alle persone sopra ricordate possiamo aggiungere altre personalità ancora in vita, che hanno portato e tuttora portano in alto il nome di Marciano.

Mons. Assuero Bassi, nato in Cesa il 19/09/1887, studiò da prima nel seminario di Sansepolcro, quindi nel 1905 entrò nell'Istituto delle Missioni Estere, fondato a Parma da Mons. Conforti.

Consacrato Sacerdote il 23/01/1910, nell'aprile di quell'anno lasciava patria e parenti e cose care diretto per la lontana Cina.

Dopo molti anni di proficuo lavoro in quell'immenso popolo, nel 1935 fu

dalla Santa Sede nominato Prefetto Apostolico e nel 1936 primo Vescovo Cattolico di Lojang. Per le vicissitudini politiche della Cina, Mons. Bassi ebbe a subire da parte del Governo comunista di Mao persecuzioni, prigionia e torture per tre anni.

Rimpatriato nel maggio del 1954 in condizioni pietosissime, l'intrepido monsignore spera in tempi migliori ed attende il giorno di poter riprendere l'interrotto lavoro apostolico.

Prof. Aurelio Cetica, 1903. Insegnante stimatissimo dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze ed apprezzato architetto di fama nazionale, al suo vasto genio si debbono molte e belle costruzioni, delle quali non è ultimo ed importante ed arioso l'edificio scolastico di Marciano.

Prof. Fernando Gerli, 1901. Laureato a Siena in Medicina, fin da giovane fu apprezzato autore di appassionati ed interessanti studi scientifici.

Prese parte alla campagna di Africa ed espertissimo in malattie tropicali raggiunse presto il grado di Maggiore Medico.

Attualmente ricopre l'importante carica di Direttore Generale dello I.N.A.M. a Mogadiscio in Somalia.

Capitano Giovan Battista Angiolucci, 1899. Ufficiale di Amministrazione del R. Esercito, prese parte alla guerra 1915 - 1918, di Libia e Africa Orientale, distinguendosi per onestà e capacità non comuni.

Al momento del congedo veniva promosso Maggiore.

Capitano di Complemento William Monelli - Marinelli, valoroso combattente in Abissinia, ove più volte fu decorato sul campo di medaglie d'argento.

Tenente Virgilio Monelli - Marinelli, fratello del precedente ed anch'egli combattente in Africa Orientale.

Promosso Capitano.

Dott. Angelo Bacci, Medico Chirurgo in Lucignano.

Dott. Enzo Salvatori, Professore in Agraria ed apprezzato Dirigente della Succursale della Banca d'Italia di Massa.

Dott. Aldo Tinti, da vari anni stimato Preside della Scuola Agraria di Monte S. Savino.

Leonardo Magi, addetto ad importante ufficio presso il Ministero degli Interni e già podesta di Marciano.

Sergio Valdambrini, dottore di Belle Lettere, e Carlo Amerighi Dottore in Filosofia.

Giovanni Tinti, Dottore in Chimica e locale Farmacista.

Il Signore Francesco Palleggi, Amministratore in Casa Torlonia.

I periti Geometri Cap. Giuliano Capecci, Irio Salvatori ed Oride Refini.

Bruno Valdambrini e Franco Catalani, segretari Comunali.



Uomini Illustri di Marciano. Da sinistra: Angiolucci Domenico, Bacci Oride, Tiezzi Gennaro, Don Angelo Mencarelli, Dott. Renzoni, Natale Salvadori, Aldo Tinti, Olinto Dini, Francesco Santini, Alberto Biagini, Carlo Amerighi, Assuero Riccioli, Sisto Salvadori e Luigi Cucchi

I Maestri Maria Gerli, Evandro Pomeranzi, Giovanni Battista Bassi, Giuseppe Ferretti, Alberto Bigini, Refini Angiolina, Donnini Marisa e Vanna Carosi.

I Sacerdoti Don D. Giovanni Angiolucci, Arciprete di Terranova Bracciolini, Don Domenico Bigliuzzi, Arciprete e Can. di Castiglion Fiorentino, Don Amleto Moretti, Parroco di Rosennano, Don Luigi Acquisti, proposto della Pieve a Presciano, e Don Silio Salvatori e Don Nando Cetica, missionari di N.S. del S. Cuore.

Chiese di Marciano

Antica pieve di S. Pietro in Ficareto

Da fonti storiche degne di fede risulta che questa chiesa fu una delle più antiche pievi della diocesi aretina. I primi Cristiani la edificarono a circa 500 metri dalla località ove poi sorse il Castello, nella collina oggi chiamata Fornaci, allora detta di Ficareto, e la dedicarono a S. Pietro Apostolo.

Dai documenti a noi pervenuti non possiamo determinare da chi e quando fu costruita tale chiesa; ma il *Chronicon* dei Vescovi Aretini, a pagina 168 volume 1°, riportando un antico documento, elenca tra le pievi fondate verso il 600 anche quella di Ficareto.

Gli *Annali Camaldolesi* in pieno accordo con gli *Annali di S. Maria in Gradi*, antichissima Cattedrale di Arezzo, la ricordano assai spesso nei primi secoli dopo il 1000 quale chiesa matrice e centro di fede Cristiana.

Se molteplici sono le testimonianze sull'antichità di questa pieve e sulla importanza dei suoi illustri Rettori, nessuna notizia è a noi pervenuta relativa al sacro edificio, che fu il primo tempio cristiano edificato nelle nostre contrade.

Nulla sappiamo di sicuro, ma basandosi sul nome di Pievina, che le rimase attraverso i secoli anche dopo la sua completa scomparsa ed attenendosi alla chiesa filiale di S. Niccola, edificata prima del 1000 per la cristianità sorta in Badicorte, non crediamo di allontanarci dal vero immaginando la Pieve di S. Pietro in stile romanico, modesta nelle dimensioni, saldamente costruita in robuste bozze di pietra, con un semplice altare sotto un'agile abside.

Aderente alla chiesa doveva esistere anche un ampio presbiterio, specie di canonica e di seminario ove, in comune con il Pievano e con i preti addetti alla cura delle anime disperse nella vasta corte di Ficareto, convivevano pure i chierici aspiranti al sacerdozio.

Infatti nel suo testamento Rolandino di Mambilia non solo dota la Pieve, ma stabilisce anche una rendita annua ai sacerdoti e ai chierici ivi officianti.

Questa Chiesa, salda nelle sue fondamenta e più salda nelle massicce mura, sfidò per molti secoli le ingiurie del tempo, ed avrebbe ancora oggi reso testimonianza della sua millenaria costruzione, se avvenimenti locali, pur senza volerlo, non avessero minato la sua esistenza. Il sorgere del Borgo, e poi del Castello di Marciano attorno alla chiesa filiale di S. Stefano, l'erezione del Comune e il conseguente trasferimento della vita cittadina, che

dalla campagna si accentrò sempre più entro le mura, fecero perdere all'antica Pieve la primitiva importanza.

Quando più tardi i Magistrati proposero quale delle due chiese avrebbero dovuto porre sotto il patronato comunale, la scelta per quanto amara, cadde su S. Stefano, che in tale circostanza assunse il titolo di Pievania.

Avemmo così due pievi, l'una e l'altra con chiesa, beneficio, popolo e parroco, distinti e indipendenti, e se i rettori di Ficareto ancora per vari secoli furono considerati Vicari Foranei, i parroci di S. Stefano acquistarono ogni giorno maggiore importanza locale, fino a mettere sotto di sé il governo spirituale dell'intera comunità.

Esonerata dalla cura delle anime l'antica Pieve venne considerata un semplice beneficio ecclesiastico e i suoi titolari, anziché risiedere sul posto, furono il più delle volte chiamati in Arezzo alle supreme cariche della diocesi.

In questo periodo conservarono il titolo di Pievani di Ficareto illustri personalità: Ser Antonio, Giovanni de' Medici, Girolamo Barbolani di Montauto, Gabriele dei Manenti di Capannole, ma il Sacro Edifizio, abbandonato a se stesso, andò deperendo più per l'oblio degli uomini che per il peso dei secoli.

Ciò avvenne intorno al 1569, quando ne era rettore il Canonico Fabrizio Bacci, il quale risiedeva in Arezzo nella sua qualità di Vicario Generale della Diocesi.

Passarono gli anni e le rovine si accumularono alle rovine, tanto che durante la visita pastorale del 3 Maggio 1583 il Vescovo fortemente si lamentava di tale indecoroso abbandono.

Poco appresso il nuovo titolare, Can. Guido Bonucci, con l'autorizzazione e con il plauso del Comune volle riparare a tanta trascuratezza e sulle antiche fondamenta ricostruì la gloriosa Pieve di S. Pietro. A memoria dell'avvenimento, come scrive Monsignor Salviati, pose la seguente iscrizione: «Guido Bonucci, Proposto Aretino, questa chiesa, completamente distrutta, a proprie spese ricostruì, adornò e fornì di ogni accessorio, nell'anno 1589, in cui l'aveva ottenuta dalla zio Illustrissimo e Reverendissimo Stefano Bonucci, Cardinale di S. Romana Chiesa e Vescovo di Arezzo».

La nuova chiesa, come già l'antica, aveva un solo altare e questo era sormontato da una bella tavola in pittura, rappresentante Gesù nell'atto in cui consegna a S. Pietro le simboliche chiavi.

Secondo quanto lasciò scritto Monsignor Salviati, alla Chiesa era pure annessa la Cappellania di S. Matteo di patronato della famiglia Mori di Montagnano, della quale nel 1647 era titolare Don Fabrizio Mori.

L'esistenza di questa seconda pieve fu però di breve durata, perché dopo il rettorato di Sor Ghisello, venne definitivamente soppressa come parrocchia e i suoi beni passarono al Seminario Aretino.

Da questo momento trascorre più di un secolo di assoluto silenzio e quando se ne riparla, si accenna alla diruta Pieve di Ficareto.

Nel 1790 il Comune, per eseguire gli ordini emanati da Firenze, pensa di utilizzare il terreno e i materiali della cadente chiesa per la costruzione del Cimitero Municipale. L'idea fu scartata perché poco adatta risultò la qualità del terreno. Così rimasero in piedi ancora per molti anni i ruderi, finché giunse l'incamerazione dei beni ecclesiastici, operata dal Governo Italiano. Dopo tale data chiesa e possedi parrocchiali divennero proprietà privata della famiglia Angioli di Firenze, e dell'antica Pieve di S. Pietro in Ficareto attualmente non rimane altro che il nome, il ricordo e qualche traccia nella casa colonica del mezzadro Bacci, costruita sulle sue rovine.

Chiesa di S. Stefano in Marciano

Nel periodo aureo della sua esistenza, la Pieve di S. Pietro non solo istituì Cristianità e chiese filiali in località sparse sulla vasta corte di Ficareto, ma ebbe particolare cura dei popoli, che vivevano quasi all'ombra del suo campanile. Per la sua opera di fervido apostolato sorsero le parrocchie di S. Giorgio al Cerreto, di S. Maria al Caggiolo, di S. Andrea sul Poggio Scaletti e di S. Stefano nel Castello di Marciano.

Delle prime tre è rimasto solo il nome, dell'ultima invece oltre il nome sono a noi pervenuti numerosi ricordi.

Nonostante le più diligenti ricerche non è possibile accertare in modo assoluto l'anno in cui fu costruita la chiesa di S. Stefano, detta pure Corpus Christi. Però è molto probabile che questa chiesa debba rimontare al secolo X o XI, cioè a quel periodo in cui sorsero le consorelle di S. Niccola a Badicorte, di S. Michele e di Santa Lucia a Cesa e di S. Andrea al Pozzo.

In questa epoca già esisteva la borgata di Marciano e con la borgata esisteva pure la corte di Marciano, distinta se pur contenuta, nella vasta corte di Ficareto.

Il decreto di Papa Eugenio IV del 3 aprile 1151 fa netta distinzione fra Marciano e Ficareto, tra la corte dell'uno e la corte dell'altro, e lo stesso si riscontra nel più volte citato testamento di Rolandino di Mambilia e negli Annali di S. Maria di Arezzo. In questi annali sono riportati due contratti: uno del 1247, per il quale Guido Priore di Badia Agnano, dietro consenso di Paniera di Fighine donataria, affitta per l'annuo censo di soldi 3 (grossi scudi di argento) a certa Isabella, una casetta situata nel borgo di Marciano; l'altro del 1091 nel quale Berta, soprannominata Vivenza, vende per 100 soldi a Ranuccio di Arezzo quanto ella possiede in Ficareto.

L'antichità di questa Chiesa viene pure confermata dalla scelta che ne fece il nostro Castello appena si costituì libero Comune e dal rinvenimento molto recente di tre antichissimi e rozzi bassorilievi in pietra, raffiguranti S. Andrea, S. Stefano e il Battesimo di Gesù, andati distrutti dagli avvenimenti bellici del 1944.

Anche questo tempio di stile romanico, con campanili a vela, era di modeste proporzioni, e sorgeva entro il Castello, aderente alle mura.

Nell'interno esistevano molti altari: l'altare con l'annessa uffiziatura di S. Michele Arcangelo, fondato da Mariotto Petri nel 1491, che nel 1618 passò alla famiglia Baluganti quindi ai Gaci Scaletti; l'altare della

Madonna del Rosario eretto da una pia associazione di Rosarianti; l'altare dei santi Iacopo e Cristoforo, istituito dalla famiglia Franchi, a cui subentrarono nel 1621 le famiglie Bigliuzzi e Pecci, e le due cappelle di S. Maria Maddalena e dei santi Fabiano e Sebastiano, quella di patronato comunale, questa di patronato della Fraternita. Il tempio aveva un solo accesso nel centro della facciata, ma nel dicembre 1535 «Visto e considerato essere cosa giusta et onorata che il Gonfaloniere e li Priori abbino nella chiesa parrocchiale un pancale a loro destinato, ove nessun altro possa sedervi», viene deliberato di costruire tale scanno, e per facilitarne l'accesso ai Magistrati, si apre una porta laterale.

La piccola ed oscura Pieve di S. Stefano dopo la strepitosa vittoria di Scannagallo viene avvolta in un alone di gloria perché, come attesta il Maire Gaci Scaletti nella sua relazione, a Napoleone I per alcuni anni le venne accordata la prima investitura dalle Supreme Cariche dei Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano, fondato nel 1561 dal Granduca Cosimo I.

Nonostante tanta gloria, siccome gli incendi e le devastazioni delle ultime guerre avevano danneggiato il sacro Edificio e attorno alle mura di Marciano in breve periodo di anni erano sorti il Conventino del Carmine e la vasta ed elegante Chiesa della S.S. Annunziata, si ventilò l'idea non di ricostruire il vecchio tempio, ma costruirne uno nuovo che, superando in dimensione e bellezza le chiese nel paese esistenti, gareggiasse per mole ed arte con quelli che erano sorti o stavano sorgendo nei vicini castelli.

Il progetto piacque assai e per molto tempo divenne l'argomento principale dei Marcianesi.

Il 19 febbraio su proposta del Gonfaloniere Costanze Guadagni venne deliberato di ingrandire la Pieve e più tardi i nostri Magistrati ne dettero il lieto annunzio al Vescovo durante la visita pastorale del 1583, promettendo un primo stanziamento di 150 scudi.

Le pratiche presso la corte di Firenze furono molto lunghe e si trascinarono per cinque anni. Finalmente nel 1588 venne la risposta del Duca con l'approvazione delle spese preventive di scudi 200.

La gioia della gente esplose in segno di giubilo e prontamente nell'ottobre successivo furono nominati intendenti della fabbrica della nuova chiesa Silvio Benedetti, Battista Salvadori, Don Brandino Brandini, Giacomo Vannucci e Bartolomeo Scaletti. La realizzazione del grandioso progetto non era però tanto facile sia per la scarsezza dei fondi e sia ancora per la complicata ubicazione prescelta, giacché la chiesa doveva costruirsi per

buona metà fuori delle mura castellane su terreno impervio e disuguale. Naturalmente si rinnovarono le discussioni, e mentre i fabbricieri studiavano il modo migliore per condurre a buon fine il mandato assunto, altri stanchi delle lungaggini si lamentarono del mancato inizio dei lavori presso i Signori Nove di Firenze. Don Brandino Brandini non si piegò alle petulanti impazienze del popolino, studiò a fondo il compito assunto e dato che la maggiore responsabilità gravava sopra le sue spalle, non volle mettere mano alla costruzione sino a che non ebbe la probabilità di condurla a termine nel più breve tempo possibile e con soddisfazione di tutti. Per la felice soluzione di questo affannoso problema Brandini quasi inaspettatamente, venne sollecitato da due illustri personaggi, cioè dal Visitatore Apostolico per la Toscana che mise gentilmente a disposizione del popolo di Marciano gli ingenti materiali della Abazia e della Chiesa di S. Angelo in Badicorte, cadute in rovina dopo la partenza dei monaci. Dal magnifico signor Fabio di Arezzo, che qualche anno innanzi si era molto distinto nella ricostruzione della Pieve di Ficareto, il Brandini ebbe saggi consigli, i progetti e la perizia dei lavori. L'illustre architetto assunse infatti gratuitamente il delicato compito di preparare i disegni e con l'intelligente collaborazione del capomastro Teodoro Bossoli, dei muratori Stefano, Giacomo e Giovanni di Lucignano e di elementi paesani, iniziò l'ampliamento della Pieve, pur lasciando per il momento in piedi e funzionante l'attigua e vecchia chiesa. Il Castello divenne un pulsante cantiere di lavoro, tutti vollero cooperare e le mura perimetrali crebbero con tanta celerità che, tre mesi dopo la posa della prima pietra, cioè il 31 aprile 1591, i signori Priori «visto che nell'ingrandimento della Chiesa Parrocchiale diverrà guasta la Cappella di Santa Maria Maddalena», deliberano di farne una nuova e il 3 novembre dietro un anticipo di scudi 12, incaricano Ulisse Ciochi di Monte S. Savino «dipingere una tavola con gli infrascritti santi, Santa Maria Maddalena, Santa Marta, Santa Teresa e altro santo, e di sopra un Christo, con colori fini, buoni e recipienti, e con figure moderne, per il prezzo di scudi 35. Nel caso che a detti Priori non paia che le figure e i colori siano recipienti a tale tela, possino e debbino far vedere la tela a uno o due che sono di detta professione esperti nell'arte dipingere, e quel tanto che sarà da loro indicato starsene». Delibere, pag. 128.

Nonostante le più minute economie, i primi fondi stanziati, volatilizzarono onde, per non troncare i lavori a metà, gli Amministratori Comunali «atteso che il popolo di Marciano pativa degli uffizi divini per non essere

ancora terminata la chiesa cattedrale di detto loco, e che per tale effetto si celebravano detti uffizi nella chiesa del Corpus Christi (chiesa di S. Stefano) piccola, ove non ci cape un terzo della popolazione nei giorni festivi», supplicarono ancora una volta il Granduca perché fosse autorizzata un'ulteriore spesa di 100 scudi. Questa volta l'autorizzazione non si fece troppo attendere e nei primi mesi del 1592, abbattute le mura che dividevano le due chiese, apparve terminata la grandiosa mole della nuova Pieve. Nel libro delle «Ragioni del Comune» (anni 1587-1594 pagg. 128 e segg.), è trascritto nei suoi minuti dettagli, il bilancio esatto di questo primo lotto di lavori ed è tale da rendere sbalorditi noi che viviamo in tempi di inflazione monetaria. Il conteggio rogato dal Cancelliere Ugolino Guerrini e convalidato dai Sindaci Angiolo Pitarelli e Stefano Turi, presenta i fondi messi a disposizione del Brandini:

Cassa iniziale L. 1030; da Cosimo Misseri, tesoriere comunale uscente, L. 420; da Giovanni Bellandi, tesoriere entrante L. 70; dal camarlingo della Fraternita L. 350; da Domenico Magi per legname usato cedutogli L. 1 e soldi 10; da Cosimo Misseri per un ponticello L. 2; da Pietro Favolo di Rosato per una bigoncia 15 soldi; per calcina avanzata L. 2 e danari 8. Conteggiando queste somme il totale delle entrate raggiunse la cifra di L. 1896, soldi 5 e danari 8, mentre le uscite erano state di L. 1949, soldi 16 e danari 4, compresa la spesa di L. 2 e soldi 8 sostenuta per offrire 2 fiaschi di vino e 3 picce di pani agli uomini che avevano aiutato a mettere in opera le capriate della navata centrale. Portata felicemente a termine la parte rustica del tetto, sarebbe stato vivissimo ed unanime il desiderio di metter mano alla decorazione interna, ma la perdurante carestia e le ingenti spese incontrate per sollevare in quel flagello le classi povere, costrinsero purtroppo a procedere a rilento. I Marcianesi non si dettero per vinti e, pur sopra l'altare provvisorio collocato entro la nuda Pieve tuttora priva di infissi e di pavimento, ottennero la permissione di celebrare la Pasqua nel 1593.

In questo periodo di forzata sosta dei lavori morì il vecchio parroco Don Ferdinando Petri e, secondo le antiche usanze locali, il 21 aprile 1594 venne riunito il Consiglio Generale della Comunità sotto la presidenza del Gonfaloniere Cosimo Misseri. Compito precipuo di questa numerosa assemblea era di eleggere il nuovo pastore, ma i Marcianesi, entusiasti del nuovo tempio che per la prima volta li accoglieva entro le sue grandiose mura, proposero di soprassedere a tale nomina. Quindi «tenuto conto che

il Parroco con un solo coadiutore è insufficiente per un popolo di oltre 700 anime, e volendo altresì dare un aspetto definitivo al decoroso funzionamento della Pieve in costruzione...», proposero di svolgere pratiche presso il Vescovo e presso il Granduca affinché costoro sollecitassero il Papa per la elevazione della Pieve al grado di Prioria Collegiata, con un Parroco Arciprete e tre Canonici Cappellani. Non sappiamo quale risposta abbiano riportato gli ambasciatori Stefano Turi e Giovanni Bellandi, che pur si recarono alla Curia di Arezzo ed alla Corte granducale. Né conosciamo il vero motivo per cui si arenarono le loro pratiche. Un fatto è certo, che in quello stesso anno venne nominato parroco Don Gerardo Petri e che questi, come già i suoi predecessori, mantenne il vecchio titolo di Pievano. Per un cinquantennio la chiesa rimase nello stato in cui l'aveva lasciata Don Brandini e solo la Fraternita, nell'agosto di quell'anno, «costatando che la propria cappella ha bisogno di restauri perché uguagli l'altra già costruita dal Comune», eresse un identico altare con bella tela, pagata 100 scudi, in cui sono pitturati i santi Fabiano e Sebastiano. Anche all'epoca della visita pastorale effettuata da Mons. Salviati nel 1647, i lavori di decorazione interna lasciavano molto a desiderare, perché la pavimentazione incominciata nel 1643 da Scaletto Scaletti e da Baccio Salvadori era rimasta ancora incompleta come incompleti erano gli infissi. Vi era una sola novità: un ottimo quadro rappresentante l'Ultima Cena che decorava l'altare maggiore. Le premure del Vescovo produssero però buoni frutti e il 25 giugno 1651 (delibere pag. 144) i magnifici Priori «considerando che la Pieve di giuspatronato della comunità manca di campanile, e ritenendo necessario fabbricarne uno, e mettere intorno alle colonne della chiesa basi di pietra, stanziando scudi 100 ed incaricano il tenente Brandino Brandini Junior di intraprendere i necessari lavori». Dai libri di contabilità del Comune rileviamo che in quest'opera eseguita dai capomastri Agnolo e Francesco di Persie furono spesi non meno di 200 scudi e per il campanile vennero adoperati i materiali della diroccata chiesa di S. Andrea che era situata sul poggio Scaletti. Il campanile edificato in breve spazio di tempo, procurò ben presto serie preoccupazioni perché, costruito su terrapieno e su insufficienti fondamenta, incominciò a dar segni poco rassicuranti. Nel 1689 minacciando rovina si fu costretti calare perfino le campane che vennero di nuovo issate nella cella campanaria per la Pasqua dell'anno appresso in seguito ai costosi lavori di rinforzo fatti eseguire da Curzio Scaletti. Pure in mezzo a difficoltà, i lavori di interno abbellimento proseguirono lentamen-

te ma senza soste, e quando furono ormai a termine si volle acquistare dal Canonico Emilio Renzi un piccolo organo che fosse di decoroso accompagnamento alle sacre funzioni.

Per non essere inferiori a nessun'altra chiesa, in data 30 luglio 1702, «per la gloria di Dio, dei suoi Santi ed a maggior decoro del Castello, volendo altresì imitare i vicini comuni, i signori Priori incaricarono Carlo Gaci Scaletti e Francesco Maria Guerri di portarsi a Roma per sollecitare il corpo di qualche Santo da esporsi in Pieve»; a tale scopo vennero messi a disposizione degli ambasciatori, 52 scudi. Finalmente la Pieve fu terminata di ogni suo ornamento e non mancava altro che procedere alla sua consacrazione. Questa avvenne con rito fastoso e solenne in mezzo alla gioia dell'intero popolo marcianese, fiero e soddisfatto degli sforzi compiuti. La bella cerimonia si svolse l'1 ottobre 1750 per opera di Mons. Carlo Filippo Incontri che, in pieno accordo con il pievano Michelangiolo Scaletti, dedicò il nuovo tempio ai Santi delle più antiche chiese del Castello di Marciano, cioè ai Santi Andrea e Stefano.

La chiesa si presentava in tutta la sua bellezza, alta, vasta, sfogata, armonica. L'interno in stile romanico (m. 23 x 18), a travatura, era diviso in tre navate a tutto sesto, riposanti su 12 robusti pilastri di stile dorico, con la navata centrale che prolungandosi per altri 9 metri, formava una bellissima abside a crociera riccamente decorata. Nella lunetta dell'abside, in un leggiadro paesaggio, erano dipinti i due Santi titolari Andrea e Stefano. Più in basso vi era la tela attribuita al Cigoli, raffigurante la Madonna del Rosario che, con i quadretti dei 15 misteri, stava racchiusa in una grandiosa cornice lignea ricchissima di ornamenti a bassorilievo finemente dorati. Ai lati della cornice, in finte nicchie, erano simmetricamente affrescati i Santi Fabiano e Sebastiano. Sotto l'arco trionfale si ergeva un grandioso altare maggiore a tre gradini sormontato da un bel Crocefisso in legno a grandezza naturale, opera di buona scuola toscana del sec. XVI.

Sul fondo della navata di destra sorgeva la cappella di Santa Maria Maddalena, di patronato comunale, con il quadro di Ulisse Ciocchi; lungo la parete laterale erano collocati l'altare dell'adorazione dei Magi con tela della scuola del Vasari, e l'altare di S. Antonio con tela di Antonio Turi eseguita nel 1653. A sinistra e nello stesso ordine e simmetria, si trovava la cappella dei Santi Fabiano e Sebastiano di patronato della Fraternita con quadro eseguito nel 1593; poi l'altare della Crocefissione con quadro del Vasari, infine l'altare dei Santi Cristofano e Giacomo con bella tavola di

Niccolò Soggi, racchiuso in un elegante arco decorato di rosoni riposante su colonne e capitelli ricchi di stemmi. La tavola rappresenta la Madonna seduta in ricco trono, nell'atto di presentare il Bambino Gesù a San Giacomo. Questo altare in pietra è forse l'unico che apparteneva alla antica Pieve, mentre gli altri, di stile barocco, erano dipinti a finto marmo. Sulla parete di fondo era collocata una piccola orchestra e a destra della porta centrale il sacro Fonte con l'affresco del Battesimo di Gesù.

Tale era l'aspetto della chiesa il giorno della consacrazione.

Quando nel maggio 1916, ponendo mano a sostanziali restauri si volle dare al tempio un aspetto più sobrio e corrispondente al '500, gli altari furono tinteggiati a pietra, le arcate e i pilastri vennero decorati a stile senese.

I lavori, progettati dal tecnico Luigi Pecchi, furono eseguiti sotto la direzione del capomastro Elia Cetica ed importarono la spesa di L. 4586. In quella occasione il Comm. Giovacchino Palleggi, con munifico gesto, volendo eternare la memoria del padre, provvide il sacro edificio della bella pavimentazione in mattonelle di cemento.

Durante il rettorato di Don Vito Viti in varie epoche si ripararono le trature; nel 1923 fu acquistato dalla Cappella della Madonna del Conforto il vecchio organo per il cui acquisto e messa in opera si spesero L. 6361. Come sempre non mancò l'aiuto del popolo che concorse con L. 4809. Nei fortunosi giorni del 2 e 3 luglio 1944, la chiesa, fatta oggetto di ripetuti colpi di artiglieria, fu gravemente danneggiata. Con parte del timpano cadde la prima capriata e tutti gli affissi furono schiantati. Perché il sacro edificio abbandonato a se stesso non cadesse in rovina, il parroco Don Angelo Mencarelli provvide a sue spese ai più urgenti lavori nell'attesa che il Ministero dei Lavori Pubblici procedesse ai definitivi restauri.

Nella notte del 24 luglio 1949, un misterioso incendio, cagionato forse da qualche caluvia penetrava entro l'altare maggiore, tutto in legno, che all'alba del 25, divenuto un immenso rogo, metteva a serio repentaglio la stessa chiesa.

Per l'immediata e coraggiosa collaborazione del popolo di Marciano si poterono evitare danni irreparabili.

Un mese dopo l'incendio, il vecchio ed antiestetico altare di legno, fu sostituito dall'attuale altare in marmo, acquistato presso i Padri Francescani delle Vertighe. La somma necessitata per tale acquisto e per la messa in opera dell'altare fu davvero irrisoria, perché si spesero lire 125000, delle quali oltre 100000 erano state offerte dalla popolazione. Adesso la Pieve

vetusta di anni attende che il parroco o il popolo di Marciano la riportino, in mutua collaborazione col Genio Civile, all'antico splendore.



Statua Ligna del Cristo Risorto, recentemente restaurata

I parroci

Quando il Castello si eresse a libero Comune e la vita della nostra gente sempre più si concentrò attorno al palazzo civico, la Chiesa di Santo Stefano prevalse sulla antica matrice di Ficareto, e divenne ben presto di patronato comunale. Non si può determinare con certezza quando ciò sia avvenuto e quando tra le due chiese si sia effettuato il trapasso della giurisdizione parrocchiale, perché per tutto il 1500 esistevano due pievani, uno cittadino e l'altro foraneo. Questo veniva nominato direttamente dal Vescovo, quello era invece prescelto dal Consiglio Generale della Comunità, al quale partecipavano tutti i capi famiglia della Parrocchia, maschi di età superiore ai 14 anni. Il primo ricordo di tale elezione popolare lo troviamo nel 1543 quando con 114 voti favorevoli e 7 contrari venne nominato Rettore della Pieve di Santo Stefano e dell'annessa chiesa di S. Andrea il sacerdote Baniano Valdambriani. Nella elezione del Consiglio Generale furono allora ben determinati i doveri del parroco: celebrare la Santa Messa almeno due volte alla settimana, cantare la Messa ogni prima domenica del mese, solennizzare le feste dei due Santi titolari Andrea e Stefano e provvedere al vitto e all'alloggio del predicatore quaresimale al quale il Comune e la Fraternita avrebbero concesso un congruo compenso. Del loro diritto patronale i Marcianesi si dimostrarono sempre gelosi e scrupolosi custodi fino a che i Granduchi di Lorena e poi i Savoia avocarono a sé tale diritto ponendo la nostra Pieve sotto il regio patronato. Nei libri delle delibere troviamo, per oltre due secoli, ricordate le elezioni dei vari parroci, ed è bello vedere con quanta serietà ed entusiasmo i Padri procedevano a tali nomine.

Riferisco l'elezione avvenuta nel 1644 per rivivere la vita di quei tempi lontani e ricordare ai posteri gli antenati che vi parteciparono. Da quel secolo infatti, tra la massa anonima, incominciarono a sorgere i primi cognomi.

Il 24 maggio di quell'anno venne data comunicazione al Gonfaloniere Pietro Guadagni che il sacerdote Emilie Paolucci, pievano locale, era passato a migliore vita. I Priori, riuniti d'urgenza, in considerazione che la Pieve era di patronato della comunità, dettero ordine di procedere alla immediata compilazione degli inventari Riguardanti il beneficio ecclesiastico.

Ai funerei rintocchi dei sacri bronzi si unisce anche il suono della civica campana. Ritornato il silenzio, Bartolino, messo comunale, in gran livrea verde e circondato da un codazzo di famiglie, apparve sulla piazza, poi ai

quattro cantoni del contado, ove, a suon di tromba annunziò che, vacando la pieve, ogni sacerdote purché degno, poteva presentare la propria candidatura e quindi invitò tutti i capi di famiglia al Consiglio Generale che si sarebbe tenuto il 28 c.m.

Tali elettori avrebbero dovuto presentarsi in detto giorno presso il cancelliere e nessuno avrebbe potuto assistere armato alla popolare consulta.

Nel pomeriggio designato, quando gli elenchi furono completati, al suono della campana civica, gli elettori si recarono alla chiesa plebana che, per l'occasione, era tenuta sgombra da ogni estraneo. Furono chiuse le porte accessorie e a quella centrale si pose il cancelliere per procedere all'appello dei singoli elettori ammessi al voto. Questi entravano seguendo l'ordine alfabetico non del cognome, che a molti mancava, ma del nome, e al loro ingresso nel tempio, venivano ad uno ad uno perquisiti onde assicurarsi che nessuno indossasse armi. Erano presenti 174 rettori e tra la massa anonima si notavano fin d'allora i rappresentanti delle seguenti famiglie: Brandini, Bigliuzzi, Baffi, Bardelli, Bandini, Bellini, Burri, Botarelli, Bartoli, Bianchini, Bracciali, Bonucci, Bombardi, Biscoli, Bellandi, Bizzeri, Bischeri, Baccheschi, Baluganti, Becarelli, Balestri, Biagini, Ciancagli, Catoni, Ciofi, Comunali, Corsi, Ceccarelli, Cenini, Donnini, Del Pasqua, Fontani, Fabrucci, Guerri, Gragnolini, Gentili, Guadagni, Maffi, Marraccini, Moretti, Mariottini, Marrocchi, Marobini, Marchioli, Magi, Marbini, Masserini, Orlandini, Petri, Pecchi, Paterni, Paolucci, Paffetti, Quinti, Renzetti, Rosadi, Steri, Rinaldini, Scarpini, Santinelli, Turi, Tosi, Turchini, Volpi, Valenti, Zoni, Zanfredotti.

Finito l'appello e non presentandosi altri elettori, venne chiusa la chiesa. Al tavolo della presidenza i Magnifici Priori Marco Salvadori, Santi Comunali, Marco Pecchi e Renzo Paterni, in lucco nero, assistevano il Gonfaloniere Guadagni che sul lucco portava la tracolla rossa. Al loro fianco sedevano pure i due Rettori della Fraternita e i teste qualificati Benedetto Mazzevoli, inviato dalla podesteria di Foiano, e il tenente Brandino Brandini. Il signore Ufficiale di Marciano, ser Filippo Basagni da Stia, assente, era rappresentato da Francesco Mortani, cancelliere di Foiano. Tutto era pronto per eleggere o, come si diceva allora, «squittinare» i candidati.

Dal numeroso clero paesano venne intitolato il «Veni Creator».

Terminato il canto, il cancelliere dette lettura delle istruzioni impartite dai signori Nove di Firenze, riguardanti il diritto di giuspatronato, ed invitò gli elettori a riversare i suffragi sulla persona che avesse avuto, unitamente ai

requisiti estrinseci, le virtù proprie ad un buon pastore di anime. Sarebbe desiderabile che cadessero sul prescelto almeno due terzi dei voti, ma in ogni modo verrebbe considerato eletto chi avesse riportato la maggioranza dei suffragi. Parlando poi dei tradizionali obblighi del Pievano, il cancelliere ricordava anche quello di tenere uno stabile coadiutore da scegliersi esclusivamente tra il clero secolare. I candidati erano 9 e per nove volte si ripeterono le votazioni a base di fave e di lupini. Gli scrutini dettero questi risultati: Don Curzio Scaletti, voti favorevoli 131; Don Salvatore Salvadori v.f. 73; Don Alessandro Zoni v.f. 75; Don Francesco Giusti v.f. 28; Don Santi Santinelli v.f. 97; Don Bernardo Bonucci v.f. 44; Don Domenico Santinelli v.f. 67; Don Francesco Petri v.f. 61 e Don Giovanni Scaletti v.f. 91.

Costatata la splendida votazione riportata da Don Curzio Scaletti, questi venne solennemente proclamato nuovo Pievano e, seduta stante, con 171 voti il Gonfaloniere Guadagni e Marco Salvadori furono designati a presentare il neo eletto al Vescovo di Arezzo per l'investitura canonica. Mentre gli astanti si scambiavano voti ed auguri con il nuovo parroco e le campane annunciavano la lieta notizia, le porte della chiesa furono riaperte e nel tempio gremito di popolo che accorse festante, si innalzò a gran voce un solenne «Te Deum». Non saprei dire se, ritornando alle proprie case, gli elettori avranno previsto per il prossimo settembre nuovi comizi popolari a causa della immatura dipartita di Don Curzio Scaletti.

Chiesa della SS. Annunziata

Questa chiesa di stile francescano, vasta, armoniosa ed arricchita da un bel portico con colonne doriche, risale al 1500, dato che in quel secolo e cioè nel 1562, la troviamo sede di una fiorente e ben organizzata Compagnia e con un cappellano deputato alla sua regolare ufficiatura. In origine era dedicata alla SS. Annunziata, ma a poco a poco per la venerazione ad un simulacro che era stato posto nel tempio, dal popolo venne comunemente chiamata «Chiesa del SS. Crocifisso». Si trovava situata fuori delle mura castellane, nei pressi ove la strada che viene da Cesa, si congiungeva con quella che da Marciano prosegue verso Lucignano.

La chiesa aveva un piccolo campanile a vela con due campane e mancava di sagrestia. Sino a tutto il 1500 nell'interno esisteva un solo altare, quello dedicato alla Madonna, e su questo altare troneggiava un bel quadro in legno di scuola senese, ove sul fondo d'oro era dipinta la scena dell'Annunziazione. In seguito, probabilmente quando fu costruito l'altro altare, il quadro venne sostituito da una statua della Vergine in scagliola e, non si sa da chi, sulle ginocchia di questo simulacro, fu posto, senza riflettere alla riverenza, un piccolo Gesù Bambino di legno.

Nei primi del 1600, crescendo la venerazione verso il Crocifisso, si volle costruire sulla parete di sinistra, su disegno dello scultore Pozzi, un grandioso altare barocco in gesso per la decorosa conservazione della sacra immagine. Il 20 maggio 1898 per completare la simmetria del tempio si aggiunse l'altare della Addolorata. La chiesa possedeva varie opere d'arte, provenienti in gran parte dalla vecchia Pieve di Santo Stefano: una statua in legno di Santa Maria Maddalena del sec. XV, le tele dell'Ultima Cena e della Crocifissione attribuita al Vasari e due belle tavole della scuola senese sulle quali erano dipinti i santi Fabiano e Sebastiano e Maria con l'Angelo.

Come abbiamo già detto, la chiesa mancava di sagrestia e di un vero e proprio campanile. Per supplire alla prima deficienza, nel maggio 1838 i Magistrati della Compagnia decretarono la costruzione della sagrestia che, dopo molte discussioni, venne innalzata per consiglio del capomastro Boldi di Montagnano, tra Levante e Mezzogiorno, dietro l'altare del Crocifisso. La spesa per tale opera fu di L. 407. Non era ancora terminato il lavoro, allorché i Magistrati incaricarono il foianese Luigi Radicchi di preparare il progetto del campanile. Il disegno, tutt'ora esistente, fu ricompensato con L. 5 e nel tardo novembre 1843 si scavarono le fondamenta. I lavori

proseguivano mano a mano che si raggranellavano i mezzi e solo nel 1849 venne inaugurata la bella torre campanaria, alta 29 braccia. La somma di L. 2162, necessitata per la costruzione, fu largamente superata dalle offerte del popolo. A titolo di curiosità, si ricorda che i maggiori offerenti furono il pievano con L. 13, Francesco e Natale Salvatori con L. 10 ciascuno; gli altri possidenti dettero dalle 3 alle 5 lire; il popolo dagli 8 ai 10 soldi e Lorenzo Spadini offrì un soldo. Fatto il campanile bisognava provvedere alle campane e i Magistrati della Compagnia, nell'adunanza del 28 settembre 1851, stanziarono 100 scudi per il nuovo concerto campanario, che venne affidato ai fratelli Sini di Acquapendente. La fusione si effettuò sotto le logge della chiesa il 2 agosto 1853 e vennero estratte tre campane del seguente peso: la prima di libbre 1192, la seconda di libbre 705 e la terza di libbre 380. La spesa totale, oltre il bronzo già esistente, fu di L. 1542, e siccome la Compagnia non aveva tanto danaro in cassa, Don Giuseppe Franceschi, Girolamo Tosi e Don Antonio Ferretti, anticiparono le mancanti 400 lire. Il concerto campanario non riuscì di comune soddisfazione, onde il 27 novembre 1879 venne approvato il progetto del fonditore Terzo Raffaelli, che prevedeva l'aggiunta di una quarta campana.

Anche questa volta la fusione fu ripetuta in Marciano e, si dice, che insieme al vecchio bronzo siano state gettate nel crogiuolo, molte monete di argento. Così nel gennaio 1860 si ebbero quattro nuove campane, la prima delle quali di 1192 libbre, la seconda di 862, la terza di 624 e la quarta di 387 libbre.

La rifusione venne a costare L. 1429, e per saldare il pistoiese Raffaelli furono prese in prestito 80 monete toscane da 12 paoli.

Nel 1924 si stava pensando ad un restauro generale della vecchia chiesa, quando un violento incendio, suscitato da una candela lasciata accesa nella serata della tradizionale sacra di Marciano, metteva in serio pericolo il sacro edificio. Le fiamme furono avvertite nelle prime ore del 19 agosto da Giannette Bigliuzzi che dette subito l'allarme. La buona volontà della popolazione impedì che le fiamme distruggessero il tetto, ma non poté evitare che la venerata effigie del Crocifisso, portata in processione il giorno innanzi, fosse annientata dal fuoco. Nella calamità rifulse il buon volere dei Marcianesi e, in meno di un anno, fu cancellata ogni traccia del disastro subito. La riapertura della chiesa, resa ancora più bella e decorosa per gli effettuati restauri, avvenne tra l'esultanza generale il 16 agosto dell'anno 1925, presente il Vescovo Mons. Mignone. I festeggiamenti religiosi e po-

polari durarono una settimana e si conclusero con la processione del nuovo Crocifisso, bellissima scultura in legno, offerta dal concittadino Arturo Civitelli. Per l'esecuzione dei sopra ricordati lavori furono spese L. 12890, e il signor Giuseppe Salvadori, con munifico gesto, donò il nuovo pavimento a mattonelle. Il tempio rimesso a nuovo in perfetto stile veneziano, sembrava sfidare ancora i secoli, quando i Tedeschi, in ritirata, all'alba del 3 luglio 1944, facevano brillare le mine collocate in chiesa e nel campanile, riducendoli in un cumulo di rovine. Tutto andò di strutto, e tra le macerie ancora fumanti, fu trovata in piedi e quasi discinta, la statua della Madonna Addolorata, vera Madre del dolore. Da quell'immenso mucchio di macerie si salvarono, sia pure ridotte in pezzi, le due statue di Cristo Risorto e del Crocifisso. Questo simulacro pazientemente restaurato da Luigi Civitelli, fu distrutto dalle fiamme che misero in serio pericolo la Pieve il 25 luglio 1949.

Presso il Genio Civile e presso l'Intendenza di Finanza furono presentate, a suo tempo, le perizie dei danni ricevuti e ci auguriamo di vedere presto risorgere l'antica chiesa, dato che sono già stati preventivati L. 7000000 per la sua ricostruzione. Come buon auspicio l'8 dicembre 1954 la ditta Broili di Udine ritirò il bronzo recuperato dalle vecchie campane e il 29 giugno del 1955 riconsegnò un nuovo concerto campanario, non inferiore a quello dei nostri padri. Sono quattro campane: la prima, consacrata al Crocifisso, pesa Kg. 452; la seconda, consacrata alla SS. Annunziata, pesa Kg. 324; la terza, consacrata a S. Andrea, pesa Kg. 205 e l'ultima, dedicata a S. Francesco, pesa Kg. 158. Il 21 agosto 1955, per la festa tradizionale di Marciano, le campane, dopo dieci anni di forzato silenzio, fecero risentire la loro voce sonora e tutti si augurarono non lontano il giorno in cui esse avrebbero annunziato con festante armonia l'avvenuta resurrezione dell'antica chiesa. Tale avvenimento ricolmerà di gioia la prospera vecchiaia del Dott. Agostino Gerli, il quale per tanti anni, fu di detta chiesa provvido e generoso amministratore.

Chiesa del Carmine

L'esistenza di questa chiesa risale ad epoca molto remota, e dai manoscritti dell'Archivio Comunale apprendiamo che la sua uffiziatura era affidata ai religiosi dell'annesso Conventino dei PP. Carmelitani, a cui il popolo era molto affezionato.

Nell'ottobre 1644 i Priori della Comunità pregarono il Padre Provinciale dell'Ordine perché non trasferisse da Marciano un certo P. Giuseppe Prendori, «il quale si comportava bene verso gli ammalati, teneva bene la chiesa ed era a tutti gradito».

Nel 1645 e nel 1651 il Comune più volte venne incontro alla povertà dei buoni Carmelitani con varie offerte, e nell'agosto 1646 sempre a spese della Comunità furono restaurati chiesa e convento.

Quando poi, non si sa per quale motivo, fu decretata la soppressione del locale convento, i Priori si schierarono in favore dei religiosi, e il 7 luglio 1655 supplicarono Mons. Vescovo e il Granduca perché non venissero allontanati «quei Padri, i quali sono di grande aiuto alla Pieve di Marciano, composta di ben 166 famiglie».

L'intervento delle Autorità non valse a scongiurare la partenza dei Carmelitani, e la chiesa rimase affidata alla Compagnia della Morte, fino a che anche questa venne a sua volta soppressa nel 1792 per decreto del Granduca.

In seguito l'oratorio divenne semplice sede della Pia Associazione della Madonna del Carmine, quindi in epoca recente fu ceduto per l'ammasso del grano.

Le vecchie mura non ressero allo sforzo, e un bel giorno la parete di fondo con l'altare cadde in rovina. Per i lavori di restauro vennero spese alcune migliaia di lire, in gran parte raggranellate dai filodrammatici paesani, ma mancavano ancora gli intonaci, l'altare ecc..

Per supplire a queste deficienze si pensò con animo cristiano e patriottico, di trasformare la chiesetta in devoto Sacrario per i caduti della guerra 1918, ma i progetti rimasero sempre sulla carta.

Nell'aprile 1941, auspice il Sig. Antonio Bacci, si ripresero i progetti col proposito di portarli una buona volta a termine. Il 16 agosto successivo, convenientemente restaurata ed abbellita, la chiesa fu riaperta al pubblico, essendo presente Mons. Mignone, che consacrò il nuovo altare in marmo donato insieme alla balaustra, dalla famiglia Tosi Gibellini. Le sole spese di

restauro raggiunsero lire 6000 e furono sostenute da tutta la popolazione, mentre molte persone al danaro aggiunsero donativi di sacre suppellettili. Tra queste si distinsero i coniugi Natale ed Olivia Salvadori, che dotarono il Tempietto del pavimento in mattonelle e di una conveniente sagrestia, il Dott. Alberigo Fabbri, che regalò la statua della Madonna, Amedeo ed Angiolo Bigliuzzi, che offrirono il legname occorrente per gli affissi, che gratuitamente costruirono Giuseppe e Luigi Ferretti, nonché tanti altri, i cui nomi sono stati trascritti nell'Albo d'Oro della nostra Pieve. Si pensava che ormai tutto fosse stato sistemato, quando nel 1952 per la sostituzione di due cavalloni, minaccianti rovina, furono spese oltre L. 50000 in gran parte raccolte dalla popolazione.



Chiesa del Carmine

Istituzioni religiose

Nella Pieve di Marciano esistevano fino dai primi del 1500 tre Compagnie con sedi, e scopi ben determinati.

Compagnia del SS. Sacramento

La Pia Istruzione chiamata pure «Societas Corporis Christi» aveva non solo la sede, ma l'uso e la manutenzione della vecchia Pieve di S. Stefano, di patronato comunale.

Non possediamo alcuno scritto che ci ricordi dettagliatamente l'opera svolta da questa Compagnia, ma da quanto possiamo desumere dalle delibere risulta che essa aveva lo scopo precipuo di promuovere la devozione verso il SS. Sacramento, sia con la solenne celebrazione delle Quarantore, sia con il decoroso corteggio al S. Viatico, allorché si portava agli infermi.

Per le prime, che si svolgevano dalla domenica delle Palme al mercoledì successivo, la Compagnia riceveva dal Comune 24 libbre di cera, e per l'accompagnamento del Viatico la Fraternita le passava annualmente 4 o 6 torce alla cortigiana. Parimente per le feste dei due Santi titolari i Priori offrivano ogni anno il donativo di 5 libbre di candele.

Nel 1638 in cooperazione con il Comune, che concesse un contributo di lire 21, la Compagnia donò alla chiesetta del Carmine, una campana, tuttora esistente, che porta l'iscrizione: «Societas Corporis Christi hanc faciendam curavit anno MDCXXXVII».

Compagnia della SS. Annunziata

La Pia Istituzione, detta pure del SS. Crocifisso, sorse quasi contemporaneamente alla Chiesa omonima, della quale ebbe l'uso e la manutenzione. Nei secoli provvide sempre al suo regolare funzionamento religioso, stanziando ogni anno staia 16 di grano, di cui 6 per il Cappellano e i rimanenti per il custode.

Oltre i fini comuni alle altre pie istituzioni, la Compagnia estendeva il suo apostolato di carità ai bisognosi e agli ammalati, che soccorreva con le offerte degli iscritti e con i proventi del proprio patrimonio terriero.

I Rettori venivano nominati dal Podestà di Foiano, che annualmente rivedeva i bilanci, e dava gli opportuni suggerimenti. Tra gli eletti al governo

del pio sodalizio troviamo nel 1565 Giovanni di Marco di Brandino, nel 1567 Matteo di Salvatore, nel 1569 Giovanni di Marco Gaci Scaletti, e nel 1585 Giovanni di Lazzaro Bigliazzo.

Dagli antichi manoscritti, conservati nell'archivio comunale, apprendiamo pure che i confratelli indossavano la cappa bianca, ed era loro privilegio sorvegliare ogni anno i Discepoli per la lavanda del Giovedì Santo, ai quali si soleva donare le famose panine, confezionate con farina, zafferano, olio, spezie e susine. Ai Magistrati invece offriva il tradizionale agnello benedetto.

La Compagnia si dimostrò sempre munifica ed ai Sacerdoti novelli soleva offrire qual dono della loro prima Messa, 5 staia di grano. I primi sacerdoti che usufruirono di tale generosità furono Lorenzo del Testa e Silvio di Agnolo Bacci.

In quei tempi, come risulta dai bilanci del 1564, l'attivo della Società si raggrava intorno alle 93 lire, mentre il passivo ascendeva sulle 89 lire, dando così una piccola rimanenza di cassa.

A noi abituati a parlare di milioni e miliardi tali cifre sembrano irrисorie e trascurabili, ed invece rappresentavano a quell'epoca somme considerevoli, con le quali si potevano affrontare anche spese straordinarie. A persuasione riporto un esempio. Nel 1575 la Compagnia indisse speciali festeggiamenti, e per dare maggiore solennità volle suo ospite il Vescovo. Le spese incontrate furono le seguenti: per la pariglia del Vescovo e le carrozze del seguito L. 13, per stallaggio e biada ai cavalli L. 3; per due capretti L. 3, per due capponi L. 3, per quattro paia di polli L. 2, per un agnello L. 1 e soldi 7, per carne salata L. 1.

Il patrimonio terriero, da cui si attingevano la maggior parte delle rendite sociali, veniva dato in affitto annuo al prezzo base di L. 1 lo staiolo, ma dopo il '700 questi beni furono ceduti a livello di grano e furono così suddivisi:

Presa della Carraia di st. 4 a Carlo Gaci Scaletti,
Quarta presa al Piano di st. 4 a Marco di Sonnà,
Sesta presa a S. Piero di st. 4 a Giovanni Baffi,
Presa al Ponticello di st. 1 a Bernardino Bonucci,
Presa al Colle di st. 5 a Domenico Biagini,
Presa al Gargaiolo di st. 2 a Francesco e Lorenzo Materazzi,
Presa alla pievina con il campo del Migale, di st. 5 a G. Battista Guerri,
Presa al Ponticello di st. 2 a Giuseppe Salvadori,
Presa al Terraiolo di st. 2 ad Antonio Angiolucci,

Presa al Colle di st. 4 ad Antonio Masserini,

Presa ai Prati di st. 3 a Giuseppe Gianotti,

Presa V di st. ... a Domenico del Pasqua.

Non sappiamo come questi affittuari abbiano poi sistemato la loro posizione, ma un fatto è certo, dopo il 1800 la Compagnia non ebbe più il pattuito livello.

Quando per ordine del G. Duca Pietro Leopoldo vennero sciolte le Compagnie paesane, il Sodalizio della SS. Annunziata fu l'unico a risorgere il 18 maggio 1792, adottante il regolamento compilato dal Canonico Giovanni Battista Cellesi, vicario della diocesi aretina.

Da quel momento la Compagnia assunse sopra di sé anche gli obblighi e gli scopi dei disciolti sodalizi, finché nell'agosto 1925, prendendo il nome di Compagnia del SS. Sacramento, fece proprio il regolamento aggiornato da Mons. Mignone, Vescovo di Arezzo.

Come sopra abbiamo detto, la Compagnia ebbe sempre un sacerdote deputato al suo funzionamento, e l'ultimo suo cappellano stabile fu Don Francesco Palleggi che allo scrupoloso adempimento di maestro di scuola seppe unire un grande amore verso la Chiesa della SS. Annunziata, all'ombra della quale era nato. Di questo degno Sacerdote si conservano tuttora buone composizioni musicali, solite ad eseguirsi nelle solennità pasquali.

Compagnia della Morte

Questo Sodalizio risiedeva nella Chiesa annessa al Convento del Carmine, e sembra che lo scopo principale di questa Compagnia sia stato quello di provvedere alla sepoltura dei cadaveri e di suffragare i defunti.

I Confratelli indossavano la cappa nera e nelle domeniche di quaresima solevano riunirsi nella propria chiesa per la recita dell'Ufficio della Madonna.

Dai pochi frammenti a noi pervenuti ricaviamo che questa è la più antica Compagnia paesana, e risulta pure che anche essa aveva accumulato un discreto patrimonio che dopo il 1700 andò a finire nelle mani delle seguenti famiglie:

Presa del Poggiarello e campo al Teso con querci ed olivi a Matteo Venturini,

Grossa presa al Colle a Francesco Guerri,

Presa di Poggio Ascitutto a Magi Baldo,

Campo presso il molino a Grazio Ristori,
Campo al Leprone al Canonico Antonio Fornaini,
Terreni e casa a Bibbiano a Lorenzo e Matteo Gallorini,
Presa a Fonte Badia a Marco Filarelli,
Casa ereditata da Caccio, nelle vicinanze del Castello, ceduta per 10 soldi
annui a Simo di Ciumo,
Presa alle Fornaci a Rinaldo Riannetti,
Terreni e stabili al chierico Panieri e fratelli Biagini, del fu Giovanni.
Anche di questi beni non sappiamo quale sia stata la loro definitiva liqui-
dazione.

Fraternita

Con scopo pio e caritatevole venne istituita il 19 aprile 1535, in seguito a delibera dei Priori di Marciano che le cedettero come sede e proprietà, la casa, tuttora contrassegnata dal sacello della Madonna, situata nella piazza principale del Castello.

Il primo Consiglio di amministrazione risultò così formato dai Rettori Giovanni di Pietro Guerra, Pier Matteo di Sandro e Agnolo di Guadagno, Camarlingo Lorenzo di Salvatore; dai Consiglieri Cecco di Santi, Battista di Felina, Antonio di Andrea, Matteo di Agnoletto, Marco di Brandino, Bartolomeo di Andrea, Pietro di Antonio, Ciuccio di Ciuccio e Biagio di Pagolo.

I Rettori ricevevano un gratifica annua di L. 8 ed avevano il diritto di far parte al Consiglio Generale della comunità.

La Fraternita aveva in Pieve la Cappella dei Santi Fabiano e Sebastiano, di cui curava l'annua festa e il quotidiano funzionamento a mezzodì, con un sacerdote a ciò deputato.

Col trascorrere degli anni, rimanendo immutate le rendite ed accresciuti gli oneri della benefica Istituzione, il servizio religioso venne gradualmente ridotto ed oggi dell'antica Uffiziatura è restata soltanto la celebrazione dell'annua Festa.

Ogni anno dai Magistrati venivano sorteggiate alcune doti a vantaggio delle ragazze più povere del Comune, come ogni anno venivano offerte dapprima alla Compagnia del SS. Sacramento, e poi alla Pieve, quattro o sei torce alla cortigiana per il decoroso accompagnamento del S. Viatico agli infermi. Tale offerta venne abolita solo nel 1852.

Badicorte

In antico fu chiamata Curte di Lupone, poi Abazia di Curte di Lupone, quindi semplicemente Badicorte.

Da una tradizione, confermata dalla scoperta di antiche tombe romane, appare evidente che quel territorio, trascurato dagli Etruschi, che pur lasciarono segni indubbi negli immediati dintorni, divenne sede e proprietà di una piccola colonia latina poco dopo la famosa guerra civile tra Mario e Silla.

Qualcuno, prendendo lo spunto da questo fatto, nonché dal nome di Curte di Lupone, che nel Medio Evo fu dato al luogo, pensò che i primi coloni fossero stati nientemeno che i militari componenti la Corte del capitano Lupone. Ma tale ipotesi è da scartarsi perché col nome di curte o corte non si è mai inteso indicare questa o quella stazione o dimora militare, ma la residenza di qualche Feudatario e, in senso largo, il territorio entro i cui confini questo capo esercitava la sua autorità o padronanza.

Quei buoni coloni romani, divenuti padroni della contrada, si dettero esclusivamente alla pastorizia ed alla agricoltura, e fu per loro merito che terreni, una volta coperti di erbacce e di sterpi, divennero campi pingui di biade e di frumento, ricchi di vigne e di oliveti.

Quando poi verso il 600 sorse nei pressi di Ficareto la Pieve di S. Pietro in Agello, quei fieri lavoratori, illuminati dal Vangelo, rigettarono il culto pagano e formarono una comunità cristiana. Più tardi ebbero anche essi un sacerdote proprio ed una chiesa dedicata a San Nicola da Bari, la quale, come le altre consorelle che stavano sorgendo al Pozzo, in Cesa, a Montagnano e nel Castello di Marciano, rimase soggetta per giurisdizione e Sacro Fonte alla Pieve di Ficareto.

Durante le scorrerie barbariche che si susseguirono allo sfacelo dell'impero di Roma, anche questi coloni furono travolti dalla comune rovina e subirono invasioni sopruse e spogliazioni. Anzi da alcuni resti archeologici ricordati dal Comm. Gamurrini risulta che a Badicorte vennero e si insediarono dapprima i Goti, poi i Longobardi, con i quali fu necessario spartire i dissodati terreni.

E fu durante la tarda dominazione di questi ultimi che fece apparizione il famoso Lupone il quale, per meglio assicurare il proprio dominio da futuri rivali ed anche per salvaguardarsi dalla popolazione, che certo non vedeva di buon'occhio i nuovi padroni, fece erigere sul poggio più alto della località, un castello che gli servisse in ogni evenienza di offesa e di difesa.

Per evitare litigi tra le due razze, che fortunatamente erano accomunate dalla stessa fede religiosa, accanto al castello, che probabilmente era situato vicino all'attuale via de' Boschi nei pressi di Legasalcio, Lupone costruì una seconda chiesa, dedicandola a S. Michele Arcangelo, protettore della gente Longobarda.

Le relazioni tra invasori e invasi pare che non siano state cattive neppure all'inizio, anzi in seguito migliorarono in tal misura che il castello divenne il centro della vita civile e a poco a poco anche la vita religiosa della chiesa di S. Niccola, passò a quella di S. Michele Arcangelo, che divenne sede parrocchiale. In tal modo, a causa del castello e del dominio esercitatevi dal primo Feudatario, la contrada fu chiamata Curte di Lupone.

Dopo la morte di Lupone il Feudo passò nelle mani di vari eredi. Tra questi gli Uberti e i Barbolani i quali, e per provvedere al bene delle loro anime e forse mettere fine ai loro continui litigi, non trovarono espediente migliore che cedere l'intera eredità alla Congregazione di Camaldoli, perché il conteso castello venisse trasformato in devoto cenobio.

La venuta dei primi Monaci, guidati dal Priore Martino, risale al 1084. Essi in tale data ricevettero, sia pure provvisoriamente, la cura delle anime del parroco del luogo, ser Gualtiero, e l'investitura temporale dai Barbolani (Abate Gamurrini. Storia delle famiglie toscane VI).

Dopo tale data, come risulta dal Regesto Schiapparelli e Baldasseroni, v. I e dagli Annali Camaldolesi, v. III, l'intero patrimonio di Lupone passò anche di diritto in definitivo possesso del nascente Monastero. Infatti, con regolare contratto del 13 giugno 1094, Gerardo di Martino e Bona, sua moglie, donarono in perpetuo all'abate Martino quanto possedevano nel territorio di Ficareto. Nel 1098 i compatroni Berta di Busco, moglie di Guglielmo Barbolani, e Berlina di Bonisei, con il consenso dei loro mariti cedettero al monaco Leone, rappresentante dell'abate, ogni loro diritto sul cimitero, sull'edificio e sulle pertinenze della chiesa di S. Angelo in Curte di Lupone. I coniugi Guglielmo e Berta Barbolani a questa offerta aggiunsero altri nove staioli di terreno, che possedevano in proprio nella località detta «il Porciolo» ai piedi del colle di Giuldo e di San Donato, cioè vicino ai Pini.

In quel medesimo anno il giudice Pietro con la consorte Altabenga e il figlio Burelle deposero, nelle mani del monaco Rolando in pro del Monastero, ogni loro diritto sulla chiesa, sul cimitero, sulle adiacenze di Sant'Angelo, compreso pure il territorio ove era il castello e i relativi fossi. Donativi di

boschi, di selve, di vigne e di oliveti fecero pure Bigiotto con la consorte Adalasia.

Nel 1100 Guglielmino del fu Guido e i fratelli Bonifacio e Vitale Ubaldi, pur riserbando per sé e per i propri eredi il diritto di sepoltura, donarono all'abate Martino, priore dell'Eremo, ogni loro diritto di azione e porzione sulla chiesa di Sant'Angelo e relativo circuito, cioè case, orti, terre, vigne, poderi, decime, primizie, oblazioni, diritti funerari, e quanto altro possedevano in Curte di Lupone entro i confini determinati dalla strada di Cesa, dalla via di Ficareto, dalla casa di magister Martino e dal campo chiamato Beccari, che l'abate Martino aveva comperato per venti soldi di argento nel 1093 da Guido di Goffredo ed Elendina, sua moglie.

Altre donazioni si susseguirono nel 1103 da parte di tali Guido, Roberto, Pietro e Zeffiro.

Finalmente il possesso dei Padri Camaldolesi divenne completo allorché dopo la cessione a loro fatta nel 1111 da Teuzzone, abate del Monastero di Badia al Pino, dell'eredità che gli perveniva in forza del testamento di un certo Guido, nel 1151 Ranieri del fu Gerardo e Ildebrandino del fu Rinuccio rinunziarono nelle mani del Vescovo Girolamo ad ogni loro diritto sulla chiesa di S. Angelo, sul poggio e sui fossi della Curte di Lupone. Siccome i Monaci fin dal 1084 avevano ricevuto dall'ultimo parroco di S. Angelo il compito di provvedere ai bisogni spirituali del popolo, il Vescovo Girolamo con il privilegio del marzo 1147 concesse al Cenobio anche l'uso e la manutenzione dell'altra chiesa di S. Niccola e l'usufrutto della prebenda parrocchiale. Perciò quando nei decreti di Papa Eugenio si parla ora di chiesa di S. Niccola, ed ora di chiesa di S. Angelo, non si fa né moltiplicazione, né confusione di Santi Titolari, ma nel Breve del 1147 viene confermata ai Camaldolesi la cessione della primitiva chiesa di S. Niccola, costruita dai coloni latini, e nel Breve del 1156 invece viene convalidata l'investitura dell'altra chiesa di S. Angelo, eretta dalla gente longobarda.

L'Abbazia di Curte di Lupone, nata sotto così buoni auspici e quasi contemporaneamente all'altra Abbazia di S. Quirico presso Nasciano, non raggiunse mai né la potenza, né la rinomanza di questa, perché ostacolata dal fiorente sviluppo del Santuario delle Vertighe e dalla fondazione, nelle sue immediate vicinanze, di un secondo Cenobio Camaldolese, intitolato S. Angelo in Pranzatorio.

Ebbe quindi una vita grama e stentata, e sebbene nella dura lotta tra i Camaldolesi e il vescovo Guglielmino, il monastero di Curte di Lupone abbia

mantenuto una dignitosa neutralità, fu sempre tenuto in poca considerazione dalla Curia aretina. Tanto che quando si trattò di passare il Santuario delle Vertighe dalle mani del Clero secolare a quelle del Clero regolare, tanto il Vescovo Martino nel 1228, quanto Guglielmino nel 1262, affidarono detto Santuario non ai Monaci del vicinissimo Cenobio di Curte di Lupone, bensì ai Camaldolesi di Badia a Monastero.

Per tali motivi l'Abbazia andò piano piano illanguidendo e perdendo importanza, fino a che nel 1487 venne definitivamente soppressa.

In quel periodo la Congregazione dei PP. Camaldolesi si era fortemente impegnata nella costruzione del grandioso Monastero di Santa Maria degli Angeli di Firenze, che confidava ultimare con le elargizioni delle numerose Abbazie dell'Ordine. Queste però non corrisposero nella misura desiderata, e molti Monasteri della provincia veneta, adducendo speciali privilegi, rifiutarono ogni contributo.

Gravato da strettezze finanziarie ed assillato dagli appaltatori, che ogni giorno si facevano più petulanti. Delfino, Abate maggiore di Camaldoli, per liberarsi dalle difficoltà in cui si dibatteva la Congregazione, non trovò altro rimedio che cedere i beni e le rendite dell'agonizzante Abbazia ai creditori fiorentini. Il Monastero, evacuato dai Monaci e trascurato dagli stessi creditori, chiuse definitivamente i battenti, sprofondando in un secolo di oblio.

Nella relazione della visita pastorale del 1583 non si fa parola della soppressa Abbazia di S. Angelo, si parla solo di un piccolo Oratorio, dedicato a S. Maria delle Grazie, che la Compagnia del SS. Sacramento, nata da pochi anni, aveva costruito nel poggio, detto anche oggi Castello.

Il motivo di tale silenzio è abbondantemente spiegato nel Libro delle «Ragioni del Comune di Marciano» (anni 1591-1592 pag. 128). Da questo antico manoscritto apprendiamo che in tale epoca la chiesa abbaziale e il Monastero di S. Angelo erano già caduti in rovina e che i loro materiali erano stati gratuitamente ceduti dal Visitatore della Toscana al popolo di Marciano per la costruzione della nuova Pieve dei SS. Andrea e Stefano.

Così le cadenti e gloriose mura vennero definitivamente abbattute, e quanto non servì ai Marcianesi, fu in seguito utilizzato per fabbricare gli edifici rurali, che poi sorsero nelle terre già appartenute all'Abbazia.

Sorte ugualmente tragica, se pur limitata nelle sue conseguenze, ebbe a subire anche la vetusta Chiesa di S. Niccola, che i Vescovi aretini avevano a suo tempo rivendicato insieme al beneficio dalle grinfie dei creditori fiorentini.

La chiesa, ribattezzata col nuovo titolo di Cura di S. Bartolomeo, era da poco ritornata sotto la Pieve di Marciano, quando uno spaventoso incendio ne mise a repentaglio la totale esistenza.

Ricostruita dalle fondamenta in dimensioni ridotte, senza arte, senza eleganza e con materiali di recupero, a testimonianza della sua antichità e autenticità, le rimase la bella abside novecentesca in bozze levigate, il cui interno portava ancora visibili buoni affreschi. Al lato destro dell'abside erano raffigurati S. Lorenzo diacono e S. Romualdo abate, al lato sinistro era dipinto S. Niccola in abiti pontificali, ai cui piedi stavano genuflessi uno schiavo ed una fanciulletta.

Non si può determinare con esattezza l'epoca dell'incendio, né la data della ricostruzione del tempio, ma certo l'una e l'altra cosa avvennero nella seconda metà del 1500. Infatti nella relazione della visita pastorale del 1583 si trova scritto che la chiesa curata di S. Bartolomeo in Badicorte «in suis edificiis se bene habet» quantunque manchino ancora molte sacre suppellettili certamente perdute nelle precedenti fiamme.

Chiesa di Badicorte

La ricostruita chiesa rimase molto tempo inalterata e solo dopo il 1800 venne adornata di due altari laterali, dedicati alla Madonna del Rosario e a S. Giuseppe.

Verso il 1870 il parroco Don Giuseppe Valdambri volse sostituire il vecchio e rozzo altare maggiore, su cui posava una bella tavola del sec. XVII (raffigurante la Madonna con S. Bartolomeo e S. Lorenzo) con altro più elegante a gradini e arricchito di Ciborio e di ornamenti in marmo.

Più tardi, procedendo a restauri, il piccolo Tempio fu ridotto a salotto e mano inesperta, diretta da più inesperta guida, ricoprì con orribili sgorbi le bellissime pitture trecentesche. Nell'aprile 1908, durante il rettorato di Don Vito Viti, sulla parete laterale della chiesa venne costruito dai fratelli Sartini uno svelto campanile a vela, e in tale occasione le campane piccolissime furono scambiate con quelle dell'Oratorio della Compagnia, che probabilmente appartenevano all'antica Abbazia. In seguito anche esse furono rife.

Nella Pentecoste del 1919 la vetusta chiesa ebbe finalmente il suo Fonte battesimale.

Ai primi del luglio 1944, a causa degli eventi bellici, la chiesa, ripetutamente colpita da obici inglesi e tedeschi, venne gravemente danneggiata. Il successivo trasferimento del parroco a S. Pancrazio, la mancanza di un Rettore stabile e un decennio di forzato abbandono ridussero l'edificio in un cumulo crescente di rovine.

Con la nomina del nuovo parroco. Don Luigi Valdambri, le sorti della chiesa migliorarono. Superate le innumerevoli difficoltà e pratiche presso il Ministero dei Lavori Pubblici, il progetto della ricostruzione venne affidato all'Architetto Mario Mercantini di Arezzo. Questi assunse il gravoso ed onorifico compito con cuore ed amore di artista e nel 1952 presentò il progetto definitivo, i lavori vennero affidati all'Ingegnere Carlo Marseli e il primo agosto 1954, presente il Vescovo di Arezzo, fu benedetta la prima pietra nel cui interno venne posta l'iscrizione: «Nel Nome di Dio, di N.S.G. Cristo, della B.V. Maria e di S. Bartolomeo ap. Il primo agosto dell'anno di grazia 1954 S.E R/ma il Vescovo di Arezzo, Mons. Emanuele Mignone, a cura del parroco. Don Luigi Valdambri, benedì e pose questa prima pietra nei fondamenti di questa chiesa parrocchiale, detta di Badicorte e dedicata a S. Bartolomeo, già antichissima Abbazia benedettina,

la quale distrutta per cause belliche il 3 luglio 1944, oggi nuovamente si ricostruisce...».

I lavori proseguirono senza interruzione e il 17 agosto dell'anno successivo più ampio e più bello risorse il millenario Tempio.

Il 24 dello stesso mese alla presenza del Prefetto Caso, del Sindaco Oliviero Terrosi e di numeroso Clero, il venerando Vescovo Mignone procedeva alla consacrazione della chiesa che si presentava nella sua semplice ed armoniosa bellezza. Di stile romanico, a forma di croce greca (m 15 per 15), larga m 6,30, alta m 8, con quattro archi eguali sorreggenti uno slanciato e luminoso tiburio che si eleva fuori per circa m 12, conservava ancora intatta l'antica abside, unica testimonianza dei secoli passati.

A fianco della facciata e preceduto da un piccolo portico appariva uno svelto campanile alto, dotato di tre buone campane, che annunciavano il lieto evento.

Per la sola ricostruzione muraria furono spese L. 6100000, di cui L. 4400000 da parte del Genio Civile di Arezzo e le rimanenti L. 1700000 pesarono quasi totalmente sul parroco, giacché il popolo si limitò a poche prestazioni di mano d'opera, valutate L. 20000.

Non mancarono però amici e benefattori, che vennero in aiuto per l'acquisto delle sacre suppellettili, e sono degni di ricordo: la signora Olga Gibellini con L. 85000, Del Vicario Marietta L. 35000, Valdambrini Giulia con L. 20000, Scompigli Amabile con L. 20000, Anna Ameldola con L. 15000, Scompigli Riccardo con L. 10000, Scompigli Giuseppe con L. 10000, Massai Angelo con L. 10000, Catolfi Rina con L. 7500, Lucattini Teresa con L. 7.500, NN. con L. 7000, Bacci Domenico con L. 5000, Nasorri Giuseppe con L. 1800, Donati Giovanni con L. 1000, Apolloni Apelle con L. 1000, Billi G. Battista con L. 700. Il popolo di Marciano offrì L. 20000 e la Famiglia Pecchi promise una copiosa offerta, che servirà a sollevare il parroco dal grave fardello assunto per il popolo di Badicorte.

Conclusione finale

Giunti a questo punto potrebbe dirsi chiuso il capitolo su Badicorte, ma troppe favole, troppe trottole sono sorte dal 1800 ad oggi, alimentate da equivoci, da ignoranza e qualche volta da una certa «ambizioncella».

«Unicuique suum» dice un antico motto latino, e perché ciò avvenga è necessaria questa appendice che, pur senza spirito campanilistico, ma per amore della storia, metta nella debita luce la nuda realtà.

Si è più volte detto ed anche scritto che l'Abbazia di Curte di Lupone è stata la madre e quasi la patrona del Santuario e Monastero delle Vertighe. Ciò è assolutamente falso, perché i Monaci di Badicorte non ebbero mai alcuna influenza in detto Santuario, mai l'uffiziarono e mai ne fu loro affidata la custodia. Anzi il fiorente sviluppo di quella Chiesa fu proprio la vera causa del decadimento dell'Abbazia di S. Angelo, e, se i Monaci di Curte di Lupone, dopo il 1487, si trasferirono alle Vertighe, vi andarono non come padroni, ma come ospiti dei Confratelli di Badia Agnano, i quali ne avevano ottenuto il legittimo possesso fin dal 1228 dal Vescovo Martino.

Si è pure detto e sostenuto che la Chiesa di Curte di Lupone era una delle più vetuste e autorevoli chiese del Contado e che i suoi Rettori, fregiati del pomposo titolo di Abati, godevano il privilegio di pontificare in mitra bianca.

Queste sono gratuite asserzioni senza fondamento alcuno.

Quando a Badicorte non vi era neppure una Croce, in Marciano Ficareto da ben tre secoli esisteva una Pieve, e quella Pieve fu la Madre dei primi Cristiani di Curte di Lupone, ai quali donò con la fede la prima chiesa di S. Niccola. Quando poi i discendenti di Lupone fecero erigere sul loro avito castello il Monastero di S. Angelo, l'Abbazia dei Camaldolesi non assorbì, né pretese giurisdizione alcuna sulla Pieve di Ficareto ma, pur godendo la propria immunità, rimase circoscritta entro la corte di S. Pietro in Ficareto. Infatti ogni donazione che si fa al Monastero termina sempre con invariabile e quasi rituale conclusione «situata in Curte di Lupone entro il territorio di S. Pietro in Agello di Ficareto».

Quando poi si chiude definitivamente l'Abbazia, popolo, chiesa e parroco ritornano sotto gli originali patroni: i Pievani di Marciano.

È pure una trottola, priva di fondamento storico e giuridico, affermare che i Rettori di Badicorte possano fregiarsi del titolo di Parroco - Abate.

La vera, l'unica Chiesa Abbaziale di Badicorte era quella di S. Angelo, costruita nel famoso e più volte ricordato Castello di Lupone, trasformato poi in Monastero. Questa e quello caddero in rovina poco dopo la partenza dei Monaci, e i loro materiali servirono nel 1591 alla costruzione della nuova Pieve di Marciano.

Quindi, spenta ogni loro traccia, rimase in piedi la sola chiesa di S. Niccola, che i Vescovi Aretini avevano rivendicato come cosa propria nel 1487, erigendola a semplice parrocchia curata, sotto il titolo di S. Bartolomeo Apostolo.

Perciò se dell'antica Abbazia e dei PP. Camaldolesi si vuol conservare un qualche vago ricordo, si dica pure che l'attuale chiesa è situata entro la corte dello scomparso Monastero, si dica pure che i Monaci l'usarono e l'uffiziarono, ma per l'amore dovuto alla verità e alla storia non si dica mai che il santo edificio fu una antichissima Abbazia Benedettina, perché tale titolo mai lo ottenne dall'origine a tutt'oggi. Che se qualche raro documento ufficiale parla in modo equivoco, la Curia Vescovile di Arezzo mai adoperò la parola Abbazia per ripristinare titoli già appartenenti alla chiesa parrocchiale, ma solo per indicare che questa si trova situata entro il territorio, ove una volta fu l'Abbazia di S. Angelo. Ecco quanto lasciò scritto il Vescovo nel 1583: «visitavi ecclesiam parrocchialem Sancti Bartolomei Ap.li, vulgo Abbazia di Corte noncupatam».

Vulgo, dice il documento, non iure, e questo, per chi sa il latino, vuoi dire molto...

Il fatto poi che i parroci di Badicorte siano stati sempre presenti alla Funzione del Sabato Santo, non comprova che essi abbiano avuto il diritto di pontificare, come se senza di loro non si fosse potuta compiere la Benedizione del S. Fonte. La loro sia pure ambita presenza era, specialmente nei secoli passati, un segno di soggezione verso la chiesa di Marciano, dalla quale dipendevano e ritiravano gli Olii Sacri. Tanto è vero che la Parrocchia di Badicorte ebbe il suo S. Fonte solo nel 1919, e nessuno pensò mai di anteporre il parroco di Badicorte al pievano di Marciano. Solo Don Bezzi nella sua semplicità poteva sostenere con calore tale corbelleria. In diocesi esistono in piena efficienza molte chiese, che furono davvero Abbazie di importanza eccezionale. Tra queste la monumentale Chiesa di S. Fedele a Poppi, e la non meno monumentale Chiesa di Badia a Prataglia, che fu la sede dell'Abate maggiore dei Camaldolesi. Ora se nessun Rettore di queste chiese può vantare titoli e privilegi speciali, tanto meno può farlo la Chiesa di Badicorte, che fu solo la succursale di una piccola Abbazia.

Feudo di Cesa

Anche per Cesa alcuni scrittori del 1600 si abbandonarono a fantastiche leggende, facendo derivare tal nome dalla frase latina «Caespes viaius», in quanto supposero che in detta località sarebbe esistito uno speciale altare pagano, fatto di piotte verdeggianti, dedicato a Giano, attorno al quale in determinati tempi gli antichi rurali del posto si sarebbero riuniti a cantare inni sacri. Da tale usanza e dalla frase «canere in fori Iani», sarebbe poi derivata la denominazione di Canfoiano.

Dinanzi a queste opinioni, che sanno molto di favola, è più verosimile pensare che il Feudo abbia mutuato il nome o dall'antichissima chiesa di Santa Cesa, che si trovava lungo la primitiva via Cassia, che da Marciano per Fonte Badia si portava alle Caselle (anche oggi vi è una località con tre case coloniche detta appunto Santa Cesa), oppure dalla cessione di terreni, che gli Imperatori Franchi e in seguito i Marchesi di Toscana fecero alla Chiesa Aretina.

In ogni modo è certo che il nome di Canfoiano non deriva dalla stravagante frase «canere in foro Iani», ma bensì da «Campus fugianus», località donata da Carlo Magno ai Vescovi di Arezzo. In un documento, il cui originale si conserva nell'Archivio di quella Cattedrale, e che il Muratori riporta nella sua Storia, l'imperatore Lotario in data 5 settembre 843 nel riconfermare quanto gli Augusti suoi predecessori avevano donato alla Chiesa Aretina, fa speciale menzione di Campus fugianus e sue pertinenze. Tale denominazione restò immutata nel trascorrere dei secoli ed anche in un codice del Comune di Marciano del 1500 col nome di Canfoiano viene indicata la località ove al tempo di Mons. Minerbetti sorgeva la residenza vescovile.

Alle donazioni e dotazioni imperiali si aggiunsero in seguito quella dei Marchesi di Toscana e in modo speciale la pingue eredità del Conte Elemberto che, creato Vescovo di Arezzo verso il 1000, lasciò a detta chiesa episcopale ogni suo avere compreso il titolo di Conte.

Lo stesso Elemberto nel settembre 1008 fece dono all'Abate di Badia a Prataglia di vari possessi, compresi cinque moggia di terreno situato in Cesa, che poi furono cambiati con il podere di Ventrina. Secondo quanto riferisce il Chronicon a pag. 76, il Marchese Teobaldo di Toscana nel 1023 mise a disposizione del Feudo Vescovile di Cesa anche quei beni che a lui erano pervenuti per testamento da Orso di Berolfo.

A causa di queste pingui donazioni e considerando che Cesa è relativamente vicina alle Vertighe, alcuni storici, basandosi sulla chiusura di un contratto redatto nel 1073: «actum in comitatu aretino in loco, qui dicitur Vertige, prope Ecclesiam S. Mariae non longe a domo, ubi residebat Comitissa Beatrix cum filia sua Matilda», opinarono che questa principessa avesse avuto la residenza in Cesa, prima che il Feudo passasse in proprietà dei Vescovi.

Ma tale opinione non è più ammissibile dal momento che un altro documento, identico nella data, rinvenuto dal Comm. Gamurrini, toglie ogni possibile dubbio con questa chiara e inequivocabile chiusura: «mansus positus in comitatu aretino in plebem S. Sabini in Curte de Vertice et duo mansi positi in loco ditto Turrina».

Su questi beni, come su quelli che nel 1181 donò Rolandino di Mambilia, i Vescovi avevano dominio assoluto su cose e su persone, indipendentemente da qualsiasi altra autorità, compreso lo stesso Imperatore. In Cesa quindi i Vescovi costruirono un munito castello ed ivi insediarono il loro tribunale, i cui numerosi atti si conservano tuttora nella Curia aretina.

Vi fu un momento in cui il Feudo ecclesiastico o parte di esso venne rivendicato dai nipoti del longobardo Guinildo di Doma, i quali si appellarono all'Imperatore, adducendo e sostenendo con falsi documenti che la Marchesa Matilde di Toscana aveva ingiustamente spogliato il loro antenato Guinildo, per arricchire la Chiesa Aretina.

L'accusa sembrava basata sulla verità e si ebbero dei momenti di grande incertezza. Poi fu scoperto l'inganno ed i Vescovi rimasero pacifici possessori di quella vasta Contea, che comprendeva quasi tutto il territorio di Cesa, fatta eccezione di alcuni beni, che almeno sino al 1200 appartenevano agli Ubertini di Chitignano.

Sotto il paterno governo dei Vescovi il popolo di Cesa visse lunghi anni di pace e di prosperità ed i rumori delle guerre si sentirono dopo la guerra di Cortona, quando i Fiorentini, per vendicare l'alleata città, vennero ad assediare il castello del Vescovo Guglielmino, arrecando danni anche alla campagna circostante.

Al tempo dei Tarlati anche il Feudo Vescovile venne usurpato dai potenti e prepotenti Conti di Pietramala, che lo dettennero dal 1380 fino al 1385, angariando come sempre la popolazione con tasse e balzelli. Nel territorio di Cesa esistevano due località distinte, se pur sotto un solo padrone, cioè il Castello di Canfoiano con la chiesa di S. Michele, residenza vescovile, e più

in basso il villaggio e la parrocchiale di Santa Lucia. In seguito il castello si trasformò in sontuosa villa principesca, e dalla fine del secolo XIV ambedue le località furono chiamate col nome di Villaggio di Cesa.



Quadro di Bartolomeo della Gatta, posto all'interno della Chiesa di SS. Andrea e Stefano di Marciano della Chiana

Chiese di Cesa

Come è già stato detto, in Cesa da secoli esistevano tre chiese, distinte per titolo, ubicazione e Rettore.

Della primitiva, Santa Cesa, rimane solo il nome e qualche vago ricordo; della seconda invece, cioè della parrocchiale di Santa Lucia, ci è stata tramandata anche la tradizione, secondo la quale la chiesa sarebbe stata nei pressi dell'attuale cimitero, nella cui cappella esiste di fatto un vecchio quadro raffigurante la Santa. Quivi infatti da secoli si celebra con particolare devozione la Sagra principale della parrocchia solita a farsi nell'ultima domenica di agosto. Tale celebrazione assunse speciale solennità fin dal 1837, e l'anno appresso, avendovi partecipato anche il Vescovo Sebastiano Maggi, venne stabilito che ogni famiglia colonica della tenuta fosse obbligata a versare ogni anno a pro della festa il tradizionale staio di grano.

Queste due prime chiese col tempo andarono distrutte ed i Vescovi, padroni e patroni del villaggio, cedettero per uso parrocchiale il loro oratorio di S. Michele Arcangelo, situato entro il recinto della villa feudale. Dato il numero rilevante della popolazione, la chiesa fu perciò ingrandita e poi solennemente consacrata da Mons. Carlo Incontri il 7 maggio 1712.

I numerosi stemmi che tuttora adornano il tempio, gli altari e i singoli arredi sacri, sono altrettanti segni di benevolenza dei Vescovi aretini e Mons Falconcini, per un particolare affetto verso il popolo di Cesa, volle elevare la loro chiesa, già dedicata a S. Michele Arcangelo e a Santa Lucia, al grado di Pieve nel 1772, dotandola altresì di un elegante Fonte battesimale in marmo, con pila decorata di baccellature, sorretta da una colonnina pesante su base quadrata.

In origine il tempio aveva un solo altare, su cui nel 1754 venne collocata la tela dell'aretino Salvi Castellucci, rappresentante la Vergine circondata da Santi tra cui Santa Lucia. Più tardi furono costruiti i due altari laterali, uno dei quali arricchito dalla tavola dell'Ultima Cena, l'altro dedicato all'Addolorata. Nel maggio del 1867 per interessamento di Giuseppe Gretti, camarlingo della Compagnia, venne acquistato dalla ditta Paoli di Campi un ottimo organo, e in tale occasione fu pure costruita «l'orchestra», sostenuta da eleganti colonne in pietra.

Il tempio così abbellito venne dotato di un campanile a ventola con tre buone campane, l'ultima delle quali porta in gotico la seguente iscrizione: «Attanni Iustini Muccius Magi fecit fieri anno MCCCCXLIV».

Per uno speciale privilegio, unico in tutta la nostra diocesi, il Vescovo di Arezzo è parroco abituale di Cesa, mentre un sacerdote, stabile e qualificato pievano, attende al governo della parrocchia.

Come in Marciano e in Badicorte, pure in Cesa esiste da molto tempo la Compagnia del SS. Sacramento, che nel 1593 era diretta da Pagolo Del Pasqua. Due anni appresso per dare maggiore impulso alla pia istituzione, venne richiesta l'aggregazione al sodalizio nazionale della Minerva di Roma, e nel 1595 fu compilato il nuovo statuto.

Nel 1779 il pievano Angiolo Maria Dringoli in pieno accordo con il Vescovo Marcacci, che ne dettò lo statuto, istituì la Congregazione della Addolorata, onde anche in Cesa dal 1839 al 1956 per il Giovedì Santo si solevano tenere due distinte lavande, con due distinti turni di discepoli.

Contea di Cesa

Da un censimento compilato nel 1813 risulta che in quel tempo la popolazione raggiungeva 533 abitanti, suddivisi in 52 famiglie e di queste 21 appartenevano ai mezzadri della Contea Vescovile.

A lode di questi bravi coloni, che furono e sono tuttora attaccati a quella terra, che anche in epoca lontana offrì onorato, se pur sudato pane ai loro avi, è giusto ed opportuno segnalare a fianco di ciascun podere il nome del capoccia e il nomignolo con il quale ogni singola famiglia era sin da quel tempo chiamata.

In fattoria abitavano il fattore Gaspero Benassi, il sottofattore Luigi Castellini, la fattoressa Domenica Biagini e il cantiniere Gian Domenico Mariottini.

Nel podere del Seminario risiedevano, in qualità di casieri e servi, le due famiglie di Elisabetta Benedetti e di Niccolò Di Mario.

A Pezzuole la famiglia Butteri, detti i guardia.

I poderi erano così suddivisi:

Molinello con Girolamo Agnolotti (i Molinelli), Pescaia 1° con Giuseppe Dringoli (i Meriggi della via), Pescaia 2° con Lorenzo Dringoli (i Meriggi di sotto), Pescaia 3° con Luigi Bassi (i Marconi), Pescaia 4° con Francesco Agnolotti (i Giannetti), Maestà 1° con Francesco Giorgi (i Ceccarini), Maestà 2° Francesco Cenemi (i Burasconi), Maestà 3° con Niccolò Capasciutti, Osteria 1° Antonio Bracciali (i Portolani), Osteria 2° Giovanni Nuoci (i Santoni), Viallesi 1° con Francesco Mariottini (i Mignamai), Viallesi 2° con Santi Biagini (i Biaginella), Culle 1° con Giovanni Cini, Culle 2° Giovanni Cardini (i Lacconi), Croce con Cristofano Pecchi (i Sossi), Case Nuove 1° con Fabiano Nucci (i Cesarini), Case Nuove 2° con Giuseppe del Pasqua (i Carnevali), Case Nuove 3° Francesco Bianconi (i Coietti), Case Nuove 4° Santi Malentacca (i Milioni), Canfoiano 1° con Giovan Battista Malentacca (i Bistarini), Canfoiano 2° Giovan Battista Bigliuzzi (i Piccioli), Torchio con Pasquale Bardelli.

Alcuni di questi grossi mezzadri, pur stando alle dipendenze della fattoria, godevano una certa agiatezza e possedevano case e terreni, ceduti in affitto ai cosiddetti pigionali. Luigi Bassi ne aveva 6: Francesco Maccarini, G. Battista Sarri, Rinaldo Maccarini il Frate, Girolamo Bigliuzzi, Feliciano Neri la Vergala, e Vincenzo Bigozzi; 1 ne aveva il Dringoli: Lorenzo G. Battista Palazzi; il Bigliuzzi aveva Giuseppe Donnini detto il Medaglia;

il Bracciali aveva Cristoforo Riccioli; il Pecchi aveva Andrea Merini e il Nucci aveva Cesare Casucci.

Nel territorio di Cesa esistevano altri poderi che non appartenevano alla fattoria, come il podere delle monache di Monte S. Savino tenuto da Giuseppe Panci detto il Capitano, i beni del Pecchi di Albererò, nonché le proprietà di Angiolo e Don Francesco Scompigli, di Luigi Farri (i Guardioli), e di Giovanni Pecchi (i Giannoni).

Non risulta che in Cesa siano stati artigiani, e ai limitati bisogni della popolazione provvedeva l'oste Bartolomeo Valentini, chiamato Meone, i cui discendenti furono poi detti Donnini.

La fattoria vescovile incamerata nel 1870 dal Governo, passò nelle mani dei tedeschi Braubak-Kreuser, poi nel 1918-25 all'Opera Nazionale Combattenti, quindi divenne proprietà del Conte Giulio Cacciaguerra Rangheri, che coadiuvato dal fattore Aurelio Campinotti e dal fedelissimo Domenico Magi, la dirige con passione ed amore.

Dal lontano 1813 la fattoria ha completamente cambiato aspetto. Molti terreni allora allagati, furono recuperati, sorsero nuove case coloniche, si formarono nuove famiglie di mezzadri, ed attualmente la tenuta forma un complesso unito, ben messo e ben diretto di 550 ettari di ottimo terreno, suddiviso ed affidato ad oltre 50 famiglie mezzadrili.

Oggi la fattoria ha raggiunto il massimo sviluppo e progresso agrario, ed aperta ad ogni moderno e proficuo aggiornamento, ha meritato lusinghieri successi, non ultimo quello del 1954, che vide la Contea di Cesa classificata la prima di tutta la Toscana.

San Giovanni de' Mori

Nel Comune di Marciano, ai confini tra Cesa, Badicorte e Montagnano esiste tuttora un oratorio, elevato a cappellania curata, chiamato comunemente, insieme alla piccola borgata, S. Giovanni De' Mori.

Secondo la voce popolare, in epoca molto remota, forse ai tempi in cui i Saraceni facevano scorrerie anche in Valdichiana, alcuni di essi, o perché sbandati, o perché fuggitivi, si sarebbero rifugiati in quel territorio nascosto e in parte boschivo, ed ivi avrebbero costruito un piccolo castello a loro difesa. Divenuti poi anch'essi Cristiani ed accasatisi con donne del luogo, accanto alla loro dimora avrebbero eretto una chiesetta dedicandola dapprima a S. Giovanni e quindi alla Addolorata. Così dal colore della pelle avrebbero preso il nome di Mori e S. Giovanni De' Mori sarebbe stata denominata la loro dimora.

Secondo la storia invece le cose sarebbero ben diverse.

Fondatori del piccolo oratorio furono adunque non i Mori d'Africa, bensì i signori Mori di Montagnano, gente benestante, che aveva precedentemente eretto nell'antica Pieve di S. Pietro in Ficareto la cappellania di S. Matteo Apostolo, della quale erano i patroni e la cui rettoria per moltissimi anni fu tenuta dai loro discendenti.

Nel 1647, al tempo della visita pastorale effettuata da Mons. Salviati, la cappellania aveva come titolare il sacerdote Fabrizio Mori.

Più tardi, con testamento del 29 Maggio 1767, Maria Cecilia, vedova in prime nozze di Donato Ghezzi e poi vedova di Giovanni Andrea Mori, non avendo eredi, lasciò dimora, oratorio e beni al Vescovo di Arezzo affinché venisse eretta una regolare cappellania curata ed ivi risiedesse un sacerdote stabile. Così la cappellania divenne di patronato Ghezzi Vivarelli e per molti anni ne furono rettori i discendenti di tali famiglie e l'ultimo investito fu, nel 1867, Don Giuseppe Ghezzi.

La spiegazione della testina di moro, che tuttora affiora sia sulla parete dell'abside della chiesetta, sia sulla sala principale della canonica, è semplicissima. Essa faceva parte dello stemma della famiglia Mori. Quando furono restaurate chiesa e canonica, l'ignaro pennello dell'imbianchino, pur cancellando lo stemma, non poté distruggere la testina del sorridente moretto, che essendo in pietra riaffiorò poi sull'intonaco. Quindi, dopo qualche secolo, la gente ignara della vera storia, intessé la simpatica leggenda dei Saraceni.

Il Pozzo

Dopo aver parlato di Badicorte e di Cesa sarebbe ingiusto e scortese non fare parola del Pozzo con il quale per molti secoli avemmo non solo buoni rapporti di vicinato, ma comuni, se non eguali vicende.

L'origine di questo paese risale a prima del 1000 e sembra che i suoi primi abitanti siano stati di razza salica, a questi più tardi si sarebbero aggiunti elementi Longobardi, come fa fede il testamento con cui Rolandino di Mambilia storna parte dei suoi beni in favore dei vecchi commilitoni dimoranti al Pozzo.

Prima del 1000, cioè antecedentemente alla fondazione dell'Abbazia di S. Quirico alle Rose di Nasciano, i Pozzesi furono conquistati alla luce del Vangelo per opera della Pieve di S. Pietro di Ficareto e da questa ebbero più tardi una loro chiesa e un sacerdote deputato per il culto religioso. In tal modo sorse la parrocchiale di S. Andrea, situata tra l'attuale cimitero e la villa Mancini, il cui ricordo non è ancora spento. Quando poi nel 1300 il popolo si eresse a Comune, come già era avvenuto altrove, i Pozzesi desiderarono la chiesa vicina al caseggiato, che si era andato formando, e per tale ragione fu costruita la parrocchiale di S. Biagio.

Dopo avere aderito alla Repubblica Aretina, che si trovava ormai al tramonto della propria indipendenza, il Pozzo nel 1336 venne assorbito da Firenze, e quando dopo un decennio di dominio fiorentino ritornò a far parte del Contado di Arezzo, ben presto venne carpito dalla tirannide dei Tarlati, che lo angariarono con vessazioni ed ingiuste gabelle. Dalle somme estorte nel 1380, che ammontarono a L. 216, sembra che il lusinghiero appellativo di «Ricca villa del Pozzo» debba attribuirsi più all'Abbazia di S. Quirico che al popolo, molto più se si considera che in Marciano, in quello stesso periodo, furono estorte ben L. 3000.

Dopo la capitolazione di Arezzo, avvenuta nel 1384, tutti i Castelli e le terre della Valdichiana passarono al dominio fiorentino che, nel giugno dell'anno appresso, ne prese effettivo possesso.

Foiano e Marciano non ebbero da lamentarsi per questo cambiamento di padroni, ma non fu così per il popolo pozzese, che per un motivo o per un altro più volte si rivoltò contro Firenze, ricevendo in cambio distruzioni, rovine e privazioni di beni. Nel 1424 in punizione delle continue ribellioni venne soppresso il Comune e per oltre 293 anni venne sospesa ed interdetta la loro chiesa parrocchiale, che riprese a funzionare solo nel tardo 1726.

Durante queste poco liete vicende in patria, alcuni Pozzesi vennero a prestare servizio presso il Presidio militare del Castello di Marciano, e fin dal 1543 troviamo che Martino e Giovanni di Rosado di Donnine, Antonio di Agnolo, Martino di Budello, Belcaro di Paffetto, Andrea di Chiavino ed altri già possedevano beni nel Contado di Marciano.

Anzi a dir la verità, non si spiega come durante i comizi popolari del 1644 per l'elezione del parroco abbiano avuto voto deliberativo anche i pozzesi Bista e Luciano Quinti, Bartolino Marobini, Domenico Fontani, GianMaria ed Iacopo Paffetti, dato che tale diritto era riservato ai soli Marcianesi. Durante la battaglia di Scannagallo ambedue i Popoli si trovarono travolti nella mischia, gli uni prendendovi parte attiva e cruenta, gli altri come semplici e tremebondi spettatori.

Quando poi nel 1591 venne costruita la nuova Pieve di Marciano, Giacomo e Matteo del Pozzo fornirono piastre e mattoni.

Al tempo dei granduchi di Lorena, quando l'imborsamento alle pubbliche cariche civili venne esteso a chiunque avesse avuto possessi entro il Contado di Marciano, alcuni Pozzesi vennero eletti consiglieri, e nel 1799 fu chiamato alla carica di Gonfaloniere Domenico Donnini.

Nel gennaio appresso in piena bufera giacobina ottenne la Pieve di Marciano il sacerdote Domenico Paffetti, a cui nel 1818, seguì Don Marcello Marcelli, che la detenne fino al 1867.

Tra gli abitanti del Pozzo meritano speciale menzione i Marubini, che dai manoscritti del nostro Archivio e dal Diario di famiglia, risultano originari di Marciano. Erano di stirpe onorata, laboriosa, dotata di non comune intelligenza, da meritare giustamente l'estimazione dei concittadini. Quantunque possedessero case e terre, perché in quei tempi chi non aveva beni non era ammesso alle cariche, i Marubini esercitarono fin dall'antichità l'arte del fabbro, molto ricercata e redditizia per la confezione di elmi, di scudi, di corazze e di armi d'ogni genere.

Ancora della guerra tra gli Strozzi e i Medici, cioè nel 1528, troviamo Niccolo di Marubino consigliere della comunità di Marciano, e nel 1688 Giovan Battista Marubini viene sorteggiato Priore.

Bartolomeo Marubini nel 1644 prende parte ai comizi per la nomina a pievano di Don Curzio Scaletti, ed un suo figlio di nome Domenico, nel 1660 passato a nozze con Domenica Quinti, si trasferisce al Pozzo, aprendo colà una bottega di fabbro con ottimo successo.

Abbazia di S. Quirico alle Rose

Ai confini della corte di S. Pietro in Ficareto e quasi di faccia alla chiesa filiale di S. Andrea al Pozzo, verso il 1075, sorse l'importante Monastero di S. Quirico alle Rose presso Nasciano, che in breve giro di anni divenne famoso e potente per i suoi vasti possedimenti. La dovizia dei mezzi materiali talmente innalzò il prestigio di questa Abbazia, che alcuni amatori di storia ne furono quasi abbagliati, tanto che le attribuirono diritti e giurisdizione, che in realtà mai ebbe nella lunga sua esistenza.

Infatti lo stesso decreto del 3 aprile 1151 (Annali Camaldolesi) inviato dal Papa Eugenio IV al sacerdote Antonio, priore di S. Quirico alle Rose, pure ampliando i suoi poteri di questo Monastero, contiene due cose chiare ed inequivocabili: cioè che l'Abbazia ed i monaci passano sotto l'immediata giurisdizione della S. Sede, e che sotto la diretta dipendenza e giurisdizione del Monastero passano non le Corti di Foiano, Marciano, Fratta, Cesa, Brolio, Doma, Villalba, Ficareto e S. Lucia, ma quanto di terre, di cose e di uomini, detti monaci posseggono nel territorio di quelle Corti.

Per quanto riguarda la nostra gloriosa Pieve di Ficareto è certissimo che essa non fu in alcuna cosa soggetta a questo Monastero, ma esercitò la propria giurisdizione ecclesiastica sopra la chiesa parrocchiale del Pozzo.

Né vale addurre in contrario il litigio sorto nel 1198 tra il parroco di Cesa e il Monastero di S. Quirico per la sepoltura di una donna che morta in Cesa, aveva prescelto di essere seppellita in Nasciano. La lite, che fu risolta in favore del Monastero da Ser Giovanni, arciprete di S. Maria della Pieve di Arezzo, non era una questione di contesa giurisdizione tra i due enti, ma una legittima difesa, che vige tutt'oggi, della sacra volontà dei defunti. Nel comune di Marciano ai confini tra Cesa, Badicorte e Montagnano esiste tuttora un Oratorio, elevato a cappellania curata, chiamato comunemente insieme o alla piccola borgata S. Giovanni de' Mori.

Secondo la voce popolare in epoca molto remota, forse ai tempi in cui i Saracini facevano scorrerie anche in Valdichiana alcuni di essi, o perché sbandati, o perché fuggitivi, si sarebbero rifugiati in quel territorio nascosto e in parte boschivo, ed ivi avrebbero costruito un piccolo castello a loro difesa. Divenuti poi anch'essi Cristiani ed accasatisi con donne del luogo, accanto alla loro dimora avrebbero eretto una chiesetta dedicandola dapprima a S. Giovanni e quindi alla Addolorata.

Così dal colore della pelle avrebbero preso dei Mori e San Giovanni de'

Mori sarebbe stata denominata la loro dimora.

Secondo la storia invece le cose sarebbe ben diverse.

Fondatori del piccolo Oratorio furono adunque non i Mori d'Africa, bensì i Signori Mori di Montagnano, gente benestante, che avevano precedentemente eretto l'antica pieve di San Pietro in Ficareto la Cappellania di San Matteo Ap., della quale erano padroni e la cui rettoria per moltissimi anni fu tenuta dai loro discendenti.

Nel 1647, al tempo della visita pastorale effettuata da Mons. Salviati, la cappellania aveva come titolare Fabrizio Mori.

Più Tardi con testamento del 29 maggio 1767 Maria Cecilia, vedova in prime nozze di Donato Ghezzi e poi vedova di Giovanni Andrea Mori, non avendo eredi lasciò dimora, Oratorio e beni al Vescovo di Arezzo affinché venisse eretta una regolare Cappellania Curata ed ivi risiedesse un sacerdote stabile. Così la Cappellania divenne di patronato Ghezzi Vivarelli e per molti anni ne furono rettori i discendenti di tali Famiglie e l'ultimo investito fu nel 1867 Don Giuseppe Ghezzi.

La spiegazione della testina di moro, che tuttora affiora sia sulla parete dell'abside della chiesetta, sia sulla sala principale della canonica è semplicissima. Essa faceva parte dello stemma della Famiglia Mori.

Quando furono restaurate chiesa e canonica, l'ignaro pennello dell'imbianchino, pur cancellando lo stemma, non poté distruggere la testina del sorridente moretto, che essendo in pietra riaffiorò poi sull'intonaco. Quindi, dopo qualche secolo, la gente ignara della vera storia, intessé la simpatica leggenda dei Saraceni.

Conclusioni

Se il Dott. Mannozi redivivo, potesse ancora scrivere il suo libro, ripeterebbe con maggiore ragione: «Oggi giorno Marciano è un piccolo Castello, ma di tanto onore, di tanti civili costumi e pompe, che non la cede alle grosse terre e città grandi».

Egli ritroverebbe tra noi le stesse vie, la stessa piazza con le stesse case di quel lontano 1600. Ma le une e le altre abbellite con grazia moderna. Dall'alto della torre o sugli spalti castellani non vigilano più le milizie fiorentine, ma ai piedi della rocca e forse nella stessa Caserma di allora risiedono i solerti e fedeli Carabinieri d'Italia.

Agli strapiombi ed ai fossati di difesa del castello sono subentrati pingui orti e fioriti giardini, e le antiche mura castellane costellate di civettuole finestre, sono oggi circondate da una bella strada, piena di vita e di verde. È scomparsa l'antica osteria, ma anche questa ha dato luogo in Marciano ed in Cesa ad attrezzati ed ospitali bar, non ultimo quello dei discendenti del famoso Pier Pagolo di Salvatore.

Pure i forni primitivi del Ferretti e del Radicchi si sono trasformati nei modernissimi forni elettrici di Ivo Gialli e dei Fratelli Valentini. L'artigianale, che fu sempre la spina dorsale di Marciano, se in questi ultimi anni sembrò quasi scomparire, oggi risorge a vita nuova per impulso ed iniziativa dei Fratelli Biagini e Bigliuzzi, che stanno costruendo grandiosi stabilimenti. Sono scomparsi, e per sempre, i ronzini del medico e del cerusico, ma i Dott. Giuseppe Renzoni e Gennaro Tiezzi accorrono veloci con i loro potenti motori ad ogni invocazione di aiuto.

Non manca alcun conforto, e la nuova e fornitissima farmacia del Dott. Giovanni Tinti sostituisce l'antica farmacia comunale. Anche il Monte dei Paschi ha la sua agenzia, gestita dal Sig. Domenico Angiolucci, che per molti anni, specie nel difficilissimo periodo dell'ultima guerra, coadiuvò grandemente il Podestà, Conte Giulio Cacciaguerra. Oggi non si vedono più né i Gonfalonieri, né i Magnifici Priori, vestiti in lucco entrare solenni nel Palazzo Civico. Ieri furono sostituiti dai Podestà Angiolo Scompigli, Leonardo Magi, Cav. Ciro Valdambri e Conte Cacciaguerra, oggi fanno le loro veci i Sindaci, democraticamente eletti.

Sopra di loro e sopra il solerte segretario Danilo Mannini, grava l'onorifico ed oneroso compito di continuare l'opera saggia dei Padri e di risolvere gli affannosi problemi tuttora insoluti.

Ad essi dunque l'augurio di prendere a cuore gli interessi di tutti i cittadini, di agire con giustizia e temperanza, di spendere con oculatezza e saggezza il pubblico danaro per il bene comune, onde, come scriveva il Mannozi: «Amministratori ed Amministrati» siano in tutto e per tutto degni di onore.

Note sull'autore

Angelo Mencarelli nacque a Foiano della Chiana (Ar) alle ore 15 del 12 gennaio 1900, denunciato con il nome di Angiolo Giuseppe Luigi da genitori cattolici osservanti e avi di fede patriottica garibaldina. Fin da fanciullo, a detta di chi lo ha conosciuto personalmente, i suoi passatempi erano fare altarini con le immagini sacre. Evidentemente, già da allora, si preannunciava la sua vocazione, culminata, con l'approvazione dei genitori, con l'entrata, il 4 novembre 1912, nel seminario di Arezzo. Fu studente modello, come fanno fede le decine di medaglie di merito, rilasciate dal seminario aretino.



Dovette interrompere gli studi in quanto richiamato a prestare servizio militare durante la Prima Guerra Mondiale, nel 27° reggimento mitraglieri, come sergente istruttore in zona di operazione.

Congedato il 1° settembre 1921, rientrò in seminario per completare gli studi, terminati con la consacrazione a sacerdote da parte di Mons. Emmanuel Mignone, il 19 luglio 1924.

Fu cappellano a Monte San Savino, poi parroco a Bivignano, Serravalle, Ortignano e, successivamente, a Marciano della Chiana.

In ogni parrocchia fu benvenuto dalla popolazione e seguito dal paterno affetto del suo Vescovo Mignone, che ne ebbe un'alta considerazione.

Per comprendere lo spirito della sua opera, è sufficiente ricordare alcuni episodi della sua vita parrocchiale, come quello di preoccuparsi, data la sua esperienza in guerra, che i richiamati al fronte potessero scrivere qualche parola di conforto ai propri familiari, dal momento che la maggioranza di loro erano contadini analfabeti. A lui dobbiamo l'organizzazione dell'insegnamento di base della scrittura.

Al passaggio del fronte si impegnò attivamente con il comandante della piazza di Marciano delle famigerate SS naziste, affinché desse segnalazione delle abitazioni che erano state minate, per permettere ai parrochiani di uscire in tempo, portando con sé i propri averi. Ma la sua richiesta fu male accolta e venne minacciato di essere fucilato con tutta la sua famiglia. Poiché il ricordo delle stragi era recentissima, al buon parroco non restò altro che prenderne atto e dare la benedizione ai propri familiari. Il tempestivo cannoneggiamento sul paese e il conseguente avanzamento del fronte scongiurarono il peggio, permettendoci di perpetrare il suo ricordo. Negli ultimi anni della sua vita si è dedicato a ricerche storiche, che sono sempre state la sua passione perché, dalle sue parole, “un popolo si riconosce dalle sue radici”.

Sigfrido Mencarelli



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Umberto Ragozzino

Lettere familiari di Ubaldino Peruzzi
ed Emilia Toscanelli Peruzzi ed altri documenti

Sergio Cerri Vestri

Come eravamo - Interviste in Valdambra

Anna Ornella Berretta, Valentina Olivola (a cura di)
Una vita al femminile. Il Passato: la forza del futuro

Gian Luigi Maffei (a cura di)

La stampa periodica pontremolese tra Otto e Novecento

Antonio Losi (a cura di)

Incisa in Val d'Arno. Albo d'onore dei Caduti
della Prima Guerra Mondiale

Andrea Giacconi

Le memorie del militante.

Piero Cironi: il diario, le opere e le altre fonti d'archivio

Anna Maria Pult, Aurora Savelli (a cura di)

Per la storia delle città toscane. Bilancio e prospettive
delle edizioni di fonti dalla metà degli anni Sessanta ad oggi

